I - PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
SCAFFALE 3
PLUTEO I
N.° CATENA 24

II. 3. I. 24

~~f - 5 - 51~~

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# BIANCA DI BEAULIEU

E

# LA MANO DESTRA DEL SIRE DI GIAC

*La presente versione essendo proprietà degli editori implorano la guarentigia della legge.*

# BIANCA DI BEAULIEU

E

# LA MANO DESTRA DEL SIRE DI GIAC

RACCONTI STORICI

DI

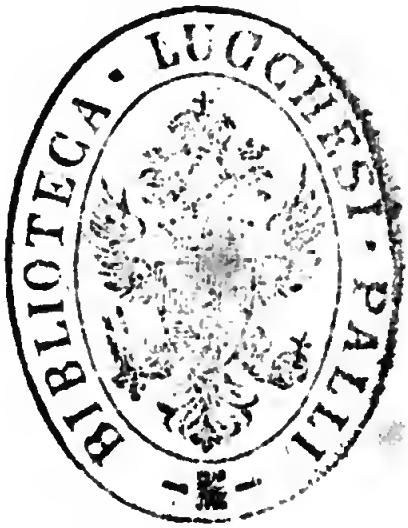
**ALESSANDRO DUMAS**

---

*Prima versione italiana*

---

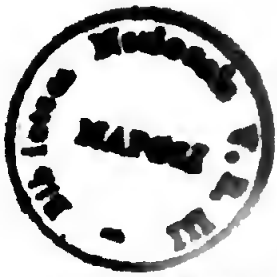
VOL. UNICO




NAPOLI

SOCIETÀ EDITRICE

1853.



40828

TIPOGRAFIA DI FEDERICO VITALE
Largo Regina Coeli n. 2.

Digitized by Google

# BIANCA DI BEAULIEU

Digitized by Google

Digitized by Google

## I.

### L' INCENDIO

Chiunque, la sera del 15 decembre dell'anno 93 partitosi dalla piccola città di Clisson per recarsi al villaggio di S. Crepin si fosse alquanto soffermato sulla cresta del monte, alle falde del quale scorrono le acque della Moine, avrebbe veduto al di là della vallata un curioso spettacolo.

Dapprima se i suoi sguardi cercato avessero il villaggio perduto fra gli alberi a traverso un orizzonte che già il crepuscolo oscurava, avrebbero scorto tre o quattro colonne di fumo le quali isolate l' una dalle altre alla loro base, si congiungevano dilatandosi, poi prendevano per un istante la forma di annerita cupola, in fine cedendo mollemente ad un umido vento di scirocco ondeggiavano in quella direzione confondendosi con i grossi nuvoloni di un' atmosfera bassa e brumosa.

Allora si sarebbe vista quella base a poco a poco infiammarsi, cessare ogni fumo, e dai tetti delle case, serpeggianti lingue di fuoco slanciarsi con sordo fremito, ora torcendosi in candescenti spirali, ora sbassandosi e rialzandosi come se fosse stato una alberatura di nave. Allora sembravano spalancarsi le imposte tutte per vomitar fiamme, e ad ogni tetto che sprofondavasi si sarebbe udito un sordo gemito, e veduto una fiamma più viva di mille scintille. Nel tempo stesso alla luce lugubre e sanguigna di quel fuoco sempre crescente e spandentesi si sarebbe facilmente veduto un luccicar di armi e numerosa soldatesca spiegarsi in cerchio alla lontana. Aggiungi a tutto questo, o lettore, un diabolico scrociar di risa frammisto a pazze grida e poi sclama fremendo: Che Dio mi perdoni,ecco un esercito che si arrovella contro un villaggio!

Difatti una brigata repubblicana non minore d'un migliaio e mezzo di soldati giungeva al villaggio di S. Crepin, e trovatolo abbandonato da' suoi abitanti vi appiccava il fuoco. Era forse crudeltà? No, ma una maniera di guerreggiare, un piano di campagna ultimamente immaginato che l'esperienza faceva adottare in preferenza di qualunque altro.

Ma fra tanta distruzione vi era un unica capanna isolata ne'campi che non bruciava, anzi pareva che ogni precauzione fossesi usata perchè rimanesse illesa. Due sentinelle ne custodivano l'uscio, ed era un continuo andare e venire di uffiziali d'ordinanza e d'aiutanti da campo che entravano e tosto ne uscivano recando ordini.

Colui che dava tali ordini era un giovine da' venti a'venticinque anni. Una lunga e bionda chioma bipartita dalla fronte all' occipite scendeva ondeggiante intorno alle guance bianche e magrissime.

Era un di que' volti tristi e malanconici sulla fronte de'quali pare stampato il decreto fatale di una morte immatura. Un cappotto turchino gettato con trascuranza sulle spalle lasciava travedere sull'uniforme da generale due spallette, se non chè esse erano di lana, dappoichè gli uffiziali della repubblica aveano offerto alla Convenzione tutto l'oro delle loro divise. Questi che curvo sopra una spaziosa tavola, stava tutto intento a tracciar colla matita sù una carta geografica la strada che tener doveano l'indomani le sue milizie, era il generale Marceau, che tre anni dopo doveva esser ucciso ad Altenkirchen.

— Alessandro! diss' egli, raddrizzandosi, Alessandro dormitore eterno, sogni forse di S. Domingo, per dormire di così lungo sonno?

— Che cosa è mai?, balzò su dicendo il ridestato e con tal soprassalto che per poco il suo capo non urtò sotto la soffitta della capanna, che cosa è mai? Il nemico forse ci è sopra? E queste parole erano pronunziate con un leggiero accento creolo che le faceva dolci tuttochè crucciose si fossero.

— No, ma un ordine che manda il nostro generale in capo Westermann. E mentre il suo compagno leggeva l'ordine, ( chè, l' uomo risvegliato dal sonno era anche egli un generale ), Marceau contèmplava con infantile maraviglia le virili e muscolose fattezze di quell' ercole mulatto. Era un uomo a 28 anni, dalla capigliatura crespa e breve, dalla carnaggione bruna, alta la fronte, e denti d'avorio. Dotato di una forza quasi soprannaturale e nota all'intero esercito, il quale in un giorno di battaglia avealo veduto spaccar con un fendente un dragone dall'elmo alla corazza; ed un altro giorno ad una rivista soffocare fra le gambe un focoso puledro che gli avea guadagnata la mano.

Quest' uomo non era neppure egli destinato a vivere lunga vita, chè, anzi, meno felice di Marceau dovea cadere spento lontano dal campo dell' onore miseramente avvelenato per cenno d' un crudele.

Quest' uomo era il generale Alessandro Dumas mio padre.

— Chi ti à recato quest' ordine ?

— Delmar rappresentante del popolo, rispose Marceau.

— Sì ? è dove debbono ragunarsi que'poveri diavoli ?

— In un bosco lontano da quì una lega e mezza; vedilo sulla carta, eccolo.

— Sì, a maraviglia, ma non vi sono sulla carta, nè precipizî, nè montagne, nè alberi troncati, nè i centomila sentieri che imbarazzano la vera strada, e dove è gran miracolo se anche di giorno vi si può vedere ! Paese d' inferno ! Ed aggiungi a tutto questo un freddo perenne.—Ma guarda là, soggiunse Marceau spalancando col piede la porta ed additando il villaggio che ardeva, esci di quì e laggiù ti scalderai. — Hei, che cosa è mai Cittadini ?

Tali parole erano indirizzate ad un gruppo di soldati, i quali andando quà e là frugando per trovar viveri aveano scoverto, in una specie di canile contiguo alla capanna, un contadino Vandeano avvinazzato in siffatto modo da non aver potuto seguire i suoi conterranei, quando questi aveano abbandonato il villaggio.

Figurati o lettore un castaldo dalla fisonomia stupida, con un feltro a larghe falde sotto le quali scendeva una lunga e negletta chioma. Infine un essere abbozzato all' immagine umana e quasi un grado al di sotto di un bruto, imperocchè era chiaro che eziandìo l' istinto mancava in quella massa.

Marceau gli fè varie domande, il dialetto e l'ubbriachezza resero inintelligibili le risposte, ed egli stava per abbandonarlo qual zimbello a' soldati, allorquando il generale Dumas in tuono brusco e risoluto ordinò che tosto si evacuasse la capanna, e vi si rinserrasse il prigioniero che era rimasto sulla soglia. Un soldato lo spinse dentro; il gonzo andò traballando ad appuntarsi alla parete, vacillò un istante oscillando sulle piegate ginocchia, poi cadendo pesantemente giacque come corpo morto. Una sentinella rimase alla porta, e non si impegnarono neppur di chiudere la finestra.

— Fra un ora potremo partire, disse Dumas a Marceau; noi abbiamo una guida.

— E quale?

— Quest' uomo.

— Sì, ma allora non ci metteremo in viaggio se non domani, quel gaglioffo ha tanto vino in corpo da aver sonno per ventiquattro ore.

Dumas sorrise. Vieni gli disse, e 'l menò sotto la tettoia ove era stato rinvenuto il Vandese. Un fragile tramezzo tutto fenditure la separava dalla capanna, sicchè da questa poteansi udire le più sommesse parole de' generali. — Ed ora, soggiunse; guarda.

Marceau obbedì, cedendo a quell' ascendente che il suo amico esercitava sopra di lui fin nelle cose più abituali della vita. Allora potè a gran pena raffigurare il prigioniero il quale era per caso andato a cadere nell' angolo più oscuro della capanna e giaceva ancor là immobile; Marceau si rivolse verso il compagno, ma questi più non v' era.

Allora tornò a guardar nella capanna, e vide che il dormente avea fatto un leggier movimento mercè il quale il suo capo trovossi in tal direzione da po-

ter con lo sguardo tutto abbracciar l'interno di quel ricovero, poscia aprir gli occhi con lo sbadiglio prolungato di chi si desta dal sonno, avvedersi di esser solo, e un lampo di gioia e d'intelligenza balenar su quel volto.

Da quel momento capì Marceau che quell'uomo lo avrebbe burlato se un occhio più chiaroveggente non avesse tutto indovinato. Si rimise ad osservare e vide quel volto riprendere la sua prima espressione, quegli occhi richiudersi ed ogni movimento sembrar quello d'un uomo che ricade nel sonno.

In un di que'movimenti ingrappò con la gamba un piede della fragile tavola, quella vacillò e tutto quanto vi si trovava di carte ed altri oggetti cadde alla rinfusa sul suolo. Al rumore la sentinella fè capolino, vide ciò che l'avea prodotto e volgendosi ridendo a' suoi camerati lor disse. — È il cittadino che sogna.

Colui intese lo scherno, i suoi occhi si riaprirono, lanciarono uno sguardo di minaccia al soldato che già gli volgeva il tergo, indi con un rapido movimento cercò fra le carte l'ordine del generale Westermann e lo celò nel suo farsetto.

Marceau non rifiatava, la sua mano destra pareva inchiodata all'impugnatura della sciabola, mentre con la sinistra faceva puntello al capo che appoggiava con tutto il corpo al tramezzo.

L'oggetto della sua attenzione stava adagiato sul lato destro, ma tosto aiutandosi col gomito e col ginocchio avanzossi lentamente e sempre coricato verso l'entrata della capanna. L'intervallo che 'l separava dalla porta fece sì che egli potette scorger le gambe di un gruppo di soldati che fra loro parlavano al di fuori. Allora con pazienza ed impertur-

babile lentezza si rimise a strisciar verso la finestra a mezzo aperta. Giunto ad un tre piedi da essa brandì un coltello che serbava nascosto in petto, riunì tutte le forze del suo corpo e d'un solo slancio saltò dalla finestra come un jaguar. Morceau gettò un grido, chè in sì breve tempo venne macchinata ed operata quella fuga che egli non potè nè prevederla, nè impedirla. Un altro grido fu sentito rispondere al suo, ma questo secondo era di rabbia e di maledizione. Il Vandeano cadendo giù sul sentiero s'era trovato muso a muso col general Dumas, ed avea tentato di colpirlo, ma quegli afferrandogli il braccio glielo avea vigorosamente ripiegato verso il petto,e non rimanevagli altro a fare che spinger un altro poco, per fare che il Vandese da se stesso si trafiggesse.

— Io ti avea promessa una guida, o Marceau, eccotela e spero che essa sarà intelligente. Poi volgendosi al contadino. — Potrei sul momento farti fucilare, buffone , ma mi convien meglio che tu viva. Tu hai ascoltato il nostro colloquio, ma per Dio, che non lo riferirai a chi ti ha quì mandato. Indi a'soldati,—Cittadini, due di voi prendano per mano costui,e marcino alla testa della colonna,imperocchè esso sarà nostra guida. Se vi sarà manifesto che ei v'inganna,o sia che egli faccia il menomo movimento per fuggire,fategli fuoco addosso senza più,e poscia lo gettate giù dalla siepe.

Ad un ordine dato a voce bassa quella lunga ed interrotta linea di soldati che si stendeva intorno alle ceneri che erano già state un villaggio si agitò, que' che sembravano semplici gruppi si allungarono in plotoni, poi ciascun plotone a quello che 'l precedeva avvicinandosi parvero l'uno all'altro saldarsi finchè non formarono un lungo e serpeggian-

te cordone. Quella linea nera ed animata discese a poco a poco nella lunga ed incavata strada che separa S. Crepin da Montfaucon vi si incastrò come ruota dentro la rotaia, e quando alquanti minuti dopo la luna facendosi strada fra due nubi mandò per un istante a rifrangere l'argentea luce sopra quella semovente striscia oscura irta di baionette che senza strepito procedeva, ognuno avrebbe creduto di vedere un immenso e nero serpente dalle scaglie d'acciaro strisciare chetamente nell'ombra.

## II.

### LA BATTAGLIA

Oh quanto è lugubre faccenda una marcia notturna! La guerra moralmente guardata nelle sue triste consegnenze è certamente cosa crudele e luttuosa, e pur nondimeno la guerra considerata sotto taluni altri rapporti addiventa cosa sublime ed inebriante; ma ciò accade quando la fazione si combatte alla luce del giorno; allora una battaglia può riguardarsi un dramma magnifico a grandi decorazioni. E tale è la guerra allorchè si combatte sotto una volta serena ed azzurra, quando affollandosi i popoli intorno al campo di battaglia come su gradini d'un circo applaudiscono a vincitori; quando lo squillo delle trombe e'l dar ne' tamburi scuotono le fibre coraggiose del cuore, quando il fumo di mille cannoni inviluppa per un istante e vincitori e vinti, quando amici e nemici stanno là per vedere se voi sapete morire. Oh la scena allora è sublime! Ma la guerra di notte! Inorridisci o lettore. Ignori come

sei attaccato e come ti difenderai, cadi ferito senza aver visto d'onde il colpo sia partito, e poi ti senti calpestare dal compagno il quale non sa chi tu sii e ti cammina sul corpo miseramente piggiandoti. Allora tu con ultimo sforzo ti rialzi come un gladiatore, poi ricadi rotolandoti, contorcendoti, addenti pel dolore la polvere e disperatamente solcandola con le sanguinanti unghie, muori senza alcun soccorso.

Tali considerazioni forse facevano così tristo e silenzioso marciare il nostro esercito, imperciocchè ogni soldato sapeva di camminare in una via costeggiata da alte siepi, e da campi intieri di ginepro e da fiumi, ed alla estremità di questa via oscura starsene preparata la pugna, ed una pugna di notte.

Da mezz'ora in circa quelle soldatesche marciavano, e di tempo in tempo un raggio di luna filtrando fra i grossi nuvoloni rischiarava la testa della colonna, e potevasi allora scorgere la guida camminare fra due soldati l'orecchio teso al menomo rumore. Qualche volta udivasi sui fianchi un leggier fruscio di foglie, la testa della colonna arrestavasi di botto molte voci gridavano « *chi viva* ? » Niente rispondeva, ed il contadino diceva ridendo; — sarà una lepre che esce dal suo nido. Altre volte i due soldati credevano vedere qualche oggetto muoversi d'avanti senza poter discernere che cosa si fosse, e diceva l'uno all'altro. — Guarda ora! — E 'l Vandeano tosto a riprendere. — È la vostra ombra, camminiamo sempre — Allora videro d'un tratto apparire loro dinanzi due uomini: vollero gridare ma tosto due colpi partirono, il primo soldato rimase a terra freddo prima che potesse pronunziare accento; l'altro barcollò un istante, poscia stramazzò dicendo: — A me! Allora una ventina di colpi di fucile

furon tirati dalla testa,ed al lampeggiar del piccolo fuoco fu facile distinguere tre figure umane che fuggivano, la prima vacillò sulle gambe, si trascinò un poco sul ciglione di quella scarpa sperando afferrare l'altro lato delle siepe, poi più non si mosse. Molti accorsero, ma non era la guida, l'interrogarono, non rispose, un soldato per assicurarsi che fosse veramente morto gli passò con la baionetta il braccio. L'era difatti.

Marceau volle allora far egli da guida nella fiducia che avendo bene studiata la topografia de' luoghi non sarebbesi smarrito. In fatti dopo un quarto d'ora di marcia si scoprì la massa nera della foresta, e volendo stare agli avvisi che n'erano pervenuti a'repubblicani,colà appunto, così gli abitanti di alcuni villaggi come gli avanzi degli eserciti realisti doveano quella notte riunirsi per ascoltare una messa. Fra tutti doveano essere intorno a 18 centinaia di persone di ogni sesso.

I due generali divisero la loro milizia in molte colonne con ordine di circondare la foresta dirigendosi per tutte le strade che n'avrebbero menato al centro; fu calcolato che mezz'ora bastasse ad ogni colonna per prendere posizione. Un plotone fè alto alla imboccatura della strada che gli veniva di faccia, tutti gli altri si spiegarono in cerchio sulle ali. Per un poco s'intese il rumore cadenzato de' loro passi poi questo s'andò indebolendo finchè affatto s'estinse ed un profondo silenzio fu dapertutto.

L'ultima mezz'ora che precede un combattimento passa celermente. Appena ha tempo il soldato di accertarsi se il bassinetto del suo fucile è ben civato, e di dire al suo camerata. — Ho venti o trenta franchi nascosti in un angolo del mio sacco, se sono ucciso tu li recherai a mia madre.

La voce di comando « En avant » risuonò, e ciascuno trasalì quasichè nessuno così imminente se l'aspettasse. A misura che s' avanzavano pareva che il crocicchio che formava il centro della foresta si rischiarasse sempre più; sempre più avvicinandosi distinsero alquanti torchi che fiammeggiavano; poi gli oggetti comparvero più distinti ed uno spettacolo che nessuno potuto avria immaginare si offrì ai loro sguardi.

Sopra un altare composto di ammonticchiate pietre, il curato di Santa Maria di Rhè celebrava il Santo Sacrificio; alcuni vegliardi circondavano l'altare tenendo ciascuno in mano un acceso torchio. All' intorno poi donne e fanciulli ginocchioni pregavano. Separava questo gruppo da' repubblicani una muraglia umana irta d'ogni maniera di armi la quale sù di un fronte più ristretto presentava per la difesa lo stesso piano di battaglia che per l' attacco servir dovea.

Ciò che faceva chiaramente vedere a' Repubblicani quando anche non avessero riconosciuto la fuggita guida, che essi erano stati prevenuti. Essa stava nelle prime file in divisa completa di soldato Vandeano, col cuore rosso sul petto sinistro, segno per riunirsi, ed al cappello un candido fazzoletto che scusava il pennacchio.

I Vandeani non aspettarono di esser attaccati. Aveano appostati i volteggiatori nel bosco; questi aprirono il fuoco: i repubblicani marciavano con le armi al braccio senza trar colpi, senza profferir parola, se non che questo, dopo ciascuna scarica del nemico « Serrate la fila ».

Il prete continuava la messa ed il suo uditorio sembrava estraneo a quanto accadeva cinquanta passi al di là, e rimaneva in ginocchio.

I repubblicani avanzavano sempre. Arrivati che furono a trenta passi dal nemico, la prima fila piegò un ginocchio e tre linee di fucili si abbassarono ad un dato comando come un campo di spighe ad un repentino furor di vento, ed in pari tempo una scarica di mille colpi rimbombò.

Le file di Vandeani si aprirono sicchè alcuni proiettili passando fra que' vuoti intervalli andarono ad uccidere donne e fanciulli che stavano a'piedi dell'altare. V' ebbe allora in quella folla un momento di grida e di tumulto, il sacerdote alzò l'Ostia sacrosanta, ogni testa si curvò fino a terra e tutto rientrò nel silenzio.

I Repubblicani fecero una seconda scarica a dieci passi con la calma che avrebbero avuta in una rivista, e con tanta precisione che se avessero tirato al bersaglio. I Vandeani risposero, poi nè gli uni nè gli altri ebbero tempo di ricaricare le armi. Era il momento della baionetta, e qui aveano il di sopra i Repubblicani armati com' erano regolarmente. Il prete continuava a dir la messa.

I Vandeani rincularono, file intere caddero senza altro rumore che grida di maledizioni. Il prete se ne avvide e fè un cenno; i torchi tosto si spensero, e la pugna continuò fra le tenebre. Allora fu un orribile scena di confusione e di massacro, in cui ognuno menava colpi con rabbia e moriva senza domandar grazia, che non si accorda quando s'implora con la stessa favella del vincitore. Intanto le parole grazia! grazia! erano pronunziate a piedi di Marceau da una voce che avrebbe mosso a pietà anche una tigre.

## III.

### BIANCA

Era un Vandeano, bel giovanetto senz'armi che si studiava di svincolarsi da quella orribile mischia. Grazia, grazia, diceva egli, salvatemi in nome del Cielo! in nome di vostra madre!

Il generale lo trascinò fuori il campo di battaglia per sottrarlo a' soldati, ma tosto fu obbligato a fermarsi imperciocchè il giovanetto era svenuto. Tanta debolezza era strana cosa in un soldato; egli affrettossi a soccorrerlo, gli aprì l'uniforme; era una donna. Come fare? non v'era un momento da perdere; gli ordini della convenzione in tali casi erano molto precisi. « Qualunque Vandeano preso « con le armi alla mano e facente parte di qualche « riunione qualunque fosse il suo sesso, la sua età, « la sua condizione dovea morire sul palco ». Egli adagiò la giovanetta sotto un albero, corse al campo, fra i morti vide un giovane uffiziale repubblicano che poteva ad un dipresso avere la stessa corporatura della fanciulla, gli tolse lestamente uniforme e cappello e ritornò a quella. La brezza della notte l'avea desta dal letargo — Padre mio, padre mio, furono le sue prime parole, poi levossi premendo con le mani la fronte come per fissarvi le idee. Oh che cosa orribile! io era con esso e l'ho abbandonato! padre, padre, oh! essi me l'hanno ucciso! — Mia giovane padrona, signorina Bianca, disse una figura che fece capolino da dietro un'albero, il Marchese di Beaulieu vive egli è salvo, vivano il Re e la buona causa! Chi avea pronunziate queste parole dispar-

ve come un ombra, ma non sì presto che Marceau nol riconoscesse pel contadino di S. Crépin.

Tinguy! Tinguy! sclamò la donzella protendendo le braccia verso il terrazzano.

— Silenzio! disse Marceau una sola parola può denunciarvi; io non potrei salvarvi ma'l voglio! Indossate quest'abito con questo cappello ed aspettatemi. Tornò ratto dov'erano i suoi. Il massacro era andato a cessare poichè non v'erano più vittime da immolare. Ordinò alla milizia di ritirarsi sopra Chollet ne chiede il comando al suo collega e ritornò a Bianca che trovò rivestita e pronta a seguirla. Entrambi si avviarono per una larga strada che traversava la campagna. Ivi trovarono l'ordinanza di Marceau con cavalli da sella. Marceau temette un istante che la sua giovane camerata non sapesse montare a cavallo, ma quella con un leggiero salto fu in sella, regolando il palafreno, se non con forza, almeno con l'eleganza del miglior cavaliere. Ella si avvide dalla sorpresa di Marceau e gli sorrise dicendo.

— Sarete meno maravigliato quando m'avrete conosciuta. Vedrete allora quali e quanti casi han fatto sì che molti esercizii proprii degli uomini mi son divenuti abituali; la vostra buona cera mi inspira tanta fiducia che vi narrerò tutti gli avvenimenti della mia vita così giovane e ciò nondimeno tanto tormentata. — Sì, sì, ma più tardi, rispose Marceau, noi ne avremo sempre il tempo; poichè voi siete mia prigioniera, e per lo stesso interesse che m'inspirate non voglio rendervi la vostra libertà. Presentemente quanto abbiamo di meglio a fare è di giungere a Chollet il più presto possibile. Sù, dunque, state forte in sella, ed al galoppo mio bel cavaliere!

— Al galoppo, riprese Bianca, e dopo tre quarti

d'ora entravano in Chollet. Il generale in capo trovavasi alla casa municipale; Marceau vi si recò rimanendo alla porta la sua ordinanza e la prigioniera. Rese conto in poche parole della sua missione e ritornò con la piccola sua scorta a domandare un alloggio all' Osteria de' *Sans-Culottes* iscrizione che era stata sostituita all' insegna. *An grand S. Nicolas.*

Marceau ritenne due camere, pregò la donzella ad entrare in una di esse, e di riporsi sul letto vestita come si trovava, riposo pur troppo necessario dopo la tempestosa notte passata, ed egli si rinchiuse nell'altra dappoichè sentiva pesare sopra la sua coscienza la responsabilità di un altra esistenza ed avere un sacrosanto dovere da compiere, quello cioè di conservarla.

Dal canto suo anche Bianca avea due cose di cui occuparsi. Primieramente di suo padre, poi di quel giovane generale dalle forme avvenenti e dalla voce dolcissima. Tutto quanto erale accaduto sembravale un sogno,ed a meglio accertarsi di esser desta e di sentire di esistere, ella passeggiava con agitazione, soffermavasi d'un tratto dinanzi ad uno specchio per riconoscersi,e poi prorompeva in un pianto dirotto pensando allo stato di abbandono in cui si trovava; l'idea però della morte, e d'una morte sul patibolo, non se le affacciò mai alla mente. Forse quelle parole risolute e dolci di Marceau, *io vi salverò*, aveano tenuto lontano il tristo pensiero.

E perchè far morire una fanciulla così bella ed inoffensiva? Avrebbero mai osato gli uomini reclamare il suo capo,il sangue suo? Suo padre per contrario poteva trovarsi in periglio imperocchè era uno de'capi della Vandea, dava la morte, e ben poteva riceverla, ma essa innocente donzella la cui

età legavasi ancora all'infanzia! Oh! in quella beata età la mente non dà ricetto a lugubri pensieri ed a tristi presagi, la vita è bella e brillante, l' avvenire abbagliante ed immenso, e Bianca pensava fra se stessa, la guerra dovere una volta finalmente cessare, il vuoto castello tornerebbe ad accogliere i suoi abitatori, e forse un giorno un giovane uffiziale tutto impolverato e stanco dal viaggio domanderebbe ospitalità. Potrebbe avere un 20 o 25 anni, la voce dolcissima, capelli biondi ed una divisa da generale, e rimarrebbe lunga pezza. Povera Bianca tu sogni!

Havvi nella giovinezza un età in cui l'idea dell'infortunio è così eterogeneo all'esistenza che pare non potervisi giammai immedesimare, e per quanto trista si affacci un idea essa ha sempre termine con un sorriso. Ciò accade poichè si guarda in un sol lato l'orizzonte della vita, e perchè il passato è tanto breve e ristretto negli avvenimenti che non ci ha potuto ancora imparare a dubitare del futuro.

Marceau anch'egli meditava nella sua stanza, ma egli già vedeva chiaro nella vita, conosceva gli odî politici e le esigenze di una rivoluzione, e cercava un mezzo da salvar Bianca che dormiva sull'orlo dell' abbisso.

Un solo presentossegliene; menarla egli stesso a Nantes ove abitava la sua famiglia che da tre lunghi anni ei non vedeva.

D'altronde era cosa da non sorprendere se dopo tanti renduti servigi domandasse una breve licenza al generale in capo, sicchè confermossi in quella idea. Era l'alba quando recossi dal general Westermann; quanto chiedeva fugli accordato facilmente.

Marceau avrebbe voluto allora per allora aver la licenza non vedendo il momento di allontanar Bian-

ca da que'luoghi, ma v'era d'uopo eziandio della firma del rappresentante del popolo Delmar. Da una ora costui era giunto con la milizia e si riposava in una vicina stanza; bisognava aspettare che si destasse.

Intanto Marceau entrando nell'albergo s'era imbattuto nel suo collega Dumas, e siccome niuno di essi avea secreti per l'altro, così mentre apparecchiavasi un sobrio desinare tutta narrava la sua avventura all'amico e volle menarlo a far visita alla prigioniera. Bianca provò un istante d'inquietudine poi rassicurata alle parole di Dumas calmossi, e non fu più imbarazzata di quel che lo sarebbe ogni giovanetta che trovasi fra due uomini che essa appena conosce.

## IV.

### DELMAR

Erano sul punto di assidersi a mensa quando apparve alla porta il rappresentante Delmar.

Di esso noi abbiamo appena pronunziato il nome in sul principio del nostro racconto.

Era un di quegli uomini di cui Robespierre si serviva come d'un braccio attaccato alla estremità del suo, onde giungere a percuotere fin nelle provincie. Ei avea loro detto. È d'uopo rigenerare e tali uomini si vantavano di aver capito il suo sistema di rigenerazione, onde avveniva che fra le loro mani la ghigliottina era diventata uno strumento attivo ed inintelligente.

Quella sinistra apparizione fece trasalire Bianca non ostante che ignorasse chi colui si fosse.

— Ah! Ah! disse Delmar a Marceau, così presto vuoi tu lasciarci, o cittadino generale; ma ti sei tanto ben condotto la scorsa notte, che niente posso negarti. Ciononpertanto sono un po' in collera con te per esserti lasciato sfuggire il Marchese di Beaulieu; io m'ero compromesso con la convenzione di mandargliene la testa!...

Bianca all'impiedi stava lì pallida e fredda come la statua del terrore; Marceau se le situò d'avanti senza affettazione.

— Ma ciò che è differito non è perduto, continuò quegli, i bracchi repubblicani hanno buon naso ed ottimi denti, e già sono sulle sue tracce. Ecco il congedo, è in regola, e puoi partire quando meglio ti piacerà, ma però vengo a chiederti una colazione chè non voglio dividermi da un bravo giovane quale tu sei, senza aver prima trincato alla salute della repubblica ed allo sterminio de' briganti.

Nella condizione in cui si trovavano i due generali era indubitato che una tale dimostrazione di stima dovea andar loro a grado. Bianca erasi seduta ed avea ripreso coraggio, ma per evitare di trovarsi di faccia al rappresentante, preferì di assiderglisi a fianco e quanto più discosto fosse possibile affine di aver con colui il menomo possibile contatto, ma a poco a poco rassicurossi accorgendosi che Delmar più delle vivande occupavasi de' convitati. Ciò non toglieva che di tempo in tempo qualche detto crudele scappasse da quelle labbra; ed allora un fremito correva per le vene della giovinetta; ma alla fine nessun positivo periglio correr sembrava, ed i generali si lusingavano che il Convenzionale andrebbe via senza indirizzarle giammai la parola direttamente. La premura di partire servì a Marceau di scusa per abbreviare il pranzo; difat-

ti già esso stava in sul finire ed ognuno cominciava a respirar più comodamente quanto una scarica di moschetti fè sentirsi sulla piazza del paese sulla quale affacciavano le finestre dell'albergo. Tosto i generali diedero di piglio alle loro armi. Delmar li fermò.

— Bene, bene, miei bravi! disse ridendo e dondolandosi sulla seggiola; evviva, mi fa piacere di vedere che stiate all'erta, ma rimettetevi a tavola, dappoichè si tratta di cosa che non vi concerne.

— Ma che cosa è mai tutto questo fracasso? sclamò Marceau.

— Niente, riprese Delmar, si stanno fucilando i prigionieri di questa notte.

Bianca mise un grido di orrore.

— Oh! gli infelici! sclamò ella.

Delmar ripose il bicchiere sulla tavola e volgendosi lentamente alla donzella.

— Ah! bene assai, se i soldati tremano come le donne, è mestieri oramai vestir le donne da soldati. Veggo bene che tu sei molto giovane soggiunse prendendole ambo le mani e fisamente guardandola in faccia, ma vi ti avvezzerai.

— Oh! mai! mai! sclamò Bianca senza pensare al pericolo che v'era nel manifestare i suoi sentimenti innanzi ad un cosiffatto testimonio, giammai mi avvezzerò a cotali orrori.

— Ragazzo, riprese il rappresentante lasciando le sue mani, credi tu che possasi rigenerare una nazione senza cavargli sangue, e reprimere fazioni senza drizzar patiboli? Si è vista mai rivoluzione passare sopra un popolo la livella della eguaglianza senza niun capo abbattere? Guai allora! Guai a que'grandi che il bastone di Tarquinio ha già segnati!

E si tacque un istante, indi — D'altronde che cosa è mai la morte? Un sonno senza sogni da cui l'uomo non si desta. Che cosa il sangue? Un rosso liquore somigliante a quello che racchiude questa bottiglia e che produce un certo effetto sul nostro spirito per l'idea soltanto che vi si attacca. Sombreuil l'ha bevuto. Ebbene, tu taci? sù, sentiamo, non hai qualche altro filantropico argomento da regalarci? Un girondino nella tua posizione non si darebbe per vinto.

Vi fu un momento di silenzio. Marceau posò sulla mensa le sue pistole che egli avea armate durante il colloquio. Oh! disse egli accennando a quegli che usciva: giammai uomo è stato più di te vicino alla morte, senza avvedersene! Sapete o Bianca che se una parola, un atto soltanto di colui mi avessero dato a divedere che ei vi riconosceva, io gli avrei bruciato le cervella?

Ma Bianca non ascoltava.

Una sola idea la preoccupava; ed era che quello uomo avea l'incarico di dar la caccia agli avanzi dell'esercito comandato dal Marchese di Beaulien.

— Oh! mio Dio! mormorava ella nascondendo il suo bel capo fra le palme, oh! Dio mio! quando penso che mio padre può cadere fra le mani di quella tigre! che se questa notte fosse stato preso, forse a quest'ora..., laggiù... Oh è atroce! è spaventevole! È finita dunque nel mondo ogni pietà! Oh! perdona, Marceau, perdona! chi più di me ne ha pruove in contrario? Oh Dio! Dio mio!

In quel momento entrò il soldato d'ordinanza annunziando che i cavalli erano pronti.

— Partiamo in nome del cielo, partiamo, qui anche l'aria sente di sangue.

— Partiamo, riprese Marceau, ed in un attimo furono tutti e tre sulla strada.

## V.

### A NANTES

Marceau trovò alla porta un distaccamento di trenta uomini che il generale Westermann avea fatti montare a cavallo per iscortarlo fino a Nantes. Dumas volle per un piccol tratto accompagnarlo, ma giunti ad una lega da Chollet, l'amico lo scongiurò di ritornarsene poichè avrebbe corso pericolo, rivenendo soletto da un più lontano luogo. Epperò egli si accomiatò, pose al galoppo il cavallo, e disparve alla svolta di un sentiero.

Non era soltanto la sicurezza dell'amico che indusse Marceau a fare andar via Dumas, ma anche un vivo desiderio ch'egli avea di trovarsi da solo a solo con la prigioniera e di udire da lei stessa raccontare la sua storia, che per lui dovea essere più che mai interessante. Ed avvicinando il suo cavallo a quello di Bianca:

— E bene! dissele dolcemente, ora che siamo soli e tranquilli, e che abbiamo un lungo cammino da fare, discorriamo un pochetto, discorriamo di voi, io so ora chi voi siate, ma nulla più di questo. Ditemi per quale strana cagione vi trovevate in quella riunione. Come accade che abbiate l'abitudine di vestir da uomo? Parlate ormai, siate tanto cortese, parlate; noi altri soldati siamo talmente avvezzi ad udire soltanto parole brevi e secche, che allorchè sentiamo la dolce favella di una donna

è per noi un paradiso. Parlatemi dunque a lungo di voi, della vostra prima età, ve ne supplico. E Marceau senza saperne egli stesso la cagione non potea decidersi parlando con Bianca, ad usare lo stile repubblicano del tempo.

Allora Bianca gli narrò la storia della sua vita, come la madre morta nel fior degli anni l'avea rimasta in fasce affidata alle cure del vedovo consorte il Marchese di Beaulieu, e come la sua educazione ricevuta da un uomo le avesse a poco a poco fatto adottare molti virili esercizî i quali, scoppiata che fu la rivoluzione e quindi la reazione nella Vandea, eranle tanto vantaggiosi tornati ed avean fatto sì che ella potuto avesse seguire suo padre in quelle fazioni. Poscia gli raccontò fil filo tutti i casi di quella guerra, dalla sommossa di S. Florent fino al combattimento in cui Marceau aveale salvata la vita. Essa parlò lungamente come l'era stato richiesto e s'avvide che Marceau con gran piacere l'ascoltava. Appena appena finiva quella narrazione quando i nostri personaggi scovrirono all'orizzonte Nantes da'lumi che tremolavano nella uscura ed umida notte. La piccola comitiva varcò la Loira, e dopo pochi momenti Marceau stava fra le braccia di sua madre.

Dopo i primi amplessi, egli presentò alla famiglia la sua giovane compagna di viaggio, e poche parole bastarono ad interessare vivamente la madre e le sorelle a favore di Bianca.

Questa manifestò tosto il desio che avea di cambiar le sue vestimenta maschili con quelle proprie del suo sesso. Allora fu a chi prima aiutasse la nuova amica a spogliarsi della divisa militare, disputandosi il piacere di ornarla delle loro migliori vesti. Tanta buona e cordiale accoglienza fatta ad una

Vandeana diventava ognora più strana in una città che come Nantes gemeva e dibattevasi sotto il sanguinario proconsolato di Carrier.

Quale sorprendente ed insieme deplorabile spettacolo è il contemplare una intiera città tutta sangue e pianti per la rabbia inumana di un solo uomo!

Tanto precisamente avea luogo a Nantes ove il feroce Carrier faceva scorrere a rivi il sangue per le strade. Carrier che era rispetto a Robespierre quel che è la jena rispetto alla tigre, e lo sciacal rispetto al leone. Quel Carrier che gavazzava nel sangue bevendo a gorgoglio il più puro ed innocente per poi vomitarlo tra poco mescolato a quello abbominatissimo suo proprio.

Nuove maniere di massacro e di esterminio furono trovate. La mannaia s'intaccava e perdeva il taglio troppo presto; Carrier subito immaginò gli annegamenti, nome che poi è addivenuto inseparabile dal suo. Fè a tale bisogna fabbricare nel porto certi battelli che ognuno affrettavasi ad andare ad osservare nel cantiere senza poter mai indovinare a quale oggetto servissero. E davvero cosa tutta nuova e curiosa erano que' navigli a grandi valvole a venti piedi di lunghezza che s'aprivano precipitando nei vortici del mare i martiri che il rigeneratore destinava a quel supplizio. Eppure, cosa da far vergogna all'umana stirpe! — Il giorno che si fè la prova dei battelli annegatori vi fu alla riva tanta folla quanta ve ne sarebbe stata per assistere al varo d'un vascello pavesato di fiori e di banderuole.

Ahi! Guai tre volte a quegli uomini che come Carrier hanno applicato l'ingegno loro a trovar nuovi e svariati generi di morte! Oh come riesce facile all'uomo l'inventar mezzi da distruggere il suo si-

mile! guai tre volte a chi senza teoria commette inutili delitti! Per essi in Francia le madri nostre tremano ancora pronunziando le parole, *rivoluzione e repubblica* inseparabili ora mai da quelle di *massacro e distruzione*.

Ma ritorniamo a Marceau il cui nome bastava a proteggere tutta una famiglia dalla rabbia di Carrier. Godeva Marceau di sì alta fama di puro repubblicano che non sarebbesi niuno ardito a sospettare, non che di lui, della madre e delle sorelle. Epperò una di essa fanciulla di 16 anni estranea a quanto intorno a lei accadeva, amava ed era riamata, e la madre, timorosa al pari di qualunque altra scorgendo nel fidanzato della figlia un secondo protettore, dava fretta al matrimonio allorchè giunsero a Nantes Marceau e la giovane Vandeana, ed il loro arrivo raddoppiò la gioia.

La giovinetta e Bianca abbracciandosi divennero strette amiche, dappoichè v' ha nella vita una felice età in cui una fanciulla crede trovare una amica eterna in quella che soltanto da un'ora ha conosciuta. Esse uscirono insieme dal salotto, che trattavasi di una cosa che occupavale quanto un matrimonio, niente meno che una toletta.

Difatti Bianca dopo un ora riuscì nel salotto con abiti del suo sesso fra le due festeggianti donzelle per compiacere ad ambo le quali, fu d'uopo che mettesse la veste d'una e lo sciallo dell'altra. Pazzarelle! tutte tre riunite, appena la somma degli anni loro uguagliava l'età della signora Marceau che era ancora bella.

Vedendo entrar Bianca, Marceau si mosse ad incontrarla, ma appena avea egli prima badata a quel celeste sembiante ed a que'vezzi che tutti ora risaltavano sotto le vestimenta da donna. Ma vedi che cosa

è una donzella! Appena Bianca fu allo specchio, nulla avea omesso per essere attraente, e vi fu un istante in cui tutto disparve dalla sua immaginazione e guerra, e padre, e Vandea, e strage! Era forse mancanza di sensibilità o un obblio? Nè l'uno, nè l'altro. Era soltanto che Bianca cominciava allora ad amare, e l'anima la più schietta e candida, allorchè comincia ad amare diventa un po' civetta per la fortissima ragione di voler piacere a chi essa ama.

Marceau avrebbe voluto dirle mille belle cose, ma non potè articolare una sillaba. Bianca sorridendo gli strinse la mano tutta allegra d'esser sembrata a Marceau tanto bella quanto essa avea sperato.

La sera venne il fidanzato della sorella di Marceau e siccome ogni amore è egoista cominciando dall' amor proprio fino all' amor materno, quella sera in tutta la città di Nantes quella sola casa fu tutta gioia e felicità in mezzo ad un lutto ed un pianto universale.

Bianca e Marceau cominciavano a vivere una novella vita, ed il passato era in quel punto per essi un sogno. Non sì però che Bianca di quando in quando non si sentisse il cuore stringerle e grosse lacrime scenderle giù per le gote. Era il pensiero che correva verso il padre. Marceau indovinava tosto la cagione di quel pianto e la riassicurava; indi per distrarla da que' cupi pensamenti, le narrava le sue prime campagne e come il collegiale era divenuto soldato a 15 anni, uffiziale a 17, colonnello a 19, e generale a 21. Bianca provava un pazzo piacere a quelle parole, e spesso se le faceva ripetere, poichè in tutti que' racconti non un detto vi era di altri amori.

E frattanto Marceau avea già amato altravolta,

ed amato con tutta l' anima sua, almeno il credeva. Ma era stato ingannato, tradito, e dopo immensi sforzi il disprezzo era subentrato in quel cuore cotanto giovane e tutto passione. Quell'ardore che infiammava le sue vene, si era andato insensibilmente a intiepidare, ed una fredda melanconia era succeduta all'esaltazione. Marceau infine prima che conosciuta avesse Bianca altro non era se non un ammalato cui la improvvisa cessazione della febbre ha tolto la forza e l'energia che quella le dava.

Or bene! Tutti que'sogni di felicità tutti quegli elementi di novella vita, tutti que'prestigi della giovane età che Marceau credeva aver per sempre perduti, rinascevano in un avvenire vago ed incerto, l'è vero, ma che un giorno forse si sarebbe realizzato.

E sì che Marceau era diventato un altro uomo, la sua cera ed il suo umore erano affatto cambiati, ed egli stesso ne faceva le grandi maraviglie; oramai il suo labbro atteggiavasi con frequenza al sorriso, poteva largamente trarre il respiro e spesso spesso poi certi sospironi da smorzare le candele, nè più sentiva quella difficoltà di vivere che il giorno innanzi assorbiva tutte le sue forze facendogli anelare una prossima morte come unica barriera che separare lo potesse dal dolore.

Bianca dal canto suo avvinta dal primo momento a Marceau dal sentimento della riconoscenza, a questo sentimento ingenuamente attribuiva tutte le diverse emozioni che l'agitavano. Del resto poi non era forse naturale che ella costantemente desiderasse la presenza dell'uomo che salvato le avea la vita? Ogni parola che a quegli cadeva dalle labbra poteva esserle indifferente? Quei lineamenti sui quali tanta soave melanconia era stampata potevano non ispi-

rare in lei una dolce pietà? Cosicchè quando vedeva Marceau a contemplarla sospirando tosto s'affrettava a chiederle se potesse rendergli qualsiasi servigio, a lui che per essa tanto avea fatto.

In siffatto modo agitati da tai sentimenti che ogni giorno acquistavano nuova forza, Bianca e Marceau passarono i primi mesi del loro soggiorno a Nantes. Indi l'epoca fissata per le nozze della sorella del giovane generale giunse.

Fra i gioielli che vennero per la sposa, Marcean scelse una guarnizione di molto gusto e l'offrì a Bianca. Bianca l'ammirò con l'ansietà di una giovane della sua età, poi tosto richiudendo lo scrigno:

— Gli ornamenti e le gioie non si addicono alla mia posizione! diss'ella tristamente, no, non mai mi adornerò mentre forse mio padre fugge da podere in podere mendicando un tozzo di pane per vivere ed un letto di paglia per riposare le stanche membra ed io stessa poi proscritta! No, la semplicità del mio vestire può meglio celarmi a tutti gli sguardi. Sappiate che io potrei esser riconosciuta! Invano Marceau la premurò, essa non altro volle accettar che una porpurea rosa artefatta che tra quelle gemme rattrovavasi.

Ogni chiesa standosi chiusa, il matrimonio fu sanzionato alla casa municipale, epperò la cerimonia fu breve e trista, le giovinette rimpiangevano il bel coro di vergini dalle corone di arancio, e dagli accesi ceri, e 'l ricco pallio sotto il quale gli sposi riceveano la S. benedizione fra gli astuti sorrisi di quei che portavano le aste, e le parole del Sacro ministro che dicea: Che Iddio vi benedica figli miei, siate felici! Alla porta della casa di città una deputazione di soldati marinai aspettava i sposi; (il grado di Marcean attirava alla sorella un tale omaggio).

Uno di quegli uomini dalla fisonomia non ignota a Marceau tenea due mazzolini di fiori, diede il primo alla sposa, l'altro a Bianca che fisamente guardandolo, impallidì dicendogli:

— Tinguy! ov'è mio padre?

— A S. Florent, rispose il marinaio, prendete questo mazzolino, v'ha dentro una lettera per voi, signorina Bianca. Vivano il Re e la buona causa!

Bianca avrebbe voluto trattenerlo, parlargli, interrogarlo su mille cose, ma egli era scomparso. Il generale riconobbe la guida, e dovette suo malgrado ammirare l' attaccamento, la destrezza e l'audacia di quel contadino,

Bianca lesse e rilesse con ansietà quella lettera. Il Marchese di Beaulieu vi descriveva in poche parole la condizione attuale de'Vandeani che andavano di disfatta in disfatta, tutta la popolazione emigrava, rinculando dinanzi all'incendio ed alla carestia. Il resto della lettera era di ringraziamento a Marceau, imperocchè di tutto il Marchese era stato informato per la sorveglianza di Tinguy. Bianca era trista poichè quella lettera avea nuovamante ricondotto il suo pensiero fra gli orrori della guerra. Così malinconica com'era essa appoggiavasi più che altravolta mai al braccio di Marceau, e più da vicino e con più soave voce parlavagli. Marceau sentivasi beato, e più malinconica l' avrebbe voluta poichè più v' ha tristezza, più abbandono vi è, e ve l'ho detto una volta, l'amore è egoista. Durante la cerimonia una sconosciuto che avea, dicev'esso, cose di alta importanza da communicare a Marceau era stato introdotto nel salone. Marceau che passeggiava dando il braccio a Bianca e con la testa inclinata verso di essa non *si addiede* della sua entrata, ma tosto sentì tremare al suo fianco il braccio della donzella, rialzò il capo, e riconobbe Delmar.

Il rappresentante guardando Bianca col sorriso sul labbro s' avvicinava lentamente. Marceau pallido e col sudore dell'angoscia lo mirava appressarsi, come D. Giovanni avrebbe guardato la statua del Commendatore.

— Cittadina, hai tu un fratello?

Bianca balbettò, e fu quasi sul punto di cadere svenuta fra le braccia del generale. Delmar proseguì:

— Se la mia memoria e la tua rassomiglianza non m' ingannano, credo che noi abbiamo fatto colazione insieme a Chollet. Ma come va poi che io non abbia da quel giorno più visto quel *giovinotto* nelle file dell'esercito repubblicano?

Bianca sentiva le forze a poco a poco venirle meno, quell'occhio penetrante di serpente seguiva i progressi del suo turbamento, e stava la giovane allora allora per soccombere quando quello sguardo lasciandola andò a figgersi su Marceau.

Allora fu tempo che Delmar alla sua volta trasalisse, imperocchè il giovane generale avea portato la mano all'impugnatura della sua spada e la stringeva convulsivamente. Non ve ne bisognò più per far cambiare umore al rappresentante, il quale s'affrettò subito a riprendere l'affabile sua abituale fisonomia, tanto che parve aver tutto dimenticato quanto prima avea detto, e prendendo sotto il braccio Marceau lo menò nello *sguancio* di una finestra. Colà lo informò brevemente dello stato attuale della Vandea, dicendogli esser venuto a Nantes per intendersi con Carrier sopra certe nuove misure di rigore da prendersi urgentemente contro i rivoltosi. Annunziò pure che il generale Dumas era stato richiamato a Parigi. Poi lasciando il generale passò con un inchino ed un sorriso d'innanzi alla sedia a bracciuoli ove era quasi caduta Bianca lasciando il

braccio di Marceau, ed ove ancora rimanevasi pallida e fredda.

Dopo due ore Marceau riceveva l'ordine di partire immantinente, per raggiungere senza frappor dimora l'esercito dell'ovest e riprendere il comando della sua brigata.

Quell'ordine precipitoso ed impreveduto lo sorprese; si credette scorgervi qualche analogia con la scena che poco prima avea avuto luogo, imperciocchè il suo congedo dovea durare naturalmente 15 altri giorni. Corse tosto a casa il rappresentante per avere qualche schiarimento, ma quello era ripartito immediatamente dopo il suo abboccamento con Carrier.

Era d'uopo obbedire; titubare significava perdersi, dappoichè in quel tempo i generali erano sottomessi a'rappresentanti del popolo mandati dalla convenzione, e se mai qualche disfatta fu cagionata dall'imperizia, bisogna pur convenire che molte vittorie furono dovute all'alternativa in cui que'capitani trovaronsi di dovere o vincere o portare necessariamente il loro capo essi stessi alla ghillottina.

Marceau stava vicino a Bianca quando ricevette l'ordine. Stordito pel colpo inaspettato egli non avea coraggio d'annunziare alla sua diletta una partenza per la quale ella rimaneva sola e senza un che la difendesse in una città in cui scorreva ogni giorno a rivi il sangue di que' di Vandea. Ma Bianca si avvide di quel turbamento, e la sua inquietudine avendo vinta la naturale timidità, essa gli si appressò con lo sguardo inquieto di una donna amata che sa di avere il dritto di interrogare e che interroga. Marceau mostrolle l'ordine di partenza. Non appena Bianca v'ebbe gittato uno sguardo, tosto comprese a quai pericoli esponesse il suo protetto-

re la menoma disobbedienza. Il suo cuore spezzavasi, ma pure ebbe forza d'indurlo a partire senza dilazione. Le donne posseggono più degli uomini questa specie di coraggio poichè in esse viene dal pudore. Marceau tristamente la contemplò. — E voi pure, o Bianca, voi pure ordinate che m'allontani? Ma al fatto, disse egli, bruscamente rialzandosi e fra se stesso parlando, chi potea mai farmi credere al contrario? Pazzo ch'io m'era! quando pensava che la mia partenza sarebbe a lei costato pianti e dolore! E misurava la stanza a gran passi. — Pazzo, pazzo da catene! pianti ed afflizioni! quando che io le era indifferente? Sì dicendo, si rivolse. La giovane gli stava davanti, due grosse lagrime le scendevano per le guance, e soffocati sospiri le sollevavano il petto.

Allora sentì Marceau bagnarglisi gli occhi di pianto.

— Oh! perdonami, o Bianca, perdonami io sono un infelice, e l'infortunio rende l'uomo diffidente. Standovi sempre vicino, la mia vita pareva immedesimarsi alla vostra; come più separare le mie dalle vostre ore, i miei giorni da'vostri? Tutto avea io posto in oblio, ed io credeva all'eternità in siffatto modo! Oh! guai guai! io sognava ed ora m'hanno destato. Bianca, riprese egli con più calma ma con maggior tristezza. Può darsi che noi mai più ci rivedremo, dappoichè la guerra che facciamo è crudele e di sterminio. E presa la mano di Bianca che singhiozzava—Deh promettetemi, o Bianca, se io morrò lungi da voi..., promettetemi che la mia rimembranza si presenti al vostro pensiero e che il nome mio vada qualche volta sul vostro labbro, e fosse anche in sogno, ed io vi prometto o Bianca che se tra la vita e la morte avrò il tempo di pronunziare un nome, sarà il vostro.

Bianca era soffocata dal pianto, ma Marceau potea leggere ne'suoi occhi pregni di lagrime mille promesse ancor più tenere di quelle ch'egli esigeva. Mentre con una mano stringeva la mano di Marceau che le stava a'piedi, con l'altra gli mostrava la rosa rossa che le adornava l'acconciatura.

— Sempre, sempre! balbettò, e cadde svenuta.

A'gridi di Marceau accorsero la madre e le sorelle. Egli credea Bianca morta, e si dibatteva come un insensato a piedi della donzella. Tutto si esagera in amore, timore e speranze; il soldato era tornato fanciullo.

Bianca riaprì gli occhi ed al vedere Marceau ai suoi piedi e tutta la famiglia intorno a lei, arrossì.

— Egli parte, sclamò, per battersi contro mio padre. Oh! Risparmiatelo, vi scongiuro, se egli cade fra le vostre mani! Ricordatevi che la sua morte cagionerebbe la mia. Che altro volete? soggiunse poi sbassando la voce, ho pensato a mio padre dopo di aver pensato a voi. Poscia richiamando il suo coraggio, essa pregò Marceau a voler partire; egli stesso ne vedeva la necessità, cosicchè cedette finalmente alle istanze di Bianca e della madre, gli ordini furon dati per la partenza e dopo un ora egli ricevea gli addio di Bianca e della famiglia.

Marceau tenne la stessa strada che avea battuta con Bianca, e precedeva nè spingendo nè ritenendo il suo cavallo; ogni pietra, ogni albero che incontrava gli rammentavano una frase, una parola del racconto della giovane Vandeana.

Egli riandava col pensiero tutti que' casi, ed il pericolo che in compagnia della donzella avea corso, cui allora pensato appena avea, ora che Bianca era lontana da lui, sembravagli grande e risuonavangli lugubramente all'orecchio tutte le parole di

Delmar. Ad ogni momento era in punto di voltar la briglia e ritornare a Nantes per rivedere l'amata giovane, ma la ragione sapeva tenere in freno l'impetuoso amore.

Se per poco Marceau lasciato avesse il mondo ideale in cui erasi profondamente immerso, e fatto ritorno alle cose reali, avrebbe di leggieri scorto all'estremità di un sentiero un cavaliere che avanzava sempre, e che giunto ad una certa distanza fermava il cavallo come per assicurarsi chi fosse colui che gli veniva incontro, e che appena parve riconoscerlo erasi spiccato di galoppo per raggiungerlo. Avrebbe allora Marceau, se fosse stato di questo mondo, facilmente riconosciuto il suo amico Dumas.

A dieci passi i due amici saltarono giù di sella e corsero ad abbracciarsi. Contemporaneamente un uomo da'capelli grondanti sudore, col viso insanguinato e gli abiti laceri saltò giù da una siepe, e piuttosto che scendere può dirsi che rotolò dalla scarpa fino a piedi de'due amici, e cadendo senza forze e quasicchè senza voce potette appena appena articolare questa parola « Arrestata » Era Tinguy.

— Arrestata! chi mai? Bianca? sclamò Marceau.

Il terrazzano fè un gesto affermativo, chè, non poteva più parlare. Aveva fatto cinque leghe sempre alla corsa e per terreni sparsi di aie, muricciuoli, pruni e spine; forse avrebbe corsa un'altra lega per raggiungere Marceau, ma una volta raggiuntolo era caduto. Marceau lo contemplava a bocca aperta e con occhi spalancati e stupidi!

— Arrestata! Bianca arrestata! continuava egli, mentre Dumas applicava la sua zucca pien. di vino a'denti stretti di Tinguy. — Bianca arrestata! Infami! ecco perchè m'hanno allontanato. Alessandro, disse, prendendo la mano dell'amico, Alessandro,

io ritorno a Nantes, è d'uopo che tu mi segua poichè stanno colà, la mia felicità, il mio avvenire, la vita mia! ed i suoi denti fremevano battendo chiostra con chiostra, e tutto il corpo agitavasi con movimenti convulsi.

— Tremi il miserabile che ha osato stender la mano su Bianca! Ma tu non sai ch'io l'amava con tutta l'anima mia? Che senza di essa non v'ha esistenza per me? Che vo' salvarla o morire? Oh insensato che sono stato di volere partire! .. Bianca arrestata! ed ove l'hanno menata?

Tinguy, cui indirizzavasi la domanda, cominciava a ritornare in se stesso. Vedeansi le vene della sua fronte gonfie tanto da scoppiare, gli occhi injettati di sangue, ed il petto tanto affannoso e muggente che appena potette dopo la seconda istanza, rispondere:

— Alla prigione di Bouffays. Pronunziare Tinguy queste parole, ed i due amici riprendere la strada di Nantes a gran galoppo fu un punto solo.

## VI.

### LA PRIGIONE DI BOUFFAYS

Non v'era un momento da perdere. I due generali si diressero alla casa di Carrier, piazza del Cours. Giunti che furono Marceau si gittò da cavallo, prese macchinalmente le sue pistole dalle fonde degli arcioni, le celò sotto l'uniforme, e slanciossi verso l'appartamento di colui che teneva il destino di Bianca fra le mani. Dumas lo seguì con più freddezza ma pronto sempre a difenderlo se ve ne fosse

d'uopo, ed a rischiare la sua vita con la stessa noncuranza che gli era naturale sul campo di battaglia. Ma il deputato della montagna pur troppo sapeva d'esser da tutti esecrato, e quindi era diffidente, e nè istanze, nè minacce valsero ad ottenere a' generali un abboccamento.

Marceau discese più tranquillo di quel che avrebbe creduto l'amico. Pareva avere già adottato un progetto che egli in quel momento maturava frettolosamente, e forse vi si era già fermato allorchè pregò Dumas di recarsi immantinente alla posta, e venire ad aspettarlo alla porta della carcere di Bouffays con carrozza e cavalli.

E grado e nome aprirono a Marceau le ferrate e basse porte della prigione. Egli ordinò al carceriere di condurlo nel criminale ove Bianca era stata rinchiusa. Colui esitò un momento, Marceau reiterò l'ordine d'un tuono più imperativo, ed il custode obedì facendogli segno di seguirlo.

— Essa non sta sola, gli disse, aprendo la porta bassa e chiodellata della segreta la cui oscurità fè trasalire Marceau; ma sarà presto sbarazzata del suo compagno, il quale sarà oggi decapitato. Poscia, pregò il generale di abbreviar per quanto fosse stato possibile quello abboccamento, il quale avrebbe potuto comprometterlo; e richiuse la porta alle spalle di lui.

Ancora mezzo abbarbagliato pel passaggio istantaneo dalla luce alle fitte tenebre, Marceau protendeva le braccia come uom che sogna, cercando di pronunziare la parola *Bianca* che e' non poteva articolare come non poteva con lo sguardo penetrare la densa notte che lo inviluppava. Ma intese un grido, e sentì tosto la giovanetta gettarglisi fra le braccia, imperciocchè essendosi gli occhi

di lei già assuefatti a quella oscurità l'aveano subito riconosciuto. E gettossegli fra le braccia, dappoichè il terrore e lo spavento le fecero obbliare sesso ed età, chè, in quel momento trattavasi solo di vita o di morte; e si afferrò a lui, come naufrago ad uno scoglio, con singulti e strette convulsive:

— Ah! Ah! voi non mi avete abbandonata, sclamò finalmente. Essi mi hanno arrestata e trascinata quì; fra la folla che mi seguiva, io ho scorto Tinguy, gli ho gridato, Marceau! Marceau! ed egli tosto è scomparso. Oh non avrei mai sperato di vedervi,... anche quì!.. Ma eccovi!... eccovi.... voi non mi lascerete più... Mi menerete con voi, non è così?... Sì, sì... voi non mi lascerete quì.

— Vorrei anche a prezzo del sangue mio tirarvene in questo momento stesso; ma....

— Oh! guardate dunque, toccate queste umide mura che gocciolano acqua, questa paglia infetta; voi che siete un generale non potreste forse?..

— Bianca, ecco quanto io posso fare. Picchiare a quest'uscio, bruciar le cervella al carceriere che verrà ad aprirlo, trascinarvi nel cortile per farvi respirare l'aria, vedere il cielo e farmi ammazzare difendendovi; ma una volta che io sarò morto, o Bianca, vi trascineranno nuovamente in prigione, e non vi sarà più uomo sulla terra, che possa mai salvarvi.

— Ma lo potreste voi?

— Forse.

— E presto?

— Due giorni, o Bianca, due giorni soltanto io vi chieggo. Ma rispondetemi ora voi, rispondete ad una mia domanda da cui la vita vostra e la mia dipendono. Rispondetemi, come rispondereste a Dio... Bianca, m'amate?

— Ed è tempo, ed è luogo questo da farmi tal domanda e da rispondervi io? Credete forse che queste negre pareti siano fatte per ascoltare parole di amore?

— Sì, Bianca, è questo il momento imperciocchè noi siamo fra la vita e la tomba; tra l'esistenza e la eternità. Sì, o Bianca, fate presto a rispondermi, ogni istante ci rapisce un giorno, ogni ora un anno — Bianca, mi ami tu?

— Ah! sì! sì! che t'amo. — Queste parole scapparono dal cuore della giovanetta piuttosto che furon dal labbro pronunziate, e Bianca obbliando che l'oscurità avrebbe a meraviglia celato il rossore del suo volto nascose tosto il capo nelle braccia di Marceau.

— Ebbene! o Bianca, sclamò il giovane con impeto di gioia, è d'uopo che al momento tu accetti la mia mano.

La giovane tremò tutta della persona.

— Quale può essere la vostra idea?

— Quella di salvarti dalla morte! staremo a vedere se oseranno menare al patibolo la moglie di un generale republicano!...

Bianca tutto capì e fremette al pensiero del pericolo cui quegli esponevasi salvandola, e maggior veemenza acquistò l'amor suo; ma tosto richiamando tutto il suo coraggio,

— È impossibile! disse risolutamente.

— Impossibile! gridò Marceau, impossibile! ma sei dunque folle! e quale mai barriera può frammettersi tra noi e la felicità, ora che tu confessi di amarmi?Credi dunque che si tratti di cosa dappoco? Ma ascoltami! non sai che ti sovrasta la morte, e poi il palco! il carnefice! la scure! la carretta!.. e non inorridisci?

— Oh pietà, pietà! è cosa orribile! Ma divenendo io tua moglie,.... questo titolo mentre non mi salva perderebbe anche te!...

— Epperò tu rifiuti l'unico mezzo di salute che ti rimane! È questo dunque il motivo? — Ebbene sentimi Bianca che ho anch'io qualche cosa a confessarti.... Vederti ed amarti fu un punto solo, il mio amore poi è addivenuto passione, e di questa io vivo la mia vita; la mia esistenza si è trasfusa nella tua, e quindi il mio destino sarà il tuo stesso; sia felicità, sia patibolo, tutto io dividerò con te; io non ti lascerò più, nè forza umana v'ha che possa separarci. E se ti lascio per contentarti, griderò subito *Viva il Re!* queste parole mi spalancheranno nuovamente le porte del tuo carcere e cosiffattamente noi ne usciremo assieme. Ebbene sia pur così! Sarà qualche cosa sempre di stare una notte insieme ed insieme andare sulla fatale carretta, e subire la morte sul palco.

— Oh! no! no! Salvati in nome del cielo, lasciami, lasciami!

— Io lasciarti? Bada o Bianca a quando stai dicendo, e bada e pensa a quanto vorresti. Se io esco da qui senza farti mia, senza darmi il dritto di difenderti mi recherò da tuo padre, tuo padre cui tu non pensi e che starà piangendo, e gli dirò: «Buon « vecchio, tua figlia poteva salvarsi, e non l'ha vo« luto. essa ha voluto che tu avessi vissuto nel lut« to e nel pianto i tuoi ultimi giorni, e che il suo « sangue andasse a sghizzare fin sul tuo canuto « crine, piangi piangi pure, o vegliardo, non per« chè tua figlia è morta, ma perchè non t'amava « tanto da voler vivere ».

Marceau pronunziando queste parole avea respinto Bianca la quale era caduta sulle ginocchia a

qualche passo lontano da lui; ed egli camminava a gran passi co'denti stretti e le braccia incrocicchiate, col riso d'un pazzo oppur d'un dannato. Ma tosto intese il singhiozzar di Bianca, ed una lagrima gli corse pel ciglio, le braccia infiacchite gli andaron penzoloni e cadde a'piedi della donzella.

— Deh! per pietà, per quanto v'ha di più sacro al mondo, per l'anima di tua madre, o Bianca, acconsenti a diventar mia moglie; l'è necessario e tu il devi.

— Sì, tu il devi, o giovanetta, tu il devi, (prese a dire una voce sconosciuta che li fece balzar su e tremare tutti e due) sì, tu il devi, imperciocchè è questo il solo mezzo da conservare una vita che appena comincia; la religione tel comanda ed io son pronto a benedire la vostra unione.

Marceau stupefatto si rivolse, e riconobbe il Curato di S. Maria di Rhe, que' che egli avea veduto a dir la messa la notte in cui Bianca divenne sua prigioniera.

O padre! sclamò Marceau prendendogli la mano, mio buon padre! ottenute da lei che acconsenta a vivere.

— Bianca di Beaulieu, riprese il prete con accento solenne, in nome di tuo padre il quale la mia età e l'amicizia che ci univa m'accordano il dritto di rappresentare, io t'ingiungo di cedere alle istanze di questo giovane; imperciocchè tuo padre stesso se quì si rattrovasse farebbe come fo io in questo momento.

Bianca pareva da mille diversi sentimenti agitata, ma finalmente gettossi fra le braccia di Marceau.

— Oh amico mio! diss'ella, non ho forza da poterti più a lungo resistere. Io t'amo, Marceau, t'amo, e sono tua moglie.

Le loro labbra a questi accenti si congiunsero; Marceau era arrivato all'apice della felicità; e sembrava aver tutto obbliato; ma la voce del curato lo tolse subito a quell'estasi.

— Affrettatevi, figli miei, diceva egli, chè, i miei momenti quaggiù son contati; se indugerete ancora, non potrò più benedirvi se non dal cielo.

I due amanti si scossero, quella voce li richiamava sulla terra.

Bianca guardò intorno a se con occhi esterrefatti.

— Oh amico mio! diss'ella, qual tristo momento per unire i nostri destini! qual tempio per un imeneo! Credi tu che legami consacrati sotto oscure e lugubri volte possano riuscire felici e duraturi?..

Marceau tremò tutto della persona che anch'egli era preso da un superstizioso terrore. Trasse Bianca in un sito della prigione in cui un raggio di luce penetrando per le incrocicchiate spranche di un angusto spiracolo diradava alquanto quelle tenebre; e là cadendo entrambi in ginocchio, aspettarono la benedizione del prete. Questi stese le mani e pronunziò le sacrosante parole. In quel frattempo un sordo rumor d'armi e di soldati fecesi sentire nel corridoio. Bianca spaventata rifugissi fra le braccia di Marceau.

— Già vengono a prendermi! gridò ella. O amico! Amico mio, in questo momento è cosa orribile la morte!

Il Generale s'era slanciato verso la porta con due pistole pronto a stendere per terra il primo che avesse osato portar la mano sopra la donna sua. I soldati maravigliati indietreggiarono.

— Rassicuratevi, disse loro il prete, facendosi innanzi, essi cercano soltanto di me, e soltanto morrò. — Ed i soldati il circondarono.

— Figli miei, prostratevi, sclamò egli ad alta voce, imperocchè con un piede nel sepolcro, io vi dò la mia ultima benedizione, e la benedizione d'un morente è sacrosanta.

I soldati stupefatti stavano silenziosi. Il curato avea tirato da petto un crocifisso ch'era pervenuto a sottrarre a tutte le ricerche, lo innalzò sul capo ai due giovani e pregò. Fuvvi un istante di silenzio solenne in cui ognuno credette in Dio.

— Andiamo, disse poi a'soldati che trattoselo in mezzo, uscirono dalla prigione, quella porta si richiuse e tutto disparve come visione nel sonno. Bianca gettossi fra le braccia di Marceau.

— Ah! se tu mi lasci e coloro verranno a prendermi, chi vi sarà per aiutarmi a varcar quella porta? Oh Marceau! al patibolo io!... al patibolo!... lontana da te, piangendo, senza che tu possa ascoltarmi! Oh! non andar via! rimanti! Io mi getterò a'loro piedi; dirò loro che non sono colpevole, che mi lascino in prigione con te durante tutta la vita mia ed io li benedirò... Ma se mi abbandoni!... o Marceau. Deh per quanto t'amo non mi lasciare!

— Bianca, io son sicuro di salvarti e rispondo della tua vita; in men che due giorni, io sarò di ritorno con la tua grazia, ed allora non sarà più vita la nostra di prigione e di dolore, ma sarà vita di felicità e di amore.

A questo l'uscio spalancossi ed apparve il carceriere. Bianca strinse con più forza Marceau nelle sue braccia che non avrebbe voluto più staccarsene, e frattanto ogni istante era prezioso; quindi egli sciolse dolcemente quelle mani che come catene il trattenevano, e promise alla giovane che prima che due giorni trascorressero egli tornerebbe.

— Amami sempre! dissele slanciandosi fuori la carcere.

— Sempre, risposegli Bianca ricadendo sul palco, e mostrandogli fra'i biondi capegli la rosa porpurina che e' le avea data, e la pesante porta si ribattette come quella dell'inferno.

## VII.

### Robespierre.

Uscendo fuori Marceau, trovò il generale Dumas che aspettavalo presso al portinaio; dimandò carta ed inchiostro.

— Che cosa vuoi tu farne? chiese quegli spaventato di tutta quella agitazione.

— Scrivere a Carrier, per chiedergli due giorni, e dirgli che la sua vita mi risponderà per quella di Bianca.

— Sciagurato! riprese l'amico strappandogli da mano la cominciata lettera; minacci, mentre stai tu in suo potere! Non hai tu forse disobbedito all' ordine ricevuto di raggiungere l' esercito? Credi tu che, ancorchè Carrier temesse di te, il suo timore stesso non farebbegli pur trovare un pretesto plausibile per nuocerti? Fra un ora tu sarai arrestato, ed allora che potrai più e per lei e per te? Senti a me, fa che il tuo silenzio ti faccia obbliare, poichè il solo obblìo può salvarla.

Marceau frattanto col capo fra le palme pareva profondamente riflettere.

— Hai ragione, poscia sclamò raddrizzandosi imimprovvisamente e trasse l'amico sulla strada. V'erano poche persone riunite intorno ad un carrozzino da posta.

— Se stasera vi fosse un pò di nebbia, disse una voce, non vedo chi potrebbe impedire ad una ventina di gagliardi giovinotti di portar via i prigionieri; è una vera pietà a vedere in qual deplorabile modo Nantes è guardata. Marceau si volse a quelle parole e riconobbe tosto Tinguy, scambiò con questi uno sguardo d'intelligenza e si gettò nella carrozza, a Parigi, gridò al postiglione dandogli un gruppetto di monete d' oro, ed i cavalli partirono come freccia. Dappertutto, a forza d'oro, egual celerità e diligenza; Marceau ottenne pure che si sarebbero preparati per l'indomani altri cavalli e che niuno ostacolo si frapponesse al suo ritorno. Durante il viaggio egli seppe che il general Dumas avea data la dimissione chiedendo l'unico favore di servire da semplice soldato in un'altro esercito, epperò era stato messo a disposizione del Comitato di Salute pubblica, e quindi rendevasi a Nantes; Marceau lo incontrò sulla strada di Disson. Alle otto della sera, la carrozza che conteneva i due generali entrava in Parigi. Marceau e Dumas si separarono sulla piazza del palazzo Egalité. Marceau discese la strada S. Onorato dal lato di S. Rocco, fermossi al n. 366 e chiese del cittadino Robespierre.

— Egli sta nel teatro della Nazione, rispose una vispa e leggiadra fanciulla d'un sedici o diciotto anni; ma se tu vorresti ritornare fra due ore, cittadino generale, tu 'l troveresti a casa.

— Robespierre al teatro della Nazione! non sei forse in errore?..

— No, cittadino.

— Ebbene, io vado colà, e se nol trovo ritorno qui ad aspettarlo. Eccoti il mio nome « Il cittadino generale Marceau ».

Il Teatro francese erasi allora separato in due

compagnie, e Talma seguito de'commedianti patrioti, avea emigrato all'Odéon che intitolossi teatro della nazione, epperò Marceau maravigliato di avere a cercare in una sala da spettacolo il rigido membro del Comitato di pubblica sicurezza, si presentò al palco di galleria. Un giovanotto offerigli sul primo banco un posto vicino a lui, Marceau l'accettò sperando scorgere di là l'uomo di cui egli andava in cerca. Lo spettacolo non era ancora incominciato ed uno straordinario fermento osservavasi nel teatro. Un rider frequente ed alcuni segni scambiavansi gli spettatori partendo come da un quartier generale, da un gruppo situato nell'orchestra; e quel gruppo che dominava la sala, dominato era da un uomo, e costui chiamavasi Danton. Intorno a lui faceasi silenzio quand'esso parlava, e cominciavasi a favellare quando ei tacevasi. Costoro che sembravano circondarlo con tanto ossequio erano Camillo Desmoulins suo seguace e Philippeau, Hérault di Séchelles, e Lacroix suoi apostoli.

Era quella la prima volta che Marceau trovavasi faccia a faccia con quel Mirabeau del popolo; e quando anche non avessene inteso a pronunziare il nome, avrebbelo facilmente riconosciuto alla voce forte e sonora, a'gesti imperiosi, alla fronte di dominatore.

Mi si permetta una breve digressione sulle fazioni che nell'epoca della quale discorriamo, si aveano divisa la Convenzione, imperciocchè è necessario a ben capire la scena che seguirà.

La Comune e la Montagna eransi riunite per operare la rivoluzione del 31 maggio. I Girondini dopo aver vanamente tentato di confederare le provincie erano caduti, quasicchè senza difendersi, in mezzo a coloro stessi che gli aveano eletti, ed i qua-

li dopo non osarono neppure dar loro asilo nei giorni della proscrizione. Prima del 31 maggio il potere non esisteva in nessun luogo; dopo il 31 maggio s'intese il bisogno dell'unità di forze per ottenere la sollecitudine di azione; l'assemblea era l'autorità la più estesa, ma una fazione se n'era resa padrona; alcuni uomini comandavano a questa fazione, e però il potere trovossi naturalmente fra le mani di costoro.

Il comitato di pubblica sicurezza era stato composto fino al 31 maggio di Convenzionali neutri; l'epoca del suo rinnovamento era arrivata, ed i montagnardi estremi vi si fecero luogo. Barrère vi restò come rappresentante dell'antico comitato, ma Robespierre ne fu eletto membro; S. Iust, Collot d'Herbois, Billaud-Varennes, sostenuti da lui compressero i loro colleghi Hérault de Séchelles e Robert Lindet; S. Iust tolse l'incarico della sorveglianza, Couthon s'incaricò di raddolcire nelle loro forme le proposizioni troppo violenti nel fondo; Billaud-Varennes e Collot d'Herbois diressero il proconsolato de' dipartimenti; Carnot si occupò della guerra, Cambon delle Finanze, Prieur (della Côte d'Or) e Prieur (de la Marne) de'lavori interni ed amministrativi, e Barrère tosto collegatosi ad essi divenne l'oratore quotidiano del suo partito. In quanto a Robespierre, senza avere veruna precisa funzione, egli vegliava sopra ogni cosa, comandando a quel corpo politico come il capo comanda al corpo fisico facendone ad arbitrio agire ciascun membro.

In questo partito erasi incarnata la rivoluzione, ed esso voleva vederla piena e completa di tutte le sue conseguenze, perchè potesse un giorno il popolo godere di tutti i suoi risultati.

Tal partito lottar dovea contro due altri; uno che

voleva farla andare al di là, l'altro che voleva frenarla e ritenerla. Questi due partiti erano:

Quello della comune rappresentato da Hébert.

Quello della montagna avente a capo Danton.

Hébert nel suo libro le Perè Duchêsne popolarizzava l'oscenità del linguaggio; in esso l'insulto accompagnava la vittima, il riso le esecuzioni. In breve tempo i suoi progressi divennero formidabili, imperciocchè il vescovo di Parigi co'suoi vicarî abjurarono il cristianesimo; il culto cattolico fu sostituito da quello della Ragione, le Chiese si chiusero. Anacarsi Cloots diventò l'Apostolo della nuova Dea. Il comitato di Salute pubblica fu spaventato della forza e del potere che acquistava quella fazione ultra rivoluzionaria poggiata sull' immoralità e l'ateismo che esso credeva spenta con Marat. Robespierre tolse su di se solo l'assunto di attaccarla. Il 3 dicembre 93 egli l'affrontò sulla tribuna, e la Convenzione che alle domande della Comune, per forza avea dovuto applaudire alle abjurazioni, ora ad istanza di Robespierre (il quale avea anch'esso una religione a fondare), decretò che ogni violenza, o misura contraria alla libertà de'culti veniva proibita.

Danton in nome del partito moderato della Montagna, chiedeva l'abolizione del governo rivoluzionario, e le père Cordelier, redatto da Camillo Desmoulins, era l'organo di quel partito. Secondo lui il Comitato di Salute publica ovvero la dittatura era stato creato soltanto per comprimere nell'interno e vincere fuori, e siccome l' uno e l'altro erasi eseguito, chiedeva che s' abbattesse quel potere ch' egli credeva inutile, affinchè, dicev'egli, non addiventasse in seguito pericoloso. La rivoluzione fin là avea demolito soltanto, ora Desmoulins voleva riedificare sopra un terreno non ancora affatto sgombrato.

Queste tre fazioni adunque dividevano l'interno della Convenzione nel mese di marzo 1794. Robespierre accusava d'ateismo Hébert e di venalità Danton, ed egli stesso poi era accusato da quei due di ambizione, e la parola Dittatore cominciava a circolare.

Tale era la condizione delle cose in Francia, allorchè Marceau vide, come già dicemmo, per la prima volta Danton, il quale sedendo nell'orchestra come su d'una tribuna, gettava a que' che 'l circondavano parole potentissime. Quella sera si rappresentava lo morte di Cesare, ed una specie di motto di ordine parea essersi dato i Dantonisti, dappoichè tutti poteansi vedere a quella rappresentazione, e ad un segno dato dal loro capo doveano tutti levarsi da sedere come per applicare a Robespierre i seguenti versi quanto un attore li avrebbe declamati:

« Oui que César soit grand mais que Rome soit libre,
Dieu! maîtresse de l'Inde, esclave au bord du Tibre,
Qu'importe que son nom commande à l'univers,
Et qu'on l'appelle reine, alors qu'elle est aux fers?
Qu'importe à ma patrie, aux Romains que tu braves,
D'apprendre que César a de nouveaux esclaves?
Les Persans ne sont pas nos plus grands ennemis,
Il en est de plus grands, je n'ai pas d'autres avis. »

Epperò Robespierre che era prevenuto da S.Iust portossi a bella posta al Teatro della Nazione, conoscendo benissimo quale potente arma sarebbe stata quella accusa nelle mani de'suoi nemici, se pervenuti fossero a renderla popolare.

Intanto Marceau invano l'andava cercando in quella sala brillantemente illuminata, ove la balconata dalla galleria uscendo molto in fuori condannavano alla penombra l'ordine de' palchi che sot-

to di essa spiegavasi, onde avveniva che i suoi occhi stanchi dall'andare investigando ritornavano ad ogni poco sul gruppo dell'orchestra, la conversazione clamorosa del quale attraeva l'attenzione di tutta la sala.

— Oggi ho veduto il nostro Dittatore diceva Danton; voleano riconciliarci.

— E dove l'avete veduto?

— A casa sua; m'è stato mestieri salire i tre appartamenti dell'uomo incorruttibile.

— E che cosa gli avete detto?

— Che ben sapeva io tutto l'odio che il Comitato mi portava, ma che nol temeva per niente. Esso m'ha risposto aver io torto, il comitato non avere cattive intenzioni contro di me, ma che era d'uopo spiegarsi.

— Spiegarsi! spiegarsi! la cosa è buona; ma con gente di buona fede.

— E proprio così gli ho risposto; allora ha strette ed appuntate le labbra e la sua fronte si è increspata; io ho continuato — Certamente è necessario reprimere i realisti ma non bisogna vibrar colpi unitili confondendo col colpevole l'innocente. — Eh!.. e chi v'ha mai detto che si sia fatto morire un innocente? riprese Robespierre con aspro tuono di voce — Ebbene, che ne dici tu, ho esclamato volgendomi a Herault de Séchelles ch'era presente, nessuno innocente si è fatto morire! non è vero? — e sono uscito.

— E S. Iust v'era?

— Sì.

— E che ne diceva?

— Passava e ripassava la mano fra'suoi belli capelli neri, e di tempo in tempo riaggiustava il nodo della cravatta imitando quello di Robespierre.

Il vicino di Marceau a quelle parole si scosse, rialzò il capo che teneva poggiato sulle palme, e fè sentire quella specie di soffio fischiante che passa fra' denti all'uomo che vuol contenersi. Marceau non se ne addiede, e riportò la sua attenzione sopra Danton ed i suoi amici.

— Il bellimbusto! uscì dicendo Camillo Desmoulins alludendo a S. Iust; ha se stesso in tanto concetto e stima, che par che porti con riverenza il capo sulle spalle come se fosse la reliquie d' un santo.

Il vicino di Marceau disgiunse allora le mani, e quegli riconobbe la dolce e bella fisonomia di S. Iust, pallida dalla collera.

— Ed io, disse levandosi da sedere facendo pompa di tutta la sua alta statura, o Desmoulins, ti farei portar la tua come un S. Dionigi. Dette queste parole, si volse bruscamente, ognuno si ritrasse per farlo passare, e quegli si ritirò dalla balconata.

— E chi mai se lo avrebbe immaginato tanto vicino? disse Danton ridendo. Per bacco che il frizzo è giunto proprio al suo indirizzo.

— A proposito, disse Philippeaux a Danton, hai letta la satira di Laya contro di te?

— Come! Come! Laya scrive satire! che ristampi il suo *Amico delle leggi*, sarei curioso di leggerlo. la satira, già si sottintende.

— Eccola:

E Philippeaux presentogli un piccol libro.

— Eh! ed egli s'è sottoscritto, per bacco! Ma certo che non sa che se non si salva nella mia cantina, gli mozzeranno il capo! silenzio il sipario si alza.

L' imposto silenzio si prolungò per tutta la sala; un giovinetto che non era di quella compricola, non curandosi che gli attori fossero già sulla scena con-

tinuava a discorrere in disparte. Danton allungò il braccio, e toccandogli sulla spalla con l' estremità del dito e con una cortesia che non era scevra d'ironia dissegli.

— Cittadino Orlando, lascimi ascoltare, come se si trattasse di sentire recitare *Mario* a *Minturno*.

Il giovane autore avea troppo spirito per non dare retta ad una preghiera che gli era indrizzata in tali termini; epperò si tacque, ed un silenzio perfetto permise al publico di ascoltare una delle peggiori produzioni che si siano date al teatro francese; cioè la morte di Cesare.

Malgrado l' imposto silenzio, era chiaro che niuno de' membri della piccola cospirazione avrebbe dimenticato l' oggetto per lo quale era venuto in teatro, epperò, era fra essi un continuo scambiar d' occhiate e di segnali che più s' avvicinava l' aspettato brano della tragedia, più frequenti addiventavano. Danton diceva a voce bassa a Camillo — Sta alla terza scena — ed andava declamando i versi contemporaneamente all' autore quasi ne avesse in tal modo potuto affrettare la maniera di porgerli. Si venne allora a seguenti:

César nons attendions de te clémence auguste
Un don plus précieux une faveur plus juste
Au dessus des états donnés par ta bonté
CÉSAR.
Qu'oses tu demander Cimber?
CIMBER
La Liberté.

Tre salve di applausi accolsero i versi.

— Va a meraviglia disse Danton levandosi a mezzo da sedere.

Talma ricominciò :

Oui que César soit grand, mais que Rome soir libre

Dauton levossi quanto era lungo gettando uno sguardo all'intorno, come avrebbe fatto un generale in capo al momento di dar la battaglia, per assicurarsi se ognuno stava al posto suo, quando ad un tratto i suoi sguardi arrestaronsi ad un punto della sala. La grata di un palco erasi aperta ed era apparso nell'ombra Robespierre dal volto angoloso e livido. Gli occhi de' due nemici incontraronsi e non poteano più l'uno dall'altro separarsi. Nella guardatura di Robespierre eravi tutta l'ironia del trionfo, tutta l'insolenza che nasce dalla sicurezza. Per la prima volta in vita sua Danton sentì un sudor freddo per tutta la persona, obbliò che dovea dare un segno, i versi trascosero senza applausi e senza neppur mormorio, ed e' cadde vinto; la grilla del palco si richiuse e tutto finì. I Guillottinatori aveano il di sopra, i settembrizzatori venivano sconfitti, il 93 affascinava il 92. Marceau che di tutto era preoccupato fuorchè della tragedia e de' suoi versi fu nondimeno il solo forse, che senza comprenderla, avea osservato quella scena; egli aveva riconosciuto Robespierre, uscì precipitosamente dalla balconata, e fu a tempo per raggiungerlo ne' corridori.

Il dittatore era calmo e freddo come se niente fosse accaduto. Marceau presentossegli declinando il proprio nome. Robespierre gli stese la mano; Marceau, cedendo a un movimento istintivo ritirò la sua. Un amaro sorriso increspò le labbra del ghigliottinatore.

— Che cosa bramate da me? disse,

— Pochi momenti di colloquio.

— Quì, o a casa?

— A casa.

— Vieni con me allora,

— E que' due uomini agitati da sì differenti emozioni, camminavano l'uno a fianco dell'altro: Ro-

bespierre tranquillo ed indifferente; Marceau pieno d'ansietà e d'impazienza. E difatti quale agitazione non dovea egli provare nel vedersi vicino all'uomo che stringeva fra le mani il destino di Bianca! L'uomo di cui avea inteso tanto a parlare, l'uomo finalmente di cui la incorrottibilità sola era manifesta, ma la popolarità era ancora un oscuro problema. E difatti a conquistare questa qualità egli non avea fatto uso di nessuno de' mezzi praticati da' suoi antecessori. Egli non avea nè la tratrasportante eloquenza di Mirabeau, nè la paterna fermezza di Bailly, nè la fugosità sublime di Danton, nè la sozza facondia di Hébert. Se egli travagliava pel popolo lavorava silenziosamente e senza renderne conto al popolo. In mezzo allo uguagliamento generale del linguaggio e della foggia del vestire egli avea serbato la sua maniera gentile di favellare e l'elegante vestitura. In fine per quanta pena si prendevano gli altri per confondersi nella folla, altrettanta se ne dava egli per estollersi sopra le masse e si sarebbe a primo colpo capito che quest' uomo singolare sarebbe stato per la moltitudine o un idolo o una vittima, ed egli fu e l'uno e l'altro.

Essi erano arrivati;ascendendo una scala angusta fermaronsi innanzi ad una porta al terzo piano, Robespierre l'aprì e trovaronsi in una stanza la suppellettile della quale consisteva in un busto di Rousseau, un tavolo sul quale vedeansi aperti il *Contratto sociale* e l'*Emilio*, poi un armadio e quattro sedie completavano l'addobbo dell'appartamento, se non chè, è d'uopo confessarlo, il lusso era surrogato dalla massima nettezza ed ordine.

Robespierre s'accorse dell'effetto prodotto dalla sua abitazione sull'animo di Marceau.

— Ecco la maggione di Cesare, dissegli sorridendo, che cosa avete a chiedere al Dittatore?

— La grazia della mia consorte, condannata da Carrier.

— Tua moglie condannata da Carrier! la donna di Marceau, del republicano de' tempi antichi! il soldato spartano? E che cosa fa dunque colui a Nantes?

— Atrocità.

E Marceau tracciogli il quadro lacrimevole che abbiamo testè posto sotto gli occhi del nostro lettore. Durante quella breve ma viva dipintura di stragi, Robespierre non trovava requie sulla sedia e quando Marceau ebbe finito:

— Ecco in qual modo essi m' intendono, disse con rauca ed irata voce, (imperciocchè l'interna emozione era bastante per operare in lui quel cambiamento). Ovunque i miei occhi non giungono a guardare, e la mia mano ad arrestare una inutile carneficina!... V'ha pur troppo sangue da spargere per necessità, e fossimo pur giunti alla meta!

— Ebbene, o Robespierre, la grazia di mia moglie?

Robespierre prese un foglio bianco.

— Il cognome della sua famiglia?

— E perchè mai?

— È necessario per accertarsi della identità.

— Bianca di Beaulieu.

A questo nome il dittatore lasciossi cader la penna di mano.

— La figlia del Marchese di Beaulieu? Il capo de' briganti?

— Sì, Bianca di Beaulieu figlia del Marchese di Beaulieu.

— E come mai essa trovasi esser tua moglie?

Marceau tutto narrogli.

— Giovinotto pazzo! insensato! quegli esclamò, e dovevi tu... ?

Marceau l'interruppe.

— Non son venuto a chiederti nè ingiurie nè consigli; ma la sua grazia? Vuoi tu accordarmela?

— Marceau, i legami di famiglia, la influenza dell'amore, credi tu che non ti porteranno a tradire la Republica?

— Non mai!

— E se tu ti trovassi con l'armi in mano faccia a faccia col Marchese di Beaulieu?

— Io lo combatterei siccome ho fatto pel passato.

— E se cadesse nelle tue mani?

— Te lo consegnerei e tu stesso ne saresti il giudice.

— E mi giuri quanto tu dici?

— Sì sull'amor mio.

E Robespierre riprese la penna.

— Marceau tu hai avuta la fortuna di serbarti puro a tutti gli occhi, io da lunga pezza ti conosco per fama, ed ho sempre desiderato vederti.

Poi avvedendosi dell'impazienza di Marceau vergò le tre prime lettere del suo nome, indi soffermossi.

— Ascoltami, soggiunse; anche io chieggo a te qualche cosa; cinque minuti e non più per parlarti di me; vedi, ti regalo una intera esistenza per cinque minuti: ciò si chiama pagar bene.

Marceau fe cenno di ascoltare, il dittatore continuò.

— Io sono stato calunniato presso di te, o Marceau; mentre tu sei un di quegli uomini rari a trovarsi, da' quali io bramo esser conosciuto imperocchè mi preme assai esser giudicato da coloro i qua-

li io stimo. Ascoltami adunque; tre assemblee hanno l'una dopo l'altra agitato i destini della Francia, si sono rispettivamente personificate in un solo uomo, ed hanno adempito all'obbligo che il secolo loro imponeva. La Costituente rappresentata da Mirabeau dava una forte scossa al trono; la Legislativa che incarnavasi in Danton l'ha abbattuto. L'opera imposta alla Convenzione è immensa, chè, trattasi di continuare ad abbattere per indi cominciare a riedificare. Ora io nutro un immenso pensiero, quello di diventar tipo di quest'epoca, siccome Mirabeau e Danton il furono della loro; nella storia del popolo Francese vi sono tre uomini rappresentati da tre cifre 91, 92, 93. Se l'Ente Supremo mi dà tempo da poter compiere la mia opera il nome mio starà sopra tutti gli altri nomi, ed io avrò allora fatto più che non Licurgo in Grecia, Numa in Roma, in America Washington operarono, avvegnacchè ciascuno di essi altro non fece se non pacificare e riordinare un popolo novello, laddove io debbo lavorare alla rigenerazione di una società vecchia ed ostinata. Se io cado, Dio mio, risparmiatemi una bestemmia contro di voi alla mia ultima ora. Se io muojo prima del tempo necessario alla mia missione, il mio nome che avrà fatto soltanto la metà di quanto avea a fare, serberà una taccia di crudele e sanguinario che l'altra metà avrebbe cancellata, ma la rivoluzione cadrà con essi, ed entrambi e rivoluzioni e Robespierre verranno calunniati... Ecco quanto avea a dirti, o Marceau, e tel dissi dapperchè in qualsiasi cosa che avvenga desidero che siavi qualche uomo che serbi vivente e puro nel proprio cuore il nome mio come lampada in tabernacolo, e tu sei uno di cotesti uomini. E finì di scrivere il suo nome.

— Eccoti la grazia di tua moglie... Ora tu puoi partire senza neppur darmi la mano. Marceau gliela ghermì e strinse fortemente, volea parlare, ma era soffocato dall'emozione e dalle lagrime e siccome indugiava Robespierre dovette dirgli:

— Sua dunque, è d'uopo partire, non v'ha un istante da perdere, a rivederci.

Marceau slanciossi per le scale ed imbattessi nel generale Dumas che saliva.

— Ho ottenuto la sua grazia! disse Marceau gettandosi nelle braccia di lui, la sua grazia! Bianca è salva!...

— Congratulati anche con me, risposegli l'amico, io sono stato nominato generale in capo dell'esercito delle Alpi, e son venuto a renderne grazie a Robespierre.

E si abbracciarono ed accomiatarono. Marceau uscì sulla strada, corse al palazzo Egalité, ove aspettavalo la carrozza pronta a partire con la stessa celerità impiegata nel venire a Parigi.

Da qual pesante fardello il suo cuore era liberato! Quanta felicità aspettavalo dopo tanti dolori! Egli immergevasi profondamente col pensiero nel futuro, e sembravagli già venuto il momento da dover gridare alla soglia del carcere. Bianca tu sei salva per opera mia! Vieni o Bianca!; che l'amor tuo ed i tuoi baci sianmi compenso per la vita che ti ho ottenuta.

Intanto di tempo in tempo un vago timore sentiva invadergli l'anima e scuotergli con forza le fibre del cuore, allora sollecita e' spinge i postiglioni promette loro più denaro, lo prodiga sempre e più ne promette; le ruote bruciano il selciato e le pietre le ruote stesse, i cavalli non che correre par che divorino la strada, e ciò nonostante appena sem-

bra al povero Marceau di avanzare. Ad ogni posta trovansi pronti i cavalli di ricambi ; in niun luogo ostacoli o ritardo, ogni cosa pare dividere la sua agitazione e la sua premura. Nello spazio di poche ore Marceau si lascia alle spalle Versailles , Chàrtres, le Mans, la Flèche, e scorge Angers ma tosto sente un urto terribile, spaventevole, e la carrozza si rovescia rompendosi ; egli rialzasi tutto contuso e pien di sangue tronca con un colpo di sciabola i tiranti d' un cavallo vi salta su e via come un fulmine. Giunto alla prima posta vi prende un cavallo da corsa, e continua il viaggio rapidamente.

Traversa Angers, scorge Ingrande, giunge a Varades, oltrepassa Amiens, il palafreno spumante gronda sangue e sudore; scovre S. Donatien poi Nantes ; Nantes ! che racchiude l'amor suo, la sua vita, il suo avvenire ! Tra pochi istanti egli potrà entrare nella città,ecco che ne tocca le porte, ed il suo cavallo estenuato stramazza davanti alla prigione di Bouffays, ma che importa? egli è pur giunto !

— Bianca ! Bianca !

— Due carrette sono or ora uscite dalla prigione, gli risponde il garzone del carceriere. Essa sta sulla prima...

— Maledizione ! E Marceau slanciasi a piedi in mezzo al popolo che si accalca ognor più e corre verso la gran piazza. E raggiunge la seconda carretta, una delle vittime il riconosce e gli grida.

— Generale, salvatela... io non l'ho potuto e sono stato preso.., Vivano il Re e la buona causa !

— Sì ! sì !... E Marceau riprende la strada, la folla l'urta, l' incalza, lo trasporta ; si arriva alla gran piazza, Marceau già trovasi innanzi al palco ; agita la carta in aria gridando: « grazia grazia ».

Nel tempo stesso il carnefice afferando per la

lunga e bionda chioma il capo troncato di una giovanetta lo mostrava al popolo. All'orrida vista la folla presa da orrore volgeva altrove lo sguardo imperciocchè ad ognuno sembrava vedere quel mozzo capo a vomitar sangue!... Allora fra quella calca ammutulita dallo spaventato s' intese un grido di rabbia e di maledizione, e tal grido che in esso pareva essersi esaurita ogni forza umana. Era Marceau che avea riconosciuto fra i denti della vittima la rosa porporina che egli avea data alla giovane martire della Vandea.

FINE.

# LA MANO DESTRA DEL SIRE DI GIAC

Digitized by Google

## I.

Se il lettore che già tanto spesso e benignamen-
te ne ha seguitato nelle nostre storiche escursioni
a traverso la vecchia Francia, volesse anche ora in
nostra compagnia dare alquanti passi indietro, noi
il meneremmo a poche leghe dalla piccola città di
Avranches fra Trans et S. Hilaire allo spaldo di
un fortificato castello, le muraglie del quale sebbene
ora crollate siano per l'andare del tempo, (tanto che
oggi appena le vedresti uscire da sotto all'erba), pu-
re un giorno cingevano minacciose e forti il borgo
li S. James de Beuvron.

In que'tempi aveano luogo colà gli avvenimenti
he siamo per narrare.

Dove ora verdeggiano le grosse e folte praterie
he si prolungano fino a Pontorson vedeansi sorge-
e gli attendamenti dello esercito di Brettagna il
uale all'entrar di quaresima dell'anno di nostra sa-
ıte 1425 veniva a stringere di assedio il castello di
. James.

Per poco che si fosse gettato uno sguardo sulla fossa che circonvallava il campo ed osservato il contorno angoloso che fossa e palizzata formavano nel loro serpeggiato circuire, sarebbesi di leggieri scorto nel capitano di quelle attendate soldatesche l'uomo spertissimo nell'arte di guerreggiare, tanto quell'opera era da reputarsi pregevole all'attacco come alla difesa.

Epperò un tale elogio ad un semplice accampamento non rechi la menoma meraviglia trattandosi di tempi assai differenti da'nostri, imperciocchè nelle bizzarre fazioni del Medio Evo ogni movimento operavasi non in virtù di uno stabilito piano di campagna, ma per arbitrio, e spesse volte, mero capriccio di quei capi condottieri, i quali appena che avessero quattro o cinque decine di prezzolati combattenti che nel loro intento li secondassero, già facevano a modo loro senza altrimenti dipendere da chicchessia.

E quindi chiaro addiventa, bastare che una guarnigione resa libera marciasse instintivamente al soccorso di un' altra guarnigione assediata, per produrre un subitaneo cangiamento nelle condizioni di due partiti, e fare dell'assediante del giorno innanzi lo assediato dell' indomani.

Di tanto nè più nè meno era minacciato l' esercito di Bretagna per poco che fosse saltato in mente agl' Inglesi di Avranches di venire in soccorso ai loro fratelli di S. James de Beuvron.

Ma in quella sera, grazie alle prese precauzioni tutto era calma e tranquillità nel campo, ove il silenzio della notte era appena interrotto dal passo grave e misurato delle sentinelle, le quali ad ogni quarto d'ora facevano sentire il grido di all'*erta*, grido che ripetevasi mano mano come un eco per tutto il campo. I fuochi eransi estinti nelle barracche de

soldati e nelle tende degli ufficiali. Una tenda soltanto più delle altre grande ed elevata sul vertice della quale vedevasi ad ogni soffio sventolare la bandiera di Francia e di Bretagga, era ancora illuminata. In quella tenda vegliava con l'animo agitato da mille pensieri il generalissimo dell'esercito che tanto tranquillamente dormiva riposandosi sul suo conduttore come il pastore sul gregge.

Difatti s'era egli in tutto punto d'armatura gettato sopra una pelle di lupo che gli faceva da letto. L'elmo soltanto mancava alla sua guerresca vestitura, e potevasi vederlo deposto a canto a quel militare giaciglio; e scorgevasi al chiarore di una lucerna di rame che colui cui pesava l'immensa responsabilità della vita de' suoi compagni era un bel giovane da'30 a 33 anni da' lunghi capelli color castagno che gli scendevano a tondo sulle spalle; avea bella e bianca la carnaggione, occhi cerulei e la fisonomia a dolcissima espressione atteggiata,se non che un leggiero aggrottar di ciglia veniva di tempo in tempo ad annuvolare quella serenità di guardatura denunziando una volontà possente e ferma, volontà che facilmente fra i Bretoni degenera in ostinatezza.Egli stava tutto intento a leggere un manoscritto sorreggendo con la mano manca il capo, con la dritta correggendo la scritta con caratteri tre volte più grossi del testo.

Il manoscritto portava in testa per titolo. « Storia di Artù di Richemont Contestabile di Francia, contenente le sue memorie dall' anno 1413 fino all'anno 1424 ».

— Ah! mio povero Guglielmo, mormorò il giovane arrivato che fu all'ultimo foglio, ho gran paura che tu non abbia scritto a quest' ora le più ricche pagine della mia istoria, e che quest'anno 1425 che

sì mal comincia non precipiti da male in peggio.

— Ecco de' tristi pensieri, illustrissimo, rispose un uomo in abiti da contadino che era entrato nella tenda di Artù e non veduto s'era avvicinato al letto; e sventuratamente le nuove ch'io reco non sono di tal natura da rendere giocondi i pensieri di V. S. illustrissima.

— Ah! sei tu, le Gruel? rispose Artù con un leggiero sorriso che dava a divedere che malgrado l'annunzio di triste notizie il messaggiero era pur non di meno il ben venuto. Sull' anima mia, mio povero Guglielmo, io ti credeva bello ed impiccato, e mi proponeva mandar domani una compagnia con ordine di visitare uno per uno tutti gli alberi de'dintorni affine di darti, se v'era d'uopo, una sepoltura cristiana.

— E ciò forse sarebbe accaduto, o illustrissimo, se io non avessi usata la precauzione di sostituire queste vesti da villano alla nobile livrea di V. S. Gli Inglesi battono notte e giorno la campagna sotto gli ordini del conte di Suffolk e del Sire di Scales, e sebbene io non portassi una gran somma, pure avrebbero essi potuto fare una più brutta preda. E, a queste parole Guglielmo le Gruel, vuotò la sua scarsella nell' elmo del Conte.

— E fin dove sei stato?

— Per bacco! fino a Rennes.

— Ed hai avuto notizia del Re?

— Come no? egli stà ad Issondun col Sire di Giac e con la corte.

— Ma i 100,100 scudi promessi ?

— Non ne ho inteso a parlare.

— In guisacchè quel danaro che rechi?...., disse Artù volgendo noncurante lo sguardo all' elmo colmo di oro.

— Componesi del prezzo ricavato da'gioielli che m'avete incaricato di vendere,e di 200 scudi di oro la metà de'quali mi è stata data dall'illustrissimo signor Gilles vostro fratello,e l'altra dalle signore d'Alançon e di Lomaigne.

— Le mie buone sorelle! mormorò Arturo.

— In quanto al Duca Giovanni,egli sta in viaggio dal lato di Morlaix e di Quimper, ma ancor che fosse stato a Rennes, voi ben sapete che egli è più Borguignone che Delfinese.

— Dimodocchè la nostra fortuna ascende?...

— A 480 scudi d'oro.

— Via dunque! vi sarà almeno di che pagare i mercanti che ne forniscono i viveri; in quando a'soldati,essi si rassegneranno ad aspettare che il nostro re stia comodo.

— Lo voglia Iddio! rispose Guglielmo con l'accento di un che fa per ogni evento una preghiera senza però avere speranza alcuna che venga esaudita.

— Sarebbe a dire? mormorò Arturo stringendo i denti ed aggrottando il ciglio. E che cosa mai può farti dubitare per un solo istante della pazienza dell'esercito quando il comandante ne da l'esempio ?

— Alcune parole che ho ascoltate ritirandomi dagli alloggi, scambiate fra i soldati di guardia, ai quali sono stato costretto farmi riconoscere onde passare.

— E queste parole?

— Promettevano una rivolta per domani se pel far dell'alba le milizie non toccassero la paga che loro s'aspetta da ben cinque mesi.

— Una rivolta? sclamò Artù balzando giù dal letto. Una rivolta? Hai tu bene inteso o Guglielmo?

— Sì, Messere,son sicuro di quanto vi dico; sic-

chè, ve ne scongiuro, prendete ogni precauzione.

— Una rivolta! continuò a dire Artù sdegnosamente, sorridendo e misurando a gran passi la tenda, cosa veramente curiosa a vedersi. Circa poi le precauzioni che userei, si ridurrebbero a non uscire da quì senza spada,

— Ma, Messere, non tornerebbe forse meglio far aspettare i mercanti e dare invece un acconto ai soldati ?

— I mercanti hanno rilasciati i loro generi sulla mia parola, ed io farò onore alla mia parola; in quanto poi a'soldati, io debbo dar loro pane, acqua ed acciaio, e finchè essi avranno di che mangiare, bevere e battersi, non hanno più altro a ripetere.

— Ma intanto, Messere....

— Prendi quest'oro, va e regola i conti de'mercanti, e se te ne avanza fanne dono da parte mia alle famiglie più povere, raccomandando loro di pregare Dio per la gloria del Re Carlo VII e per la salvezza della Francia.

— Guglielmo guardò un momento il suo signore, indi uscì; imperocchè all'espressiene di quel volto capì che inutile sarebbe stato il replicare. Artù si sdraiò di bel nuovo sul letto, e, sia la fatica di così lungo vegliare, o che fosse fiducia di se stesso e forza di volontà, dopo un quarto d'ora dormiva profondamente.

Al far dell'alba il suo sonno fu interrotto da un gran rumore che facevasi nel campo. Artù destossi con un soprassalto, gettossi giù dal letto e stava per slanciarsi fuori dalla tenda quando le Gruel entrò.

— Che cosa è mai questo fracasso?

— Quel che io avea preveduto, Messere.

— Una rivolta? asclamò Artù, dando di piglio ad una mazza d'arme sospesa al capezzale del letto.

— No Messere, non è tempo ancora.

— Ma finalmente di che cosa si tratta?

— La guardia delle porte non ha voiuto lasciare uscire i mercanti di bestiame.

— E perchè?

— Perchè è stata prevenuta dal soldato che era di sentinella davanti alla vostra tenta, aver voi destinato tutto il danaro ricevuto stanotte al pagamento de' viveri e niente per la paga dell'esercito.

— Dimodocchè?.... gridò Artù impazientandosi.

— Dimodocchè le milizie vogliono ritorre il danaro ai mercanti, i quali riguardandolo come legittimo salario non intendono restituirlo.

— In vero che essi han ragione! Ed io corro ad aiutarli, come a della brava gente.

— Non prendete l' elmo, Messere?

— No, No; è d'uopo che quegli imbecilli mi riconoscano alla maggior distanza possibile, affinchè se alcuno vi sarà fra essi che esiti ad obbedirmi non abbia a trovar poi scuse. Il mio cavallo, Giovanni, il mio cavallo?

Lo scudiere cui queste parole venivano indirizzate, il quale dovea per ogni evento tener pronto un cavallo da guerra e notte e giorno, rimise le redini nelle mani del contestabile, e volle, secondo si costumava, presentare il ginocchio al suo signore, ma Artù malgrado il peso della sua armatura saltò in sella come se fosse stato in abito da caccia, ed ascoltato da quale banda veniva il rumore, verso quel punto si diresse mettendo al galoppo il cavallo.

Sicccome Guglielmo avea detto, le guardie della porta prevenute di essere i mercatanti stati pagati negavano loro l'uscita dal campo se pur non rilasciassero la metà del danaro ricevuto. Può di leggieri indovinarsi come una tale proposizione fosse all'una-

nimità respinta, ma i soldati che prevedevano quella resistenza, aveano anticipatamente deliberato di appropriarsi con la forza ciò che non voleva loro cedersi bonariamente.

Allora i mercanti considerando che caduti che fossero una volta in balìa de' soldati, la ripartizione del loro danaro non verrebbe neppur fatta con grande esattezza, si erano riuniti sotto colore di volere deliberare, ma in sostanza per prepararsi alla difesa. A tal fine aveano riuniti nel mezzo e donne e ragazzi, s'erano fatto baluardo de'loro carri, ed armati di bastoni preparavansi a disputare fino all'estremo quel che ogni degno commerciante ha imparato fin da fanciullo a riporre al di sopra anche della esistenza istessa, voglio dire il danaro.

Per l'opposto i soldati dal canto loro i quali una guerra simigliante risguardavano come un sollazzo da fanciullo, vi si approntavano con la feroce gioia che provano egualmente l'uomo e la tigre quando anticipatamente sanno che la loro vittima sebbene troppo debole a poter resistere pure si dispone a combattere fornendo con questa somiglianza di resistenza una plausibile scusa alla loro crudeltà. Epperò erano essi accorsi da ogni parte del campo, ignari la maggior parte di ciò per cui andavano, ma disposti senza prendere ulteriore informazione ad unirsi alla gente di guerra contro i borghesi gridando; « a morte! a morte! » non sapendo di qual delitto erano rei coloro i quali essi condannavano anticipatamente a morire.

Immantinenti in mezzo a quel tafferuglio ed a quel disordine s'intese un grido.

Il Contestabile! il contestabile?

E nello stesso tempo quella massa tanto combat-

ta che neppure una scagliata freccia sembrava poter penetrare, allargossi per lasciar libera la strada al suo capo, il quale traversandola al gran galoppo allora si fermò quando il cavallo andò a dar col muso sulle barricate, nel centro delle quali trincerati i mercanti, aspettavano morti più che vivi che Iddio avesse deciso del loro danaro e della loro persona.

Alla vista del Contestabite essi presero coraggio, scostarono un carro per aprirgli un passaggio e gettandosi a piè del palafreno di Artù cominciarono a lamentarsi, chi grazia chi giustizia implorando.

— Perchè non siete partiti al far dell'alba siccome io vi ordinai? disse Artù con tale voce che su tutte le altre risuonò e fu intesa fin dalle ultime file dell'esercito.

— Perchè la guardia non ha voluto aprirci la porta del campo, rispose con voce più sommessa colui che pareva essere il capo di quella carovana.

— Artù fè segno che gli si sgombrasse la strada, ed avanzandosi verso la porta del campo:

— Perchè mai, disse tonando alle sentinelle, non avete lasciato andare questa gente?

— Perchè essi non aveano la parola di ordine.

— È giusto, disse Artù, e tosto rientrò nelle barricate e curvandosi all'orecchio di colui che avea parlato « Brettagna e Borgogna » gli disse, ora andate.

— Il mercante andò dov'erano le carrette, prese per la briglia il cavallo e mosse alle trinciere seguito da'suoi compagni.

— Brettagna e Borgagna, ripetè alle guardie.

— Passate, esse risposero.

E tutto il convoglio defilò senza ostacoli.

Quando l'ultimo carro ebbe oltrepassato la porta, Artù che con lo sguardo avea seguìto il convoglio si rivolse e vide a pochi passi da lui, alquanti cavalie-

ri di Brettagna che erano accorsi per secondarlo se ve ne fosse stato mestieri.

— Signori, disse egli, quasi che obbliato avesse la cagione che li avea colà spinti, mi torna grato assai il vedervi qui riuniti imperciocchè tra poco saremo per dare l'assalto. Messer Alaino della Motta invitate i vostri arcieri a visitare i loro archi ed a completare i loro turcassi. Messer di Molac ordinate a que' di Ploermel e di Roc-S. André di preparare le fascine e le scale. Signor di Coetivi, prendete con voi 200 cavalieri e fate una ricognizione dalla parte di Avranches e di Pontorson, affinchè gli Inglesi non venghino a distrarne.

In quanto a voi, Guglielmo Eder, noi monteremo all'assalto ciascuno dal canto suo. Ora, che ognuno raggiunga la sua bandiera, ed appena sarà tutto all'ordine si dia nelle trombe.

A tali parole ogni capitano andò verso il proprio quartiere seguìto dagli uomini che marciavano sotto la sua bandiera, inguisacchè quel sito in cui un quarto d'ora prima si arrovellavano tre o quattro mila persone trovossi in un batter d'occhio pressocchè deserto, avvegnacchè altri non vi rimase se non che gli uomini di guardia e 'l Contestabile, il quale vedendo ognuno recarsi al posto suo incamminossi anche egli alla volta della sua tenda per fare i suoi approcci pel combattimento.

## II.

Dopo un ora l'esercito usciva in bell'ordine dalle trincee per dar l'assalto al castello di S. Iames-de-Beuvron.

Gli ordini del contestabile erano stati a puntino eseguiti. Il signor di Coetivi con 25 lance si era

avanzato verso Pontorson. Messer Alaino della Motta avea diviso i suoi arcieri in due corpi, di uno ritenendo egli il comando, l'altro affidando al figliuolo Guglielmo. Messer di Molac avea riuniti i suoi scalieri, e Guglielmo Eder, secondo gli ordini ricevuti, preparavasi a scalar la muraglia dal lato occidentale, mentre Artù prendendo seco la metà dell'esercito girava il castello ed accingevasi a darvi l'assalto dal lato meridionale. Gl'Inglesi seguivano i movimenti dell'esercito aggressore con una attenzione che dava a divedere quanta inquietudine cagionavano loro quelle svariate manovre, e que'punti de' baluardi, che scorgevano più degli altri minacciati, delle loro migliori soldatesche guarnivano.

Non appena l'esercito del Contestabile fu a portata di freccia, gli assediati misero gran grida a cui successe un acuto sibilar di dardi; e contemporaneamente tre o quattro uomini caddero trafitti dalle lunghe frecce Inglesi.

Artù ordinò si serrasse il fronte della battaglia covrendosi con gli scudi e continuò ad avvanzarsi alle mura. Neppur trent'altri passi aveano essi dati che nuovi messaggieri di morte penetrarono nelle file, s'intesero alcune bestemmie e poi tutto tacque; nè però la soldatesca fece sosta che anzi sempre progrediva lasciando dietro morti e feriti in una gora di sangue. Arrivati che furono a un mezzo trarre di balestra da' baluardi, Artù fece fare alto e dispose i suoi uomini a scaloni su una triplice linea. Allora gli arcieri brettoni piantarono a terra i loro scudi a punta ed inginocchiandosi dietro di essi, prepararonsi a rimandare agli Inglesi freccia per freccia, morte per morte.

Allorquando Artù vide attaccata la battaglia, ordinò a coloro che recavano le fascine di avanzarsi

alla fossa facendosi scudo del loro fardello; a'scalieri di seguirli. Egli stesso poi togliendo un arco da mano ad un brettone che era caduto,protesse la loro impresa. Parecchi cavalieri di Brettagna vennero a porsi a'suoi fianchi nella stessa guisa di alcuni impazienti uffiziali di oggi i quali si uniscono a'bersaglieri per molestare il nemico in aspettativa di un azione, giuoco per altro tanto men pericoloso da che le loro armature li preservavano dai dardi i quali venivano a spuntarsi sulle corazze fiamminghe in cui le lance stesse duravano fatica a penetrare.

Infrattanto, in quella pioggia di freccie che percuotevano sulla sua armatura come gragnuola sui tetti, Artù ne sentì una più fortemente colpirlo delle altre ed un leggier dolore alla spalla sinistra lo fe certo che per provata che fosse la sua corazza la punta dell'arme nemica era penetrata fin nella carne. E' sollecito la strappò, ed esaminandola accuratamente riconobbe nella impennatura la cifra di Mattia Duncaster artefice inglese celebrato per la qualità del legname e del ferro che impiegava nella costruzione de'suoi archi e frecce. Appena avea Artù finito di esaminare il dardo, si sentì nuovamente colpito alla coscia; ma neppur questa volta l'arme potuto avea penetrar l'acciaio.

— Siete forse ferito,Messere? sclamò con inquietudine Guglielmo della Motta che gli stava d'accanto.

— No,la mercè della mia buona armatura di Gand riprese Artù; ma è urgente che io riconosca il buffone che ne invia simili doni,e ne faccia prontamente giustizia, imperciocchè ognuna di codeste freccie scagliata sulle genti delle comuni sarebbe la morte d'uomo; e voi stesso, o Guglielmo, se colui vi scor-

gesse fra noi armato così alla leggera come voi siete, il vostro giaco di maglia non vi guarantirebbe più che se fosse una rete da pescatore, e sareste in un baleno crivellato come un gomitolo da spille.

— Dio! Signore! abbiate pietà di me! mormorò Guglielmo della Motta piegandosi sopra un ginocchio.

— Che cosa è, Guglielmo, mio povero ragazzo? disse Artù.

— È che sono mortalmente ferito, Messere; ma, guardate quel dannato di Gallese che si china sul baluardo per mostrarmi a' suoi compagni! eccolo esso è quello che mi ha ucciso.

Artù gettò uno sguardo all'arciere poi guardò il ferito e vide che effettivamente una freccia Inglese lunga tre piedi entratagli sotto la mammella destra gli usciva da mezzo alle spalle. Artù capì a prima vista che il povero Guglielmo non s'ingannava chiamando mortale la ferita.

— Ebbene! che cosa brami o Guglielmo gli disse Artù. Se l'adempimento de'tuoi desiderî dipende dal potere degli uomini, la tua volontà sarà fatta.

Guglielmo non poteva più parlare, e de'fiotti di sangue gli uscivano dalla bocca; ma soltanto additava col gesto l'arciere che l'avea trafitto, e che si rallegrava della vittoria.

— Sì, sì, ti capisco; mormorò Artù aggiustando sulla balestra la sua migliore freccia e sebbene il tuo ultimo desiderio non sia, forse, da buon cristiano, cionnonpertanto sarà soddisfatto. Muori in pace, Guglielmo.

La freccia di Artù percorse lo spazio fischiando, ed andò a colpire il bersaglio ove il padrone l'avea indirizzata: difatti essa traversò le tempia dell'arciere non ostante l'elmo di cuoio che gli proteggea

il capo. L' inglese stese le braccia lasciando andar giù l'arco, e cadde morto fra suoi compagni. Artù si rivolse a Guglielmo e vide un raggio di crudele gioia sfolgorare sul volto del morente, poscia questi mise un gemito, si contorse e spirò.

— Alle mura! alle mura! sclamò Artù, profittando del desiderio di vendetta che quella vista avea animato i cavalieri; alle mura! Il fossato è colmo, e le scale sono pronte. E dandone egli stesso l'esempio slanciossi verso i baluardi seguìto da'capitani e dagli uomini di arme. Gli arcieri restarono indietro per proteggere l'assalto allontanando gl'inglesi dalla muraglia.

In un baleno 50 scale furono poggiate ed animato dall'esempio del Contestabile ognuno vi s'avventò per combattere corpo a corpo.

E già gli assaltanti erano pervenuti a mezza altezza di mura quando il grido, « gli Inglesi! gli Inglesi » risuonò dietro di essi. Tosto gli arcieri incaricati di proteggere l'attacco, credendosi presi alle spalle svelsero dal suolo gli scudi, e gettandoli alle spalle cominciarono a fuggire ripetendo anch'essi il grido di allarme. Allora gli assediati vedendo altri non avere a combattere se non che i Cavalieri e gli uomini d'arme, cominciarono a far piovere dall'alto de'baluardi sul capo a'nemici, pietre, travi legnami d'ogni maniera e finalmente tutti i proiettili che la tattica degli assedî avea in que'tempi l'abitudine di ammassare sulle mura nel prepararsi un assalto. Nel tempo stesso un corpo di cavalleria fattasi aprire la più vicina porta venne a caricare alle spalle l'esercito di Brettagna il quale in siffatto modo da assalitore che era veniva in tal condizione da potere a grande fatica continuare a difendersi.

Artù a quell'allarme era un de' primi saltato

giù dalla scala per far fronte al novello attacco, e tutti riconoscendolo al suo grido di guerra eranglisi raggruppati d' intorno. S' era così reintegrata la pugna con grande accanimento abbasso le mura; ma i Cavalieri di Brettagna trovandosi a piedi sotto il peso delle loro armature e pesti dalle moli che cadevano sulle loro persone da' baluardi, trafitti sui fianchi da'dardi degli arcieri inglesi ed attaccati di fronte dalla cavalleria, sperare non più potevano di riacquistare il di sopra, epperò meglio per morire pareva che pugnassero che per vincere, oppure perchè vedendo il Contestabile con la sua propria persona impegnato nell'azione avessero a vergogna di abbandonarlo. Potevasi quindi di leggieri comprendere che al suo cadere sarebbe finita la battaglia; epperò tutti gli sforzi degl'Inglesi contro di lui dirigevansi e con tanta maggior facilità dacchè col suo noto grido di guerra richiamava egli stesso i nemici appena si dirigevano altrove.

In un tratto il grido di *Brettagna* e *Richemont* dato da voci amiche risuonò dall'altro lato di quella massa che premeva i Brettoni contro la muraglia, poscia s'intesero le grida di «i Brettoni i Brettoni». I soldati de'baluardi le ripetettero con inquietudine, ed un visibile disordine fu veduto nelle file Inglesi, uomini e cavalli si appartavano, ovvero venivano rovesciati da una forza ancora ignota ma che sempre più si avvicinava. Finalmente siccome avviene di minatori che alla stessa opera lavorando s'avanzano s'avanzano finchè non rompendo il debole masso che li separa s'incontrano, così il debole baluardo Inglese che disgiungeva Artù dal soccorso che gli arrivava fu atterrato, e mutilato e grondante sangue l'illustre signor di Coetivi venne spirando a cadere a' piedi del Contestabile.

Quella gente dunque che tanto allarme avea dato a' Brettoni era il corpo destinato a battere la campagna, e vedendo Messer di Coetivi che coloro nel loro panico terrore aveano abbandonato il supremo duce, precipitavasi al suo soccorso e lo salvava dando la sua propria vita.

Artù slanciossi sul primo cavallo che gli venne fatto di afferrare, ringuainò la spezzata sua spada di Contestabile, e dando di piglio ad una scure d'arme che per buona fortuna trovò attaccata agli arcioni della sella, inseguì la cavalleria inglese fino alle porte della città che si rinchiusero appena quella entrata. Poscia ritornò dove si era dato l'assalto, ma gli assediati aveano spezzate le scale ed appiccato il fuoco alle fascine; la sua gente poi spossata dalla fatica dava a divedere pel suo contegno che l'obbedienza soltanto la traeva su'passi del Contestabile. Artù capì esser perduta la giornata, e piangendo di rabbia, dette il segnale, si suonò a raccolta e l'esercito operò la ritirata che gl'Inglesi neppur pensarono di sturbare.

Giungendo al campo seppe Artù che l'attacco comandato da Guglielmo Eder non era riescito men disgraziato del suo; fin dal primo assalto Guglielmo era stato schiacciato da un masso di roccia che gli Inglesi aveano lasciato precipitar sulle scale; Messer di Molac cadeva trafitto da una freccia, e Messer Alaino della Motta stretto sul bordo di uno stagno vi si era precipitato col cavallo e non più si era visto ricomparire. Infine può dirsi esser stata questa scaramuccia cotanto fatale alla cavalleria di Brettagna quanto avrebbe potuto esserlo una gran battaglia perduta.

Artù dette le parole d'ordine, e ritirandosi nella sua tenda, vietò che alcuno venisse a sturbarlo.

Così rimase fino alle 10 ore della notte senza prendere alcun cibo, ma poi più che il dolore potè il digiuno, chè non potendone più dal bisogno chiamò la sentinella che star dovea alla porta; la sentinella non rispose.

Maravigliato a quel silenzio avvanzossi fino alla porta, la porta non avea più guardie. Chiamò allora il segretario, gli scudieri, i paggi; gl' interrogò, ma essi non potettero dirgli altro se non che durante tutta la sera qualche cosa di non usuale macchinato essersi nel campo, aver vedute alcune sinistre figure ed interrogatele senza ottener risposta. Finalmente ritiratisi all'ora del coprifoco e da quel momento tenutisi cheti e ritirati esser ora meno informati di lui.

In quel frattempo una sanguigna luce cominciò a rosseggiare verso l'estremità orientale del campo, ed il firmamento e le stelle divennero di porpora. Era un incendio: e purnondimeno niun grido d'allarme era stato dato

Artù mirava stupefatto quelle fiamme silenziose e rapide avvicinarsi senza che mano d'uomo si facesse a mettervi riparo. Aspettavasi ad ogni istante ad udire voci che gridavano al soccorso, a vedere soldati uscir dalle fiamme. Ma tutto era per l'opposto silenzio ed orrore, e parevano esser secoli che quelli alloggiamenti cessato avessero di albergare creature vive. Finalmente non potendone più dalla sofferenza Artù mise egli stesso un gran grido d'allarme.

Un cavallo che mezzo bruciato saltò fuori da una barracca crollante e passò rapidamente a lui vicino nitrendo dal dolore, fu la sola creatura vivente che gli rispondesse.

Allora la verità apparve ad Artù come un fanta-

sima in tutto il suo orrore. Sentì tremargli sotto le ginocchia, ed un freddo sudore andargli pel volto e per tutta la persona. Era la rabbia di tanto disonore.

L'intiero esercito erasi disertato appiccando il fuoco agli alloggiamenti abbandonando vergognosamente il suo generalissimo e contestabile.

## III.

L' inaspettata defezione, la cui unica cagione si era il difetto di paga a'soldati, menava le cose di Re Carlo VII in così miserevole condizione che giammai peggio erano state. A grande stento avea potuto il Conte di Richemont levare 20,000 uomini nel Ducato di suo fratello, e con essi era venuto a mettere l'assedio innanzi a S. Iames-di-Beuvron; egli, finchè il potette, sostenuta avea quella gente con i suoi proprî mezzi, contando sempre su una somma di 100,000 scudi che il re proprio gli avea promessi. La somma era stata levata con una taglia straordinaria votata da'tre stati riuniti a Meun-sur-Yèvre; poi senza saperne la cagione i 100,000 scudi erano improvvisamente mancati, ed ecco che anche quest'altro sforzo d'uno de'grandi vassalli della corona avea dovuto soccombere innanzi all'apatia del re.

Gli Inglesi frattanto occupavano la Normandia, la Champagne, l' isola di Francia e la Guienna, ed aveano per alleata la Borgogna; possedevano tutti i porti di Francia e ricevevano incessantemente soccorsi di uomini e di danaro dalla madre patria, la quale lontana com'era dal teatro della guerra, erasi serbata ricca e popolosa. E recherebbe maraviglia che il Delfino serbasse ancora qualche provincia in Francia (le quali poteano più rifugio reputarsi che

regno),se non si considerasse che le guerre di quella epoca non aveano ancora preso l'aspetto militare e regolare de'tempi nostri.

Piano generale di campagna non v'era, ogni capitano marciava a capriccio nella direzione che più acconcio sembravagli,il suo esercito s'aumentava o diminuiva in ragione de'suoi mezzi onde pagarlo. La paga, verbigrazia, cessava, ed ecco i soldati a sbandarsi, e cercare altro capo e spesso fra i nemici se costoro più ricca mercede promettevano. La campagna poi era devastata, le città prese e riprese cangiavano padrone fin tre e quattro volte l'anno; era finalmente una guerra da partigiani la quale altro risultato non avea se non se la desolazione delle provincie, le quali vedeansi egualmente manomesse così da amici come da nemici, da difensori come da conquistatori. Fra tutto ciò gli Inglesi progredivano, e se lentamente, ciò addiveniva dal por mente i loro capitani più alla particolare fortuna ed al privato vantaggio loro che non al vantaggio ed all'onore della causa che essi abbracciata aveano.

Carlo VII che nelle ultime nostre croniche di Francia abbiamo rimasto adolescente, era, nel decorrere de'quattro anni passati dalla morte del genitore fino all' epoca di cui ora ripreso abbiamo a narrare le vicende,addivenuto uomo men pel senno che per l'età. Possedeva egli le qualità che fanno amare un re da' suoi popoli, difettava di quelle che 'l fanno rispettato da' vicini.

Giammai essendosi elevato al di sopra degli avvenimenti ne'quali trovavasi interessato, non avea ancor provato a lottare di sua propria persona. ma invece sempre ricorso a nuovi alleati, e spesso questi sceglieva consigliato piuttosto dalla necessità che dalla sana politica.

Epperò avveniva che la spada di Contestabile che abbiamo veduta pendere fin dal 1424 al fianco di Richemont, e che portava sculti sulla guaina i gigli di Francia, erasi smarrita un momento prima fra le mani di uno scozzese, il Conte di Douglas, quando costui fu nominato *luogotenente generale per le cose di guerra in tutto il reame di Francia.* Per ragioni presso a poco somiglianti lo Stuart che era stato battuto e fatto prigione a Crévant venne ricambiato con un fratello del Conte Suffolk ricevendo pei suoi buoni servigî la Contea di Dreux, mentre contemporaneamente il cognato di lui entrava in possesso del Ducato di Turenna. E questa fiducia di Carlo ne'suoi alleati d'oltre mare tanto erasi aumentata che ei formata avea di essi una compagnia scelta alla quale affidata avea la guardia della sua augusta persona. Da ciò poi la denominazione di Compagnia Scozzese che fino al 1829 ancora avea la prima sezione delle guardie del corpo de're di Francia.

Da ciò riesce facile vedere quanto sempre più precaria la condizione delle cose di Francia per tanto cangiar di politica addiventasse, avvegnacchè ogni nuovo protettore veniva con nuove pretese, ed odî ed amicizie che era d'uopo soddisfare rispettivamente e dividere. Epperò il conte di Richemont invece di ricevere la spada di contestabile come un favore, avea egli stesso dettato le condizioni mercè le quali acconsentiva ad abbracciar l'alto incarico. Ed erano queste le condizioni: Licenziare i ministri che preso aveano parte nella intrapresa di Champtoneaux, esiliare quanti avessero mai contribuito all'assassinio del Duca Giovanni. La cagione di tali patti era che il Contestabile arrivando al potere con più grandi idee e relazioni più estese di quanti l'aveano pre-

ceduto, sognava la riconciliazione de'duchi di Brettagna e di Borgogna col re di Francia, e già una parte di tal sogno e'realizzava, distaccando dagl'Inglesi il Duca Giovanni suo fratello, e da ciò preso coraggio avea tosto intavolate trattative con Filippo il Buono, adducendo a costui come pruove di pentimento del re il rinvio di Tannegny Duchâtel nominato Siniscalco a Beaucaire, e l'esilio del presidente Louvet che s'era ritirato ad Avignone. Quanto al Visconte di Narbonne, era stato ucciso a Verneuil, e gl'Inglesi fedeli alla promessa fatta al Duca di Borgogna, aveano squartato ed appeso ad una forca il cadavere rinvenuto sul campo di battaglia. Altri non eravi rimasto a fianco al Re, e che ne regolava a fantasia i consigli, se non se il Sire di Giac i di cui passati delitti erano restati occulti, e veniva egli reputato devoto alla casa di Borgogna.

Frattanto una segreta e malefica potenza neutralizzava ogni cosa che Artù tentava, e 'l Re pieno di energia e di buon valore finchè sostenuto dalla presenza del Contestabile, appena questi il lasciava ricadeva nella sua abituale apatia. Imperciocchè ritirato ad Issondun, ed intitolato dagli Inglesi per dileggio *Re di Bourges*, passava i giorni a cacciar la lepre e 'l cervo, o a far levare il corvo o la pica; le sere a giocare a carte o a dadi, le notti tra l' amore declinante per Maria d'Anjou e l'incipiente per Agnese Sorel.

In sul finire d'una di quelle giornate sciuperate e futuli che fecero dire a la Hire che giammai erasi visto Re perdere tanto allegramente il suo regno, Carlo che prima di meritare il nome di *Vittorioso* poteva in quell'epoca a buon dritto chiamarsi l'Indolente, giuocava a dadi col Sire di Giac suo favorito in una sala del Castello d'Issoudun; giuoco che

sebben fosse allora di moda pure sembrava venire adottato dal Re piuttosto come un rimedio contro la noia che come un piacere reale, avvegnacchè di tempo in tempo con la mano sporta pensolona dal bracciolo della sua soggiola accarezzava il capo di un magnifico bianco levriere che se ne stava accovacciato a suoi piedi, e che rispondeva alle carezze dell'augusto padrone rizzando il suo collo di serpente e semiaprendo i suoi occhi espressivi quanto occhi umani.

Finalmente il Re lasciò cadere sul tavolo il bossolo d'avorio in cui agitava i dadi, fece girare il sediolone, e chinandosi verso il favorito levriere mandò un lieve fischio a cui l'animale era certamente abituato, imperocchè tosto esso alzandosi sulle zampe posteriori poggiò la patta di d'avanti sul ginocchio del re.

— Bene, Fido, bravo! disse Carlo, voi siete un bell'animale, molto affezionato siccome il vostro nome il dice, e sono molto più grato al Duca di Milano per questo dono che pe'3000 Lombardi i quali hanno esordito saccheggiando le mie provincie, ed han finito poi col farmi perdere la battaglia di Verneuil, epperò finchè avrò corona sul capo voi avrete sempre un bel cannale di oro.

— Avete inteso, Fido, disse de Giac intromettendosi in quel colloquio o per meglio dire soliloquio, ciò vuol dire che voi morrete con le armi di Francia al collo.

Fido mandò un leggiero grugnito.

— Ciò non è sicuro, de Giac, riprese il Re con tuono melanconico e continuando a lisciare il cane, imperciocchè questa corona è avidamente da tutti bramata e già le più belle gemme vi mancano. È forza che i nostri peccati abbiano altamente cruc-

ciato contro noi l'illustrissimo signor S. Dionigi che è il patrono della Francia, oppure Iddio che è il giudice de're perchè ogni cosa vada da male in peggio nel regno.

E come finiva queste parole il re mandò un sospiro a cui Fido rispose con un gemito.

— Sentite, de Giac, continuò il re, dacchè sono stato tanto spesso tradito dagl'uomini, più d'una volta mi è venuta l'idea di eleggere il mio cane a Consigliere, e di fidarmi al suo istinto ne'miei odî ed amicizie.

— A quel che pare non rimarrò lunga pezza capo de'consigli di Vostra Altezza, disse di Giac, avvegnacchè non sono nelle buone grazie di Fido.

— Se ne son veduti di questi miracoli, continuò il re rispondendo più ad un suo proprio pensiero che all' osservazione del favorito, e spesso Iddio ha incaricato gli animali di servire da guida agli uomini. L'altro giorno nella foresta di Dun-le-Roy non eravamo forse smarriti e tutti a domandare quale strada abbisognava prendere senza che uomo al mondo ne sapesse una additare? Ebbene! io ebbi l'idea di sciogliere Fido e seguirlo. Dopo un quarto d'ora noi avevamo raggiunti i cavalli ed i paggi che ne attendevano al confine del bosco.

— Vostr'Altezza confonde l'istinto col pensiero, il cuore dell'animale con l'anima umana.

— Sì, è vero! ma guardate intanto quali magnifici occhi, Pietro. Non si crederebbe vedervi brillare un raggio di umano intelletto? Esaminate quelle orecchie che si rizzano per ascoltare quanto io dico, non si crederebbe esse aprirsi per comprendere? D'altronde non può negarsi che esse capiscono, imperciocchè basta che io scacci Fido o che 'l richiami perchè esso sen vada, o ritorni; ch'io facci un

cenno perch'ei si accovacci. I miei cortigiani non sanno fare altro, eppure si dà loro il titolo d'uomo. È vero però che v'ha una cosa che li separerà sempre da questa bella razza canina, ed è che essi non sanno trovare il loro padrone quando si smarrisce, ed il mordono quando ei cade.

Il silenzio che successe a quest'uscita misantropica sarebbesi forse molto prolungato grazie alle riflessioni ch' esso avea fatto nascere nell' animo dei due interlocutori, se Fido con un movimento brusco ed inquieto non avesse annunziato che qualche cosa straordinaria avea luogo nella contigua camera. Il re seguì la direzione degli occhi dell'intelligente animale e vide ch'erano fitti verso la porta delle guardie.

— Sentite, Pietro, arriva una visita, vediamo come sarà ricevuta da Fido, vo' regolarmi su lui, e per questa volta lo fo capo de'miei consigli.

In quell'istante sollevossi la cortina ed un paggio annunziò, « l'Illustrissimo Messere Artù conte di Richemont Contestabile di Francia ».

Il re sobbalsò. De Giac impallidì. Fido corse alla porta. Tosto il Contestabile apparve, ed il levriere che per la prima volta il vedea gli leccò la mano.

— Siete voi, cugino! disse il re con voce lievemente alterata. Mi reca grandissima maraviglia il vedervi quì mentr'io vi credeva attualmente occupato a guerreggiare sulle coste della Normandia per utilità della corona e per la maggior gloria della Francia.

— Così io faceva, o Sire, rispose Artù carezzando con la punta delle dita il levriere del quale egli a prima vista avea già apprezzata la razza e la bellezza. E la colpa non è mia se in questo momento mi trovo quì invece di stare a piantare i tre gigli di Francia sulle mura di S. Iames di Beuvron.

— E qual cosa vi fa ritornare senza il nostro congedo?

— Molte domande che debbo indirizzare a Vostra Altezza.

— Parlate, disse il re.

Artù si ravvicinò d'alcuni passi. Carlo gli offrì col cenno di poter sedere, ma il contestabile fe segno che volea rimanere all'impiedi.

— Sire, cominciò gravemente Artù non istarò a parlarvi della casa di Brettagna; voi la conoscete, dappoichè essa è di pari nobiltà della casa di Francia. Io son figlio, voi lo sapete, del buono e prode Duca Giovanni che riacquistò con la spada il suo paese di Brettagna mentre che il Re perdeva il suo.

— Signor cugino! interruppe Carlo VII aggrottando il ciglio.

Fido si coricò a'piedi del Contestabile.

— Sire, continuò Artù, lasciate ch'io parli, e quando avrò detto mi punirete, se ho torto. Allorchè il nobile Duca padre mio morì, noi eravamo fanciulli; il Duca Filippo l'Ardito figlio di re come voi, o Sire, volle assumere la nostra tutela e ne menò nel paese di Piccardia, ma presto anch'egli sen moriva ed io veniva affidato alle cure dell'Illustrissimo Signor Duca di Berry altro figlio del re, ed egli incaricò un bravo scudiere, ch'era del paese di Navarra ed avea nome Peronit, di fare la mia educazione militare alla quale il Duca vostro zio volle egli stesso sorvegliare e con tanta cura quale se io fossi stato suo proprio figliuolo. Siffattamente al tempo dell'assassinio del Duca d'Orléans, nel 1407, io fui del partito contrario al Duca di Borgogna. Era quello il mio primo impegno, e da quell'epoca ho contratta l'abitudine di mantenere le promesse.

— Sì, io so che voi siete un leale servitore, o cugino.

Artù s'inchinò freddamente e continuò senza pur rispondere all'elogio del Re.

— In guisacchè l'anno 1413 allorquando l'Illustrissimo signor Duca di Borgogna e 'l re Carlo VI vostro genitore contro gl'interessi del regno posero l'assedio avanti Bourges, io corsi in Brettagna a chieder soccorso,ed a prova di quanto dico, o Sire, aggiungo che io attaccai briga con Gilles mio minor fratello il quale era Borghignone. Cionnompertanto io ottenni dal Duca Giovanni mio primogenito 600 lance tra cavalieri e scudieri. Eravi tra essi il visconte de La Bellière, Messere Armel de Châteaugiron, e Messere Eustachio de la Monnaye: eletto e formidabile drappello, e capitani cotanti prodi e gagliardi che sol passando noi prendemmo d'assalto Sillé-le-Guillaume, Beaumont, e Laigle.

— Mi rammento quelle gesta, o cugino, sebbene giovanissimo io mi fossi allora, interruppe il re con visibile movimento d'impazienza, ma Artù sembrò non farvi attenzione,e continuò.

— L'anno 1415 alla prima richiesta del re Carlo VI e non ostante ch'io fossi stato occupato in assediare Parthenay, io tosto levai il campo da rimpetto la città per andare ad affrontare il re d'Inghilterra il quale assediava Hanfleur. L'Illustrissimo signore di Guienna mi diede per tale impresa tutta la gente della sua casa ed i suoi scudieri, ed io v'aggiunsi altri 500 tra cavalieri e scudieri fra i quali vedevansi un Bertrand di Montauban,il Sire di Cambour ed Eduardo di Rohan il quale portava la mia bandiera. Sulle rive della Somma io raggiunsi gl'Illustrissimi signori d'Orléans, di Borbone, d'Albret, d'Alançon, de Brabant, de Névers e d'Eu. Il venerdì 26 ottobre 1415 i nostri battaglioni si riunirono ad Azincours luogo troppo angusto per potervi com-

battere tanti valorosi campioni e per tal cagione noi perdemmo quella giornata. Io fui fatto prigioniero dalla propria mano del re Errico, la corona del quale io infransi con un colpo di accetta dopo avergli stramazzato a' piedi suo fratello Clarence. Io gli giurai d'esser suo cattivo, soccorso o nò ch'io fossi, finchè egli vivrebbe, e restai cinque anni prigioniero in Inghilterra. Ritornai poscia sulla parola di onore in Normandia ove amor mi prese della signora di Guienna che io richiesi in isposa, ma la quale mi fè rispondere che non avrebbe giammai impalmato un prigioniero. Io il soffrì pazientemente quantunque immensamente l'amassi, ma non volli romper la fede, e vi giuro, o Sire, ch'io mantenni la mia parola finchè il re non morì, ciò che avvenne a'31 agosto 1422 nel castello di Vincennes vicino Parigi. Da quel giorno io divenni libero, chè, uomo vivente non avea più nulla a ripetere da me. Allora io potetti ed impalmare madama di Guienna, ed offrire i miei servigi a Vostra Altezza.

— Sì, cugino, noi ci vedemmo ad Angers, ed io vi offrì la spada di Contestabile libera per la morte di Buchan.

— Il 7 marzo io la ricevetti dalla vostra mano, o Sire, nelle praterie di Chinon, e ricevendola mi impegnai a levare 20,000 uomini di guerra sulle mie terre a spese mie, ed in ricambio, Sire, voi vi obbligaste a mandarmi 100,000 scudi per far fronte alle spese della campagna. N' è vero?

— Sì, cugino.

— Io ho levato i 20,000 uomini a mie spese sulle mie terre, li ho menati in Normandia, ho preso Pontorsour, e ne ho passata a fil di spada la guarnigione, e di là sono andato a mettere l'assedio d'avanti S. James-de-Beuvron.

— So bene tutte queste cose, cugino, epperò maraviglio in vedervi quì.

— Mi vedete perchè vengo a rendervi la vostra spada di Contestabile, o Sire, imperciocchè io ho mantenuto tutte le mie promesse, mentre voi avete mancato alle vostre. Vi chieggo perdono di rendervela in sì cattivo stato, continuò Artù, traendola dalla guaina ma essa si è intaccata e spuntata a furia di dare sulle armature Inglesi.

— Ho mancato alle mie promesse! disse il re guardando la troncata spada che il Contestabile gli presentava, ed a quali, o cugino ?

De Giac fè un movimento per alzarsi ed uscire.

— Restate, disse il re, accennandogli di risedersi. Non sentite che ne accusano? rimanete adunque per difenderci.

Di Giac ricadde sul seggiolone.

— Non v'ha nessuna colpa in me, Sire, io ho fatto quant'uomo mai poteva per sostentare la mia gente, ho venduto a'mercatanti di Rennes tutti i miei ori e tutta la vassella d'argento. Ho fatto vendere fin la mia catena ed i miei sproni che provavano esser io cavaliere, e fino la corona del mio elmo la quale provava ch' io son conte, e le cui perle mi erano state donate da mia madre la regina d'Inghilterra. Ma ciò non poteva bastare , nè ha bastato , dappoicchè il mio esercito si è sbandato durante la notte, per difetto di paga, appiccando il fuoco agli alloggiamenti ed abbandonando bagagli, artiglierie e macchine. Io mi sono slanciato appresso a que' codardi e felloni, mi son gettato alla testa de'loro squadroni pregando e minacciando, ma essi non sentendo nè preghi nè minacce mi hanno tirato giù da cavallo e mi son passati sulla persona lasciandomi svenuto sulla strada; e tanta vergogna o Sire non sareb-

be venuta alla casa di Brettagna, che vale quella di Francia,se Vostra Altezza avesse serbata la sua parola.

— Ma in qual cosa ho mai mancato cugino? disse Carlo VII alzandosi pallido dalla collera.

— Nel non mandarmi i 100,000 scudi che Vostra Altezza m'avea promessi.

— Quanto mi dite mi sorprende e maraviglia; disse Carlo rimettendosi a sedere, e gettando uno sguardo su Pietro di Giac; imperocchè i 100,000 scudi sono stati decretati a Meun-sur-Yèvre da'tre stati del regno, a tal segno che un Vescovo chiamato Ugo Comberel ha sostenuto che questa tassa era una nuova angaria e che passerebbe nelle mani dei miei favoriti invece di venire impiegata alla gloria del reame. Que'100,000 scudi sono stati levati sopra le buone città e non sono certamente rimasti nella nostra cassa, ove in questo momento vi sono appena quattro scudi, e pruova ne sia esser noi stati obbligati di far credenza per 40 lire col cappellano che ha battezzato il Delfino Luigi,

— Ma che cosa dunque è addiventato quel danaro? chiese Artù con maraviglia.

— Domandatene al cavalier di Giac, cugino, rispose timidamente il re; egli deve saperlo, imperciocchè a lui è stata la somma confidata.

— Ma, credo, disse spensieratamente il cavaliere, scherzando con la sua catenella d'oro, e senza aspettare la interrogazione di Richemont, credo che sia stato impiegato una porzione nella compra de' due magnifici girifalchi che alcuni mercatanti di Ungheria ne hanno recati; l'altra a rimontare a nuovo i nostri equipaggi da caccia che erano ridotti in uno stato indegno d'un gran Re, e'l rimanente...

— Il rimanente, interruppe Artù tremando dal-

la collera, a mettere a nuovo la casa della signora Caterina dell'Ile Bouchard, la quale casa si trovava in uno stato indegno della vedova del conte di Turenna e della amante del Sire di Giac.

— Può darsi, rispose il cavaliere d'un tuono tra l'imbarazzato e l'indolente.

Artù si inginocchiò a piedi del re vi depose il tronco di spada che fino a quel momento avea stretto nelle mani, e rialzandosi dignitosamente si mosse per uscire.

— Fermatevi, cugino, dissegli Carlo, trattenendolo, noi non intendiamo di ritirar la nostra parola.

— Sire, riflettetevi bene; voi sapete quali sono le prerogative del contestabile del Reame.

— Sì, cugino, noi sappiamo che esse sono quasi equivalenti a quelle del re.

— Voi sapete che fra i miei dritti v'ha quello di bassa ed alta giustizia, e che i siniscalchi, balì, prevosti, scabini guardie e governatori di città, forti, castelli e fortezze, ponti, porti e passaggi, ed infine tutti i vostri giustizieri, mi debbono obbedienza come a voi stesso?

— Il so.

— E Vostra Altezza mi conferma in tali dritti che mi ha conferiti con la sua lettera patente del 7 maggio 1424?

Il re raccolse la spada che era rimasta a suoi piedi e porgendola a Richemont :

— Riponete questo acciaro nella sua guaina, e noi ci torremo soltanto l'incarico di farvi mettere un altra lama che sia più di questa solida.

Richemont s'inchinò.

— Ora permettete, o Sire, che mi venghino date le chiavi della città?

— E perchè mai?

— Poichè desidero d'andare a fare le mie devozioni a nostra Donna du bourg di Deolz domani a punta di giorno.

— Potete prenderle, disse il re.

— Ed ora che null' altro più ho a dirvi, o Sire, permettete che io mi ritiri ?

— Andate, o cugino, e che Dio vi guardi.

Il contestabile salutò profondamente il re e si ritrasse accompagnato fino all'uscio da Fido che avealo preso a ben volere.

L'indomani al far dell'alba stando già Artù di Richemont nella chiesa di nostra signora del Borgo di Deolz, e mentre il prete ascendeva l'altare uno Scudiero venne a dirgli che il Sire di Giac era stato arrestato a tenore de'suoi ordini, e che aspettavasi il suo beneplacito.

—Che Alaimo Giron e Roberto di Montauban lo scortino con cento lance fino alle prigioni di Dun-le-Roi; appena che vi sarà giunto, il mio balio sa qual è il suo ufficio. Andate. Quanto a voi Giovanni de la Boissière, soggiunse il contestabile volgendosi ad un'altro scudiero, partite per Bourges e prevenite il Boia che si porti prontamente a Dun-le-Roi ove l'aspetta un incumbenza che gli sarà ben pagato.

Dati questi ordini Artù si pose ginocchioni ad ascoltar devotamente la messa.

## IV.

Presentemente è chiaro perchè Artù di Richemont avea chiesto al Re le chiavi della città. Perchè temeva che il Cavalier di Giac la notte sen fuggisse. Ma troppo il capo de' Consigli riposavasi sul favore di Carlo VII. per nutrir timore, e per conseguenza cercare a sottrarsi al destino che l'aspetta-

va. In guisacchè allorquando le genti del contestabile penetrarono nella sua casa dopo avere sfondata la porta a colpi d'accetta, lo trovarono tranquillamente coricato e dormendo profondamente. I soldati lo obbligarono a levarsi, e senza dargli altro tempo che quanto ve ne volle per coprirsi d'una veste da camera di velluto, il trascinarono fino alla porta della corte ove trovossi un ronzino che a bella posta avean coloro colà menato, e su cui il fecero cavalcare. Contemporaneamente arrivò lo scudiero recando gli ordini del contestabile. La comitiva si mise in cammino verso Dun-le-Roi, dopo tre ore il Sire di Giac era trasferito nelle prigioni della città, e la sera istessa il Bailo leggevagli la sentenza di morte.

Di Giac l'ascoltò seduto in un angolo co'piedi nudi sulla pietra, i gomiti appoggiati sulle ginocchia e non so se più nascondendo che sostenendo il capo fra le palme.

Finita la trista lettura il Balio gli chiese se alcuna cosa desiderasse.

— Un prete, rispose cupamente di Giac.

E fu la sola parola che pronunziata avesse dal momento in cui venne arrestato, avendo ostinatamente ricusato di rispondere agli interrogatorî. Il Bailo uscì. L'uomo di Dio entrando trovò il cavaliere nella stessa postura e vedendo un abbondante sudore andargli per la fronte prese ad esortarlo a sopportare con coraggio la morte.

— Non è già che io temi la morte, disse di Giac; troppo spesso l'ho da vicino veduta perchè ora io ne abbia paura. Anzi io la conosco, l'è una vecchia amica, e se venisse sola, pur la benedirei.

— La morte viene con la misericordia di Dio, figlio mio, disse il prete.

— O con la sua vendetta, padre, rispose Giac.

— Abbiate fiducia in colui che è morto per disarmarla, continuò il monaco tirando da sotto lo scapolare un crocifisso che presentò al cavaliere.

Quegli stese la destra per prenderlo ma non appena l'ebbe toccato, mise un grido come se la croce fosse stata di roventato ferro. Il crocifisso cadde per terra.

— Sacrilegio, esclamò il monaco.

— Non è sacrilegio, padre mio, ma obblio, rispose di Giac. Avrei dovuto prendere questo crocifisso con la mano sinistra, avvegnacchè la dritta è già dannata, e di fatto vedete, aggiunse egli chinandosi e raccogliendo, con l' altra mano la croce, e baciando la sacra imagine con amore, vedete che non ho avuta intenzione d'insultare al sacrosanto simbolo della nostra redenzione.

— Voi avrete dovuto essere un gran peccatore, figlio mio, rispose il monaco.

— Tanto grande, che ho gran paura che non vi sia perdono per i miei delitti.

— Eppure voi siete giovane assai!

— Giovane di età, vecchio di cuore; gli anni fanno camminare la vita, i dolori la fanno correre. Il tempo non ha durata alcuna in se stesso considerato; ma la felicità e l'infortunio lo dividono rispettivamente in minuti o in secoli. E credetemi pure, o padre, sebbene io non abbia neppure un cappello bianco sul capo, ben pochi vegliardi hanno quanto me vissuto.

— I nostri dolori in questo mondo ci sono spesse volte calcolati nell'altro, figlio mio; niente va perduto per chi si pente, e l'aver voi domandato un prete è per me una ragione da sperare che questo che vi umidisce le gote che io ho dapprima reputato su-

dore del timore, sia rugiada di rimorso e di pentimento.

— Io ho mandato per voi come l'ammalato pel medico sebben sappia che la malattia sia mortale. Ho richiesto di voi perchè la speranza è tal cosa tanto tenacemente radicata nel cuor dell'uomo, che quando si estingue per le cose di quaggiù si riaccende per l'avvenire d'una nuova vita. Ho chiesto di voi finalmente poichè sono 10 anni che racchiudo nel cuore così tremendi secreti, che è d'uopo che io m'avvezzi a dirli ad un mortale per poterli poi ripetere al cospetto di Dio.

Il monaco cercò collo sguardo un poggio dove sedere.

— Sedete sopra questa pietra, dissegli di Giac, cedendogli il posto e cadendo in ginocchio.

L'uomo di Dio s'assise.

— Un giorno, padre mio, io sono stato felice. I primi cinque lustri di mia vita sono scorsi nella gioia e nel piacere. Io era ricco, nobile e prode, ed era il favorito del Duca Giovanni-senza-paura, il quale, voi il sapete era il più potente Duca della cristianità.

— Sì, mormorò il frate, per disgrazia di questa povera terra di Francia.

— Ah! voi siete Delfinese?

— Sono stato allevato nell'amore a'miei principi e nell'odio agli Inglesi.

— Ed io non conosceva nè amore nè odio. Nò, m'inganno, conosceva l'amore, ma non quello di cui mi parlate, chè, poco o niente mi premeva se uno o un'altro tenesse il regno di Francia; che fossero i legittimi signori o un re conquistatore, era tutt'uno per me, basta però che il braccio di Caterina s'appoggiasse sul mio, che i suoi occhi mi guardasse-

ro con tenera espressione, che la sua bocca mi dicessé, io t'amo!... Io le addivenni sposo, tutta la mia vita si era trasfusa in questa donna; tutta, tutta, padre mio, dalla gioia al dolore; dal sorriso al singulto; e tutto avrei dato per essa non che il mio grado, la mia fortuna, i miei tesori, la vita stessa, la mia felicità, l'anima mia. Padre! quella donna m' ingannava. Un giorno io sorpresi una lettera: la lettera fissava un ritrovo. Io non volli prestar fede se non a miei occhi stessi; io mi ascosi e vidi Caterina avanzarsi appoggiata al braccio del suo amante con gli occhi perduti in quelli del mio rivale, io gl'intesi a scambiarsi la parola, *io t'amo*, e l'amante, quel rivale, quel perfido era colui ch'io rispettava come mio Signore, che amava come padre. Era il Duca di Borgogna Giovanni senza paura.

— Il suo più gran tradimento non è questo, figlio mio.

— Grandi o piccoli li ha scontati tutt' insieme. Fui io colui ch'il decise all'abboccamento di Montereau, io a fare situare le tende in modo che non vi fosse barriera tra le une e le altre, io a dare il segnale a Tanneguy Duchâtel a Narbonne, ed a Roberto de Loire, e se dopo di essi io nol ferii è perchè un ultimo colpo avrebbe posto fine alla sua agonia, e mi avrebbe defraudato della voluttà de' suoi ultimi dolori.

— Il Duca meritava la morte; disse il frate aggrottando le ciglia; l'assoluzione del Signore discenda sopra coloro che 'l colpirono, imperciocchè in siffatto modo essi han salvata la Francia!

— Ma non è tutto, padre mio; io avea punito un solo de'colpevoli, rimaneva ancora la sua complice; io dunque andai a trovarla. Ma è d'uopo ch'io tutto vi scopra! Non sapete forse a quali eccessi

di vendetta la gelosia può spingere il cuor dell'uomo? Io versai con questa mano un veleno nella coppa di quella donna per la quale due anni prima io avrei data la vita mia; poscia quando ella ebbe ingoiata la morte, la feci salire in groppa al mio cavallo legata strettamente alla mia cinta e così incatenatala slanciai il cavallo nella solitudine, nello spazio, nella notte. Per due ore intere io sentî contorcersi in orrendi spasmi quel corpo che aveva tante volte sollevato con delizia fra le mie braccia per risparmiargli la menoma fatica. Durante due ore intesi a lamentarsi quella voce il cui soave accento aveami tante volte fatto balzar di gioia e di felicità. Finalmente dopo due ore io più nulla intesi; tutto taceva intorno a me. Il cavallo erasi fermato sulla riva della Senna, io smontai: Caterina era spenta. Io spinsi cavallo e cadavere nel fiume e tutto disparve.

— Per grande che fosse il suo delitto voi avete oltrepassati i vostri dritti facendovi giustizia con le vostre mani. Nello stato di vita ordinaria il vostro è un peccato che il solo Santo Padre può rimettere, ma in punto di morte, ogni ministro di Dio ha le stesse facoltà; sperate adunque, figlio mio, chè la misericordia di Dio è grande.

— Allora, padre, io mi diedi a tutte quelle cose che il mondo chiama gioia, piaceri, onori della vita. Dissolutezze, gloria, ricchezze, tutto io esaurî. Gli uomini erano stati sleali e senza onore per me, io fui senza fede e senza onore verso di essi. Cosicchè io tradî chi m'amava siccome era stato tradito da chi io amata avea. Amici, amante, patria, per me divennero vane parole che io sacrificai al menomo capriccio. E questa vita, o padre, durò dieci anni, dieci anni di dannazione che il volgo credette

di felicità, dieci anni durante i quali, non fuvvi minuto che io non vedessi e di giorno e di notte il Duca e Caterina, l'uno nelle braccia dell'altra; poco importava che io dormissi o fossi desto, que'due mi stavano sempre davanti, tanto la loro rimembranza erasi radicata nel mio cuore e faceva parte della mia stessa esistenza. Eppure quando io passava sentiva a ripetere. Ecco là il favorito, il potente, il fortunato!...

— E come mai que' delitti rimasero celati agli occhi del mondo?

— Perchè una potenza superiore a quella degli uomini, aveami preso sotto la sua fatale protezione; giacchè io tutto non vi dissi, o padre. In un momento di dolore, di disperazione, in un momento in cui io soffriva tanto orribilmente che credeva doverne addirittura morire, io promisi la mia mano destra a chi mi darebbe i mezzi come vendicarmi.

— Ebbene? disse il frate.

— Il patto fu accettato, padre, mormorò di Giac divenendo sempre più pallido. Ecco perchè mi sono io tanto ben vendicato, ecco perchè la mia vendetta è rimasta occulta agli occhi degli uomini, ecco perchè allorquando ho voluto prendere il crocifisso che voi mi offrivate, la mia mano si è sentita abbrucciare come da fiamma ardente.

— Indietro! sclamò l'uomo di Dio rabbrivedendo e rizzandosi per terrore in un angolo della prigione, indietro! tu hai fatto alleanza con Satana!

— Padre!

— Non t'avvicinare, o maledetto! Lo stesso Santo Padre non potrebbe assolverti ancorchè il volesse, imperocchè laddove anche aprisse al tuo corpo la porta del Cielo, sempre la tua destra arderebbe eternamente nell'inferno. Lasciami andare, chè, non v'ha più mestieri di me in questo luogo.

Di Giac lo fè passare, e'l frate avanzossi verso la porta.

— Ebbene! malgrado le mie preghiere, il mio pentimento, i miei rimorsi, tu neghi d'assolvermi, o prete, disse di Giac.

— Nol posso, rispose il monaco, finchè la tua mano diritta sarà aderente al tuo corpo.

— Ebbene! sclamò di Giac, prete, rendimi un ultimo servizio.

— E quale? disse il monaco aprendo la porta:

— Mandami il boia, e quando il vedrai uscire, tu rientra.

E di Giac si risedette tranquillamente sulla pietra ove il monaco l'avea trovato.

— I vostri desiderî saranno soddisfatti.

E s'intese il rumore de' sandali del frate perdersi gradatamente nel corridoio.

Di Giac rimasto solo, tolse alla sinistra quante anella vi erano e li passò alle dita della mano diritta. Come finiva quell' operazione, entrò il boia. di Giac gli andò incontro.

— Ascolta! dissegli; eccoti intorno a queste dita meglio che 200 scudi tra oro e pietre preziose. Tal valore io potrei darlo ad un prete perchè ne dica messe per la salvezza dell'anima mia.

Di Giac fece una pausa e guardò gli occhi del carnefice che già scintillavano per cupidigia.

— Or bene! continuò egli rialzando la manica della sua veste e situando il braccio sul tronco di una colonna che stava in mezzo al carcere; prendi la tua spada, tronca questa mano, e le anella saranno tue.

Il Boia sguainò lo spadone senza dir mezza parola, lo rotò due volte in aria per prendere il tempo ed alla terza tagliò netta la mano del Sire di

Giac; poscia raccogliendola da terra la ripose nella sua tasca di cuoio ed uscì. Dopo un istante il frate entrò.

— Ora, o frate, dissegli di Giac andandogli incontro, e mostrandogli il mutilato polso da cui sgorgava un rivo di sangue, ora puoi darmi l'assoluzione, quella mano non v'è più. È il monaco l'assolvette.

L'indomani il Sire di Giac fu gettato nel fiume ed annegato.

FINE.

Digitized by Google

# PRASSEDE

PER

ALESSANDRO DUMAS

1ª VERSIONE ITALIANA

Google

Google

## I.

### LA CONSACRAZIONE.

Il giorno innanzi della Pasqua dell'anno 1099, era un giorno di gran festa per la nobile città di Barcellona.

N' era causa che il giovine conte Raimondo Berénger III che da un'anno avea ereditato il sovrano potere, pensando che i suoi sudditi erano stati, immersi in una lunga e profonda tristezza per cagione della morte del conte suo padre, egli dovea, venendo la Pasqua, scegliere quel santo giorno per far rinascere nella persona di lui la defunta sovranità. Epperò, avea, pel detto giorno, convocato, mercè appositi inviti, nella sua buona città di Barcellona, i prelati, i baroni, i cavalieri, gli ambasciatori delle corti straniere, annunciando loro che in loro presenza egli si farebbe armare cavaliere, e torrebbe sull'altare e poserebbe sul di lui capo la ghirlanda di rose di oro, ch'era la corona de'conti di Aragona.

Onde nel suddetto giorno, non solamente tutt' i prelati, baroni e cavalieri di Spagna, ma altresì un considerevole numero di principi e di signori stra-

nieri eransi condotti a tale fésta. Il giudice e l'arcivescovo di Arborea vi erano venuti da Sardegna; il re di Aragona da Saragozza;quello di Castiglia da Madrid. I re mori di Tlemecene e di Granata, non potendovi assistere di persona,avevano mandato dei ricchi doni consistenti in preziosi monili, in gioie e vesti sorprendenti di broccato di oro. Finalmente, l'assemblea era tanto numerosa, come l'abbiam detto, il giorno innanzi di Pasqua, che contavansi circa un trentamila cavalieri della prima aristocrazia del mondo, nella città di Barcellona e dei suoi dintorni.

Fin dal mattino, il signor conte Raimondo Berénger III avea fatto pubblicare a suon di tromba che all' ora di mezzodì , ed al primo tocco di campana che annuncierebbe il suo arrivo, tutti dovessero abbandonare le gramaglie, radersi la barba e disporsi alla festa. Onde appena che udissi lo scampanare di tutte le campane, ognuno si dispose a seconda de' regi ordini; in maniera che le vie, le quali un'ora innanzi erano triste e silenziose, si trovarono in un'istante,pien di gente e di rumori; dappoichè eransi aperte a vicende le barriere e le porte, ed i cavalieri forestieri erano entrati nella città, ed i borghesi erano usciti dalle loro case.

E nullameno non vi era in Barcellona che solamente quelli che non aveano potuto essere invitati al palagio di Aljaferia; e, siccome abbiam detto, la loro affluenza era tanto grande, che il conte era stato obbligato di decidere ch'egli non riceverebbe alla di lui tavola e nel di lui castello, che solamente i re o inviati di re, governatori di provincia, arcivescovi, principi, duchi o conti; ed oltre a questi ed al loro seguito,vi erano quattromila persone che

si erano trovate avere il diritto di essere ospiti e convitati del signor conte di Barcellona.

Tutto il giorno questa moltitudine percorse la città, visitando le chiese, fermandosi dinanzi ai ciarlatani; ma quando giunse la sera, ciascuno s'incamminò verso il palagio del conte, situato lungi due miglia dalla città, giacchè, la stessa sera, il conte doveva fare la veglia delle armi. Lungo la via, de'gran falò erano stati accesi per illuminare il corteggio,e per timore che questi fuochi non fossero tolti, e non rimanesse qualche sito oscuro, i loro posti erano stati stabiliti anticipatamente, ed era severamente vietato, sotto alcun pretesto di toglierli.

Quando suonò l'ora di vespro, si accesero tutti que'falò,comechè fosse tuttavia giorno,di guisa che in un istante una lunga linea di fiamme si distese dal palagio di Aljaferia fino alla chiesa di San Salvatore; poscia nello stesso momento degli araldi portando le bandiere del conte, percorsero tutta quella via onde il popolo si allogasse da'due lati della strada, e non impedisse in verun modo il corteggio di potersi avanzare.

All'ultimo tocco della campana del vespro,la porta del palagio si aprì in mezzo alle grida di allegrezza della moltitudine, che aspettava da mezzodì.

I primi che comparvero furono i figli de'più nobili cavalieri della Catalogna, eglino erano a cavallo e portavano le spade da'loro padri, rese celebri e tutte intaccate ne'tornei o nelle battaglie, ognuna delle quali avea un nome, come la spada di Carlomagno, di Renato e di Orlando.

Dietro di loro venivano gli scudieri de' cavalieri che dovevano essere armati nella giornata dell'indomani, eglino portavano nude le spade de'loro

padroni: queste al contrario delle prime erano vergini e brillanti;ma sapevasi che nelle mani che dovevano riceverle, perderebbero subito la loro verginità nel sangue ed il loro lustro nella battaglia.

Di poi veniva la spada del signor conte, fatta a foggia di croce per ricordargli continuamente di esser egli stato soldato di Dio prima di essere principe della terra : questa era la più doviziosa e la meglio guarnita spada che abbia forse giammai portata conte, re o imperatore; e questa aspettando di passare nelle mani del suo padrone, era in quelle del vecchio D. Giovanni Ximénès della Roca , uno de'più valorosi cavalieri del mondo,il quale marciava egli stesso tra due cavalieri ch'erano, il barone Guglielmo di Cervallo, ed il signor Ottone di Moncada.

Dopo la spada del signor conte,venivano due carri delle sue scuderie, carichi di torce, e portando ognuno oltre a dieci quintali di cera ch'egli offriva in dono alla chiesa di San Salvatore,avendo fatto voto di un cero che avesse fatto il giro della città di Barcellona; e ciò, perchè essendo stato costretto di rimanere ne'suoi stati per causa della malattia di suo padre, non avea potuto partire per la crociata ; il che gli avea recato un gran dolore come cavaliere, ed un gran rimorso come cristiano. Queste torce erano accese, quantunque non vi fosse stato punto bisogno, tanto i falò gettavano copiose fiamme.

Dopo questi due carri, veniva il signor conte in persona,cavalcando un bel destriero coperto da una magnifica bardatura; il conte era un bel giovane di circa diciannove anni, con de'lunghi capelli che gli cadevano da ambo le parti sulle spalle, e ritenuti sulla fronte da un filo di oro. Egli indossava il suo giustacuore di guerra,mentre durante la veglia do-

vea rivestirsi della corazza; ma questo giustacuore era nascosto da un gran mantello di drappo di oro che cadevagli fin sulle staffe. Dietro a lui venivano le sue armi portate da due nobili, le quali consistevano in un elmo colla visiera abbassata, una sopravvesta di maglia di acciajo ed oro,ed uno scudo sul quale era incisa la ghirlanda di rose, segno del sovrano potere presso i conti di Barcellona. Colui che portava queste armi era accompagnato da due altri nobili che chiamavansi uno,Ruggiero conte di Pallars, e l'altro Alfonso Ferdinando, signore d'Ixer; ed entrambi tenevano la loro spada nuda, come per difendere quelle regie armi, come avrebbero fatto in un giorno di battaglia, se esse avessero coperto il capo ed il petto del loro nobile padrone e signore.

Dopo le armi del conte, venivano, a due a due, i nobili che dovevano armarsi cavalieri; eglino erano in numero di dodici,e dovevano alla loro volta, subito che ne avrebbero ricevuto l'ordine,armare ciascuno dieci cavalieri; e questi centoventi li seguivano cavalcando del pari a due a due su' loro belli cavalli coperti di drappi di oro e di magnifiche bardature.

Di poi dietro ad essi, dappoichè eglino aveano la precedenza sopra tutti, quali eroi della festa, venivano, seguendo il lor grado ed a quattro a quattro, primieramente i prelati, poscia i re ed inviati de're, poscia i duchi, poscia i conti, poscia i semplici cavalieri, divisi gli uni dagli altri da musicanti che facevano risuonare l'aria del suono delle loro trombe, de'loro timpani e de'loro flauti. Quest'ultimo gruppo era seguìto da una moltitudine di giullari, vestiti da selvaggi, correndo a piedi o cavalcando de' cavallini senza sella e senza briglia,

di cui servivansi per i loro giuochi, e che facevano manovrare al suon della voce: tutti facendo tale schiamazzo, che se qualcuno gli avesse uditi senza conoscerne la causa, gli sarebbe paruto che il cielo e la terra si abissassero.

Così e per la grazia di Dio, alla luce de'falò che cangiavano la notte in giorno, al rumore i più assordanti de'tamburi, de'timballi, delle trombe ed altri istrumenti, alle grida de' giullari e degli araldi, che gridavano tutti: *Barcellona! Barcellona!* si giunse alla chiesa di San Salvatore. Comechè non vi fosse stato, siccome abbiam detto, che sole due miglia, il corteggio avea marciato sì lentamente, affinchè ognuno avesse avuto l'agio di poterlo vedere, che suonava mezzanotte quando il conte poneva piede a terra sotto l'atrio ove lo aspettava con tutto il suo clero l'arcivescovo di Barcellona, che dovea consacrarlo l'indomani.

Allora tutt'i nobili che dovevano essere armati l'indomani, col signor conte alla testa, entrarono in chiesa e fecero insieme la veglia delle armi, recitando le orazioni. Passarono in tal guisa tutta quella fortunata notte durante la quale eglino udirono divotamente il mattutino, a cui assistettero gli arcivescovi e vescovi, priori ed abati, che recitarono tutte le loro ore con tale raccoglimento, che fu una edificazione per tutti gli astanti.

Quando venne il dì, aprissi la chiesa ai fedeli, e tosto si empì in modo ch'era davvero una maraviglia come tante creature umane potessero stare senza soffocarsi in un simile spazio. Allora l'arcivescovo si rivestì, per dire la messa, ed il conte, alla sua volta, s'indossò una cotta come s'egli si accingesse a servirla, di poi al di sopra della cotta si pose la più ricca tonicella, in seguito passò al suo

collo una stella tanto magnifica e tanto sopraccaricata di perle e di pietre preziose, che sarebbe impossibile di dire quello che valesse; finalmente, tolse il manipolo, ch'era del pari splendidissimo e ad ogni vestito ch'egli indossava, l'arcivescovo ripeteva un'orazione. Avendo compiuto tutto ciò, l'arcivescovo incominciò la messa: e quando l'epistola fu terminata, egli per un istante si fermò, in quella che al grave e sonoro suono dell'organo, i due patrini del conte, ch'erano uno D. Giovanni Ximènés de la Roca, e l'altro Alfonso Ferdinando signor d'Iser, si avvicinarono a lui, ed il primo gli calzò lo sprone destro, e l'altro il sinistro. Allora il conte si avvicinò all'altare, s'inginocchiò dinanzi al tabernacolo, e disse sommessamente un'orazione, mentre che l'arcivescovo, in piedi accanto a lui, pregava ad alta voce. Finalmente compiuta questa preghiera egli ritirossi, tolse la spada sull'altare, baciò umilmente la croce che ne formava l'impugnatura, la cinse attorno de'di lui lombi, e quando una tal cosa fu compiuta, tirandola dalla guaina, la brandì tre volte. Alla prima, sfidò tutt' i nemici della santa fede cattolica; alla seconda, giurò di soccorrere tutti gli orfani, i pupilli e le vedove; alla terza, promise di rendere giustizia durante l'intera sua vita, del pari ai grandi che ai piccioli, del pari agli estranei che ai suoi propri sudditi.

A quest'ultimo giuramento una voce piena e sonora rispose: *Amen*; ed ognuno si volse per vedere da donde venisse, e questa voce era quella di un giullare provenzale che erasi introdotto in chiesa, e che volevano scacciare per non essere degno di trovarsi in così buona compagnia; ma il conte avendone chiesto la ragione, ed avendola saputo, ordinò che lo lasciassero tranquillamente al suo posto, dicendo

che in un momento simile egli non doveva respingere alcuna preghiera, di nobile o di plebeo, di ricco o povero, di forte o debole, purchè essa uscisse da un retto e ben intenzionato cuore. Il giullare fu dunque lasciato in pace, ed il signor conte, avendo riposto la spada nella guaina, offrì la sua persona e la sua spada a Dio, pregandolo di tenerlo sempre sotto la sua santa custodia, e di accordargli la vittoria contro tutt'i suoi nemici. Allora l'arcivescovo l'unse della santa cresima sulla spalla e sul braccio destro. Subito egli prese la corona sull'altare, e la posò sul suo capo, ove i suoi due patrini la fissarono. Nello stesso tempo gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i principi ed i due patrini del conte esclamarono ad alta voce: *Te Deum laudamus*, e mentre ch'eglino intonavano questo canto, il signor conte prese lo scettro d'oro colla mano sinistra ed il globo colla destra, e li portò così fintanto che durò il *Te Deum* e l'evangelio. Si ripose in seguito sull' altare ed andò a sedersi sulla sedia contale, ove passarono a se dinanzi i dieci nobili ch'egli armò l'un dopo l'altro cavalieri, e che si condussero tosto ciascuno in una delle dodici cappelle, ove armarono alla lor volta ciascuno dieci cavalieri.

Terminata la cerimonia, il conte, colla corona sul capo, riprese di bel nuovo il globo nella sua mano destra, e lo scettro nella sinistra, ed in tal guisa coronato e portando le insegne del potere, uscì dalla chiesa e rimontò sul suo cavallo, rivestito della tonicella, della stella e del manipolo. Ma siccome non poteva guidare da se stesso il cavallo, all'estremità del suo freno erano legate due paja di redini; un pajo, e questo era quello che stava dal lato sinistro, era tenuto da'due patrini; le altre re-

dini ch'erano di se ı bianca, e che avevano oltre a quaranta piedi di lunghezza ognuna, erano tenute da'baroni, da'cavalieri e da'più notevoli cittadini della Catalogna; e dopo questi venivano i sei deputati di Valenza, i sei di Saragozza ed i quattro di Tortosa; tutti quelli che tenevano le redini, sia a destra, che a sinistra marciavano a piedi in segno di rispetto e d'inferiorità. In tal guisa, e seguendo lo stesso ordine e la stessa via, il signor conte, sempre accompagnato dallo stesso corteggio, ed in mezzo alle grida ed alle trombe rientrò verso le ore nove nel suo palagio d' Aljaferia dal quale egli n' era uscito il giorno innanzi dopo il vespro. Giunto colà, smontò da cavallo, ed entrò nella sala del pranzo, ove gli si era preparato un trono elevatissimo in mezzo a due sedili di oro, su' quali egli depose lo scettro e la corona. Allora i suoi due patrini si sedettero poco distante da lui, ed a canto a loro i re di Aragona e di Castiglia, l'arcivescovo di Barcellona, l'arcivescovo di Saragozza e quello di Arboise; di poi ad un' altra tavola si sedettero alla loro volta, i vescovi, i duchi e tutt' i nobili ch' erano stati fatti cavalieri quel giorno; finalmente presero posto i baroni, gl'inviati delle varie province ed i più notevoli cittadini di Barcellona, tutti in bell' ordine, dappoichè i loro posti gli erano stati assegnati a seconda de'loro gradi, ed eglino avevano per servirli, de'nobili servi e de'figli di cavalieri.

In quanto al signor conte, egli era servito da dodici nobili, ed il suo maggiordomo era il barone Guglielmo di Cervallo, il quale venne, portando un piatto e cantando una canzoncina, accompagnato da dodici nobili che ciascuno recava delle svariate piatanze e rispondevano tutti cantando. Finita la canzone, egli posò il piatto dinanzi al conte e ne tagliò

un pezzo che gli porse; di poi togliendosi il mantello e la cotta di drappo d'oro foderata di ermellino ed ornata di perle, le donò ad un giullare. Immantinenti, gli si portarono degli altri ricchi vestiti ch'egli indossò, ed andò in compagnia de'dodici nobili a cercare la seconda portata. Un istante dopo egli ritornò cantando una nuova canzone e portando delle altre piatanze, e questa volta come l'altra, dopo aver tagliato e servito, donò di bel nuovo gli abiti che indossava, ad un'altro giullare; e vi furono dieci portate, ad ognuna delle quali, egli fu così liberale; il che fu sommamente approvato da tutta quella nobile assemblea.

Dopo essere rimasto quasi tre ore a tavola il conte si alzò, riprese il globo e lo scettro, e passando nella contigua camera, andò a sedersi su di un elevato trono. Accanto a lui sedettero i due re, ed intorno, su gli scalini del trono, i baroni, i cavalieri ed i notevoli cittadini. Allora un giullare si appressò, e cantò una nuova serventese da lui composta, intitolata: *La corona, lo scettro ed il Globo.*

Questa serventese che il conte parve udire con piacere, e da principe che, comprendendone bene il senso, promettesi di porla in opera, fu seguìta da una nuova canzone, che cantò un'altro giullare, e da un poema che recitò un terzo; dopo essersi finito il canto e la poesia, il re riprese il globo e lo scettro, e salì nella di lui camera per riposarsi, giacchè ne avea ben duopo; ma quando stava per togliersi il regio manto, gli si venne ad annunziare che un giullare voleva assolutamente parlargli, dovendogli palesare una nuova del più grande interesse, e che non soffriva il più che minimo indugio.

Il conte ordinò che fosse immantinenti introdotto.

Il giullare entrò, ed avendo fatto due passi nella camera, piegò un ginocchio.

— Parla, gli disse il conte.

— Piaccia dapprima a vostra signoria, rispose il giullare, di ordinare che ne lasciassero soli.

Raimondo Berénger fece un segno e tutti partirono.

— Chi sei? chiese il conte quando la porta fu richiusa dietro all'ultimo de'suoi servi.

— Sono, rispose il giullare, colui che à risposto *Amen* quando oggi, nella chiesa di San-Salvatore, avete con questa spada in mano, promesso di far giustizia durante l'intera vostra vita, del pari ai più grandi che ai più piccoli, del pari agli stranieri che ai vostri propri sudditi.

— Ed in nome di chi mi chiedi giustizia?

— In nome dell'imperatrice Prassede ingiustamente accusata di adulterio, da Guntramo di Falkembourg e Gualtiero di Than, e condannata da suo marito l'imperatore Errico IV a morire nel corso di un'anno ed un giorno, se non si presenta un campione per difenderla.

— E come à ella scelto per una simile missione un così strano messaggiere?

— Perchè nessuno eccetto che me forse, povero giullare, avrebbe osato esporsi all' ira di un così potente imperatore come lo è Errico IV, ed alla vendetta di due cavalieri tanto formidabili come sono Guntramo di Falkembourg e Gualtiero di Than; e per fermo, se non l'avessi fatto da me stesso, se non ne fossi stato ordinato dalla mia giovane signora, la marchesa Dolce di Provenza, che è una dama tanto garbata e buona, in modo che nessuno le si può negare, e che mi à ordinato di pormi in cerca di un cavaliere valoroso e di tanta fama per veni-

re a difendere la sua sovrana, quella sventurata non avrebbe avuto chi a lei avesse pensato. Allora io son partito, andando da città in città, da castello in castello; ma adesso tutta la valorosa cavalleria e in terra santa, di modo che ò invano percorso l'Italia e la Francia, sempre cercando un campione a quella sventurata principessa e non trovandolo in alcuna parte. Ho udito a parlar di voi, altezza, siccome di un valoroso ed avventuroso cavaliere, e mi son posto in viaggio per Barcellona, ove son giunto oggi stesso. Ho chiesto dove eravate, e mi si è risposto, in chiesa; vi sono entrato, altezza, appunto quando voi tenevate questa nobile spada in mano giurando di far ragione sì ai grandi che ai piccoli, sì ai forti che ai deboli, sì agli stranieri che ai vostri propri sudditi, e mi è paruto essere la mano di Dio che mi conduceva a voi in un simile momento, ed ò gridato: Così sia.

— Così sia dunque, soggiunse il conte, mentre per l'onore del mio nome, e l' ingrandimento della mia fama, in nome d'Iddio, io intraprenderò questa avventura.

— Grazie vi siano rese, altezza, rispose il giullare, ma salvo il vostro buon piacere, il tempo incalza, giacchè già sono scorsi dieci mesi dopo il giudizio emanato dall'imperatore, e non rimane più all'accusata che due mesi ed un giorno, qual tempo è quello appena che ci basta per condurci a Colonia.

— Ebbene, disse il conte, lasciamo terminare le feste che dovranno finire giovedì sera; venerdì renderemo grazia a Dio, e sabato ci porremo in viaggio.

— Che sia fatta la vostra volontà, o altezza, rispose il giullare ritirandosi.

Ma innanzi di partire, il conte Raimondo staccò dalle sue spalle e gli pose attorno al collo una magnifica catena di oro che valeva bene cinquecento lire, dappoichè il signor conte era un principe tanto splendido quanto valoroso, in maniera che i suoi contemporanei lo ànno soprannominato *Grande* e che la posterità gli à lasciato il nome che gli avevano dato i contemporanei.

Ed inoltre, costui era un uomo religioso, giacchè quelle feste. di cui chiedeva al giullare di aspettare la fine, erano state date appunto ne'giorni pasquali sì per festeggiare la risurrezione di Nostro Signore, che per la sua ascensione al seggio ducale; onde, dice il cronista dal quale togliamo questi particolari, il venerdì mattina sopavvenne, per la grazia d'Iddio, un' abbondante pioggia che circondò tutta la Catalogna, l' Aragona , il regno di Valenza e di Murcia, e che durò fino alla fine del giorno. Così la terra che ne avea gran bisogno, ebbe del pari il suo compimento di gioja, affinchè nulla non mancasse ai presagi di un regno che fu uno de' più grandi e de' più felici de' quali la nobile città in Barcellana abbia conservato il ricordo.

## II.

### IL CAMPIONE

L'imperatore Errico IV di Alemagna, era a quell'epoca uno de'più sventurati principi che fosse sul trono. L'anno 1056, in età di sei anni, egli era succeduto a suo padre Errico il Nero, e la dieta avea dato ad Agnese d'Aquitania l'amministrazione degli affari pubblici durante la sua minorenne, ma i principi e baroni di Alemagna umiliati di obbedire ad

una donna straniera, eransi ribellati contro l' Impero,ed Ottone, margravio di Sassonia, avea incominciato quella serie di guerre civili, in mezzo a cui Errico, sempre armato,sia contro i suoi vassalli, sia contro i suoi zii, sia contro il proprio figliuolo, doveva consumare l' intera vita , ora da imperatore, ora da fuggitivo, oggi da proscrittore, domani da proscritto. Dopo avere deposto papa Gregorio VII; dopo avere, in espiazione di questo sacrilegio, attraversato in pieno inverno, gli Appennini a piedi, con un bastone in mano come un mendico ; dopo avere aspettato tre giorni nel cortile del castello di Canossa, senz' abiti , senza fuoco , senza pane , che piacesse a Sua Santità di aprirgliene la porte , era stato alla fine ammesso alla sua presenza, gli avea baciato i piedi ed avea giurato sulla croce di sottoporsi alla sua decisione. A questo prezzo , il papa lo avea assoluto dal sacrilegio ; ma allora i baroni lombardi lo aveano accusato di viltà. Minacciato da essi di essere deposto, se non avesse infranto quel vergognoso trattato a cui allora avea acconsentito, avea accettato la loro alleanza; ma mentre ch'egli conchiudeva un tal patto, i baroni di Alemagna aveano eletto imperatore Rodolfo di Svevia. Errico ch'era venuto in Italia da supplicante, era ritornato in Alemagna da soldato, e quantunque fosse scomunicato, e che Rodolfo suo rivale avesse ricevuto da Gregorio VII una corona d'oro, in segno d'investitura temporale, ed una bolla che invocava la maledizione del cielo sul suo nemico , egli lo avea sconfitto ed ucciso alla battaglia di Wolskeim, presso di Gera. Allora, egli si volse vincitore e furioso contro l'Italia, conducendo seco lui il vescovo Guiberto che aveva fatto eleggere papa. Questa volta gravi timo-

ri assalirono Gregorio, giacchè egli non doveva aspettarsi più misericordia di quello ch'egli non avea accordato grazia, epperò al suo appressarsi, erasi chiuso in Roma, e quando Errico giunse in vista delle mura dell'eterna città, trovò un inviato di Gregorio, che gli faceva proporre l'assoluzione e la corona. Errico rispose impadronendosi di Roma. Allora il papa rifuggiossi in castel Sant'Angelo. Errico lo perseguito fin colà, stabilì il blocco, e sicuro che il suo nemico non potesse sfuggirgli, pose sul trono di san Pietro l'antipapa Guiberto, e ricevè dalla sua mano la corona imperiale. Fu allora ch' egli apprese la nuova che i Sassoni aveano eletto imperatore Ermano, conte di Lussemburgo. Errico ripassa gli Appennini, sconfigge i Sassoni, sottomette la Turingia e s' impadronisce di Ermano, al quale concede di vivere e di morire ignorato in un'angolo dell'Impero. Ritorna subito in Italia, ove fa eliggere suo figlio Corrado re dei Romani. Credendo la pace bene assicurata da questa parte, ritorna a rivolgere le sue armi contro la Baviera ed una parte della Svevia, rimaste ribelle e non domate. Suo figlio, ch'egli avea nominato re, e che sogna l'impero, si ribella, arrolla delle milizie e fa scomunicare una seconda volta suo padre da papa Urbano II. Errico convoca una dieta ad Aix-la-Chapelle, mostra a nudo il suo paterno cuore, tutto lacerato dalla ribellione di Corrado, e chiede che Errico, suo secondogenito, sia eletto, al posto di suo fratello, re dei Romani. In mezzo di una seduta, egli riceve un avviso misterioso. La sua presenza è necessaria a Colonia, ove avvi un segreto di grandissimo rilievo da palesargli. Errico abbandona la dieta. Due de'più nobili baroni dell'Impero, Guntramo di Falkembourg e Gualtiero di Than, lo aspettano alla soglia del suo

palagio. Errico gl'invita di entrare seco lui, e conducendoli nella sua camera, e scorgendo la loro fisonomia trista e severa, lor chiede perchè siano sì tristi e diffidenti.

— Perchè la maestà del trono è in periglio, risponde Guntramo.

— E chi ve l'à messa? chiede Errico.

— L'imperatrice Prassede, vostra sposa! risponde Guntramo.

A tali detti, Errico impallidì e tremò, giacchè questa imperatrice Prassede ch' egli avea sposato da due anni solamente, e per la quale avea a vicenda un amore di sposo e di padre, era l'unica persona a cui era tenuto di quelle poche ore di riposo e di felicità ch'egli avea gustate in mezzo di quella fatale e maledetta vita che noi abbiamo raccontata; ragione percui ebbe d'uopo di un momento per richiamare le forze del di lui cuore e chiedere ciò che ella avesse fatto.

— Ha fatto di tali cose che non possiamo soffrire per l'onore del trono imperiale, rispose Guntramo, e che ci meriterebbero il nome di traditori verso il nostro signore se esiteremmo a dirgliele

— Ma alla fine che mai à ella fatto? chiese una seconda volta Errico.

— Ha, in vostra assenza, soggiunse Guntramo incoraggiato l'amore di un giovane cavaliere, e tal cosa tanto pubblicamente da destare i mormorî dell'universale.

Errico si appoggiò alla spalliera di una seggiola per non cadere, dappoichè avea, un mese innanzi, ricevuto una lettera dell'imperatrice in cui ella gli annunziava con una gioia puerile di avere la speranza di essere madre, e tal nuova l'avea messo in un estremo contento.

— E dove mai si trova cotesto cavaliere? chiese Errico.

— Egli à abbandonato Colonia nella stessa guisa come vi era venuto, tutto ad un tratto e senza che si fosse saputo dove fosse andato. In quanto al suo paese e suo nome, egli non lo à detto a nessuno, ma voi potrete chiederlo all' imperatrice, mentre suppongo che se qualcuno può saperlo, questo per fermo sarà lei.

— Bene, disse Errico; entrate in questo gabinetto.

I due signori obbedirono. Allora l' Imperatore chiamò un ciamberlano, e gli ordinò di far venire l' Imperatrice. Di poi rimasto solo, questo eletto della sventura che avea tanto sofferto, ed al quale rimaneva tanto tuttavia a soffrire, mancò di forza e caddé su di una sedia. Egli che aveva sopportato intrepidamente la guerra civile, la guerra straniera la scomunica romana e la ribellione filiale, sentivasi annichilire da un dubbio. Il suo capo che avea portato quarantacinque anni la corona, e che non erasi piegato sotto tale peso, s'indebolì sotto quello di un sospetto, si curvò come se la mano di un gigante avesse pesato su di esso. Per poco il vecchio dimenticò tutto, impero, guerra, maledizione, rivoluzione, per non pensare più che a questa donna, ch'era l'unico essere umano in cui egli avea riposto la sua fiducia, e che lo avea ingannato più indegnamente ancora che gli altri, ed una lagrima scorse dal suo ciglio sulle di lui incavate guance. La verga dell'infortunio avea colpito sì profondamente la roccia, che, ne avea fatto sgorgare una sorgente occculta ed ignota.

L'imperatrice entrò, ignorando qual causa avesse ricondotto Errico, e si appressò con un passo

tanto leggiero ch'egli non l'udì venire. Questa era una bella donzella del Nord, dagli occhi turchini e dalla tinta di neve, bionda e delicata come una vergine d'Holbein o di Overbeek. Ella si fermò dinanzi al vecchio, sorrise con un sorriso casto, e si abbassò per abbracciarlo con un abbraccio metà filiale, metà di sposa; ma allora i suoi capelli toccarono la fronte dell'Imperatore ed egli saltò come se un serpente lo avesse morsicato.

— Che avete signor mio? disse Prassede.

— Donna, esclamò il vecchio alzando il capo e mostrandone i suoi occhi umidi, mi avete da quattro anni visto sopportare le più gravi pene del mondo, e la mia corona imperiale cangiarsi in corona di spine; avete visto scorrere il sudore sulle mie gote ed il sangue sulla mia fronte, ma non avete scorto cadere da' miei occhi una lagrima. Ebbene! guardatemi, ecco che io piango adesso.

— E perchè piangete, mio amatissimo signore? rispose l'imperatrice?

— Perchè abbandonato da' miei popoli, rinnegato da' miei vassalli, proscritto da mio figlio, maledetto da Dio, io non avea più nel mondo intero che voi, e che voi mi avete tradito.

Prassade si alzò pallida come una statua.

— Signore, esclamò ella, salvo la vostra grazia, ciò che avete detto è una menzogna. Voi siete mio imperatore e mio signore, ed avete il diritto di dire quel che più vi piace, ma se ogni altro uomo avesse ripetuto delle simili parole, io risponderei che costui mente per la gola, o per invidia o per perverso animo.

— Entrate, disse Errico con voce forte, volgendosi verso il gabinetto.

Subito la porta si aprì, e Guntramo di Falhem-

bourg e Gualtiero di Than comparvero. Alla loro vista l'imperatrice sentì correrle un brivido per tutte le membra, giacchè ella li avea sempre per istinto riguardati come suoi nemici. Essi si avanzarono lentamente dall'altra parte della seggiola dell'imperatore e distesero la mano, esclamando:

— Quel che abbiamo detto e vero, e lo sosteniamo col periglio del nostro corpo e della nostra anima, combattendo due contro due, tutti que'cavalieri che osassero smentirci.

— Udite bene ciò ch'essi dicono, o signora, rispose l'imperatore, giacchè sarà fatto come àn chiesto; e sappiate che se da quì ad un'anno ed un giorno voi non avete rinvenuto alcun cavaliere che voglia scolparvi combattendo per voi, sarete abbruciata viva sulla gran piazza di Colonia, al cospetto del popolo e dalla torcia del carnefice.

— Signore, disse l'imperatrice, prego Iddio che mi sia di ajuto, e spero che mercè la sua grazia, la verità e l'innocenza mia siano palesi.

— Così sia! rispose Errico; e chiamando due guardie fece condurre l'imperatrice in una sala sotterranea del castello che rassomigliava molto ad una prigione.

Ed ella vi era rinchiusa da trecentosessantaquattro giorni senza aver potuto ad onta delle promesse che avea fatto e de'doni che aveva votati, rinvenire un sol cavaliere che volesse armarsi in sua difesa, tanto il timore che inspirava la fama de'suoi accusatori era grande. In questo ritiro, Prassade la quale, com'ella lo avea scritto all'Imperatore, si trovava incinta al tempo dell'accusa portata contro di lei, erasi sgravata di un maschio, ch'ella nutriva col proprio latte, come avrebbe fatto una donna del popolo e riserbava quell'infelice fanciullo condanna-

to insiem con lei all'onta ed al rogo. Sola tra tutte le sue donne, Dolce di Provenza, che da tre anni avea abbandonato il suo bel paese, interamente in preda alle guerre in quel momento, per venire a cercare un asilo alla corte della sua sovrana, erale rimasta fedele nel più profondo della sua sventura. Ma rimanevano soli tre altri giorni perchè la dilazione accordata dall'Imperatore fosse scorsa, ed ella non vedeva ritornare il suo inviato, e non udiva punto parlarne. Ella stessa incominciava a disperarne, ella che avea fino allora sostenuta l'imperatrice colla sua speranza.

Riguardo ad Errico nessun dolore poteva paragonarsi al suo. Colpito a vicenda come imperatore, come padre e come sposo, avea fatto pubblico voto, per allontanare l'ira celeste, di andare a raggiungere le crociate in terra santa: e quel giorno ch'egli stesso avea stabilito pel supplizio dell'imperatrice gli era di un'ambascia sì crudele quanto alla stessa Prassade. Ragione percui avea tutto abbandonato alla custodia del Signore, politici interessi, affari privati; e ritirato nella parte più interna del suo palagio di Colonia, aspettava, non avendo altra forza che quella di aspettare; giacchè, siccome abbiam detto, trecentosessantaquattro giorni erano già scorsi, ed il sole si accingeva ad illuminare il trecentosessantesimoquinto.

Quel giorno, dopo le ore nove, e mentre che Errico usciva dal di lui oratorio, gli si annunciò che un cavaliero straniero arrivando dal suo paese molto distante dall'Alemagna, chiedeva di parlargli all'istante medesimo. Il vecchio saltò dal piacere, giacchè in fondo al cuore egli non avea perduto ogni speranza, ed ordinò che fosse immantinenti introdotto.

Errico lo ricevè nella stessa camera e seduto sulla stessa sedia ove avea reso la sentenza contro l'imperatrice. Il cavaliere entrò e piegò un ginocchio a terra. L'Imperatore avendogli fatto segno di rialzarsi, gli chiese qual cagione lo conducesse colà.

— Signore, rispose il cavaliere incognito, io sono un conte di Spagna; ho udito dire che l'imperatrice vostra sposa era accusata da due cavalieri della vostra corte, e che se nel periodo di un'anno ed un giorno ella non avesse trovato un campione che la difendesse in singolar tenzone, sarebbe stata abbruciata al cospetto del popolo. Ora pel gran bene che ò udito di lei, e per la santa fama di virtù che ella à nel mondo son venuto dalla mia terra a chiedere il duello ai suoi accusatori.

— Conte, esclamò l'Imperatore, siate il benvenuto; per fermo è un grande onore ed un grande amore che voi le fate, e giungete in tempo, giacchè non rimangono più che tre giorni per subire il suo castigo, secondo le leggi dell'Impero.

— Signore, soggiunse il conte, adesso ò una grazia a chiedervi, e questa è di permettermi di parlare coll'imperatrice, dappoichè, in questo abboccamento saprò se ella sia davvero innocente o colpevole; s'è colpevole non esporrò nè la mia vita nè la mia anima per lei, siatene certo; ma s'è innocente, combatterò, non contro uno, non contro due, ma, se fa mestieri, contro tutt'i cavalieri dell'Alemagna.

— Sarà fatto come bramate, giacchè ciò è giusto, rispose l'Imperatore.

L'incognito cavaliere salutò e fece qualche passo verso la porta, ma Errico lo chiamò, e gli disse:

— Signor conte, avete fatto voto di rimanere col viso coperto?

— No, signore, rispose il cavaliere.

— Allora, proseguì l'Imperatore, fatemi la grazia di togliervi l'elmo, e che io possa scolpire nella mia memoria i lineamenti di colui che si pone in un simile periglio per salvare il mio onore.

Il cavaliere si slegò l'elmo, ed Errico vide comparire un capo bruno e fortemente accentuato, che pareva far parte di un giovane di diciotto a venti anni. L'Imperatore lo guardò un istante in silenzio e con tristezza; di poi sospirando suo malgrado pensando che Guntramo di Falkembourg e Gualtiero di Than erano entrambi nella forza dell'età, gli disse:

— Che Dio vi abbia sotto la sua santa protezione, dappoichè mi parete molto giovane per recare a buon termine l'avventura che avete intrapresa. Riflettete dunque, giacchè è ancor tempo di ritirare la vostra parola.

— Fatemi condurre dall'imperatrice, rispose il cavaliere.

— Andate dunque, disse l'Imperatore presentandogli un'anello; mentre ecco il mio suggello, ed innanzi ad esso ogni porta si aprirà.

Il cavaliere piegò un ginocchio, baciò la mano che gli presentò l'anello, lo passò al suo dito, ed essendosi alzato salutò l'Imperatore ed uscì.

Come lo avea detto Errico, il suggello imperiale aprì tutte le porte all'incognito cavaliere, in modo che dieci minuti dopo aver abbandonato il giudice egli si trovò al cospetto dell'accusata.

L'Imperatrice era seduta sul letto, allattando suo figlio, e siccome da molto tempo non riceveva altre visite che quelle de'suoi carcerieri, mentre l'era vietato di comunicare anche colle sue donne, non alzò nemmeno il capo quanto la porta si aprì; solamente per un movimento d'instintivo pudore si

gettò un mantello sul petto, cullò suo figlio con un movimento lento di spalle e con un canto tristo e dolce. Il cavaliere contemplò in silenzio quell'eloquente quadro delle regie miserie; di poi vedendo che l'imperatrice non si era accorta di lui.

— Signora, le disse, non vi degnerete di alzare gli occhi su di un uomo ch'è venuto da un paese ben lontano, per l'amore della vostra fama? Voi siete accusata, ed io mi offro di difendervi, ma prima rispondetemi come rispondereste a Dio, e pensate che nell'avventura che ò impreso, ò non solamente d'uopo della forza del mio braccio, ma altresì del convincimento della mia coscienza. In nome del cielo, ditemi dunque tutta la verità, giacchè se mi è dimostrato, come spero, che voi siete innocente, vi giuro da cavaliere di onore, che sarete difesa da me e che la vittoria non potrà mancarvi.

— Primieramente debbo ringraziarvi, disse l'imperatrice; indi mi sarà concesso di sapere a chi mi accingerò a raccontare la mia storia, o avete fatto voto di occultare il vostro nome ed il vostro viso?

— Il mio viso, o signora, rispose il cavaliere togliendosi l' elmo, può esser visto da tutti, giacchè è, credo, molto incognito nell'Impero; in quanto al mio nome, questo poi è tutt' altra cosa, giacchè ò fatto sacramento ch' esso non sarebbe conosciuto che da voi.

— Allora, ditemelo, soggiunse l'imperatrice.

— Signora, proseguì il cavaliere, io sono un principe di Spagna chiamato Raimondo Berénger conte di Barcellona.

A questo nome, sì celebre da padre in figlio, l'imperatrice, che avea spesso udito a parlare della grande nobiltà e del gran coraggio di questa famiglia, congiunse le mani, allegra e consolata; di poi guar-

dando il conte a traverso le lagrime che velavano i suoi belli occhi:

— Signore, gli disse, giammai, in alcuna occasione, non potrò restituirvi la centesima parte di ciò che avete fatto ora per me: [ma , come l'avete detto, io debbo dirvi ogni cosa e tutto vi dirò.

— « Egli è vero che sia venuto, in assenza dell'imperatore Errico, un giovane e bel cavaliero, in questa corte di Colonia, ma, sia ch'egli avesse fatto un voto alla sua dama o al suo re, non volle dire il suo nome, e rimase per tutti ignoto ; alcuni lo dicevano figlio di principe, tanto era splendido e generoso ; è anche vero che io lo incontrava dappertutto sul mio passaggio, ma sempre così rispettosamente situato, e tenendosi ad una tale distanza, che non ne poteva nulla dire, senza sembrare di esser io che facessi attenzione a lui. Una tal cosa durò qualche tempo senza che il cavaliere dello Smeraldo, giacchè così veniva chiamato, da un prezioso anello che portava al dito, facesse null'altro che seguirmi o precedermi in tal guisa dappertutto ove io andava. Un giorno che io uscii seguìta dalle mie donne e da' due perversi cavalieri che mi ànno accusata, per cacciare all'uccello lungo il Reno, giungemmo fino a Surdorf senza incontrare veruna cacciagione, e solamente colà si alzò un aghirone. Io, lanciai il mio falcone, che prese il volo al di sopra. Siccome era un falcone di buonissima razza norvegiana, così raggiunse ben presto il fuggitivo, ed io posi la mia chinea al galoppo, per arrivare innanzi che esso morisse. Era talmente trasportata dall'ardore, che il mio cavallo saltò al di sopra di una picciola riviera. Giunte alla sponda le mie donne non osarono fare lo stesso salto che io aveva fatto; di guisa che non vi fu che la sola Dolce che mi avesse seguìta, la qua-

le non mi abbandonava mai in qualunque luogo io andassi. Le mie donne dunque fecero un lungo giro per cercare un sito meno pericoloso, ed i due cavalieri le seguirono; giacchè essi montavano de' cavalli pesanti ed inabili affatto a far de'salti di lungo spazio. Noi proseguimmo dunque il nostro cammino senza inquietarci di essi, e quando arrivammo al sito ovè erano caduti i combattenti, ci parve di vedere a traverso un bosco che discendeva fino alla sponda del fiume, fuggire un cavaliere su di un cavallo sì rapido che non ne fummo certi se questo fosse una visione oppure una realtà; d'altronde eravamo troppo occupate della caccia per pensare a tutt'altra cosa. Andammo dritto al vinto che vedemmo dibattersi tra gli artigli del vincitore, e mentre che questi già gli rosicchiava il cervello. Ma fummo molto maravigliati quando scendendo da cavallo, vedemmo che si era passato attorno il lungo becco dell' aghirone un magnifico smeraldo incastrato in un anello di oro. Dolce ed io ci guardammo a vicenda, non comprendendo nulla di quell'avvenimento, ma supponendo che quell'ombra che avevamo visto sparire fosse stato l'incognito cavaliere; di poi, e questo fu un torto dal canto mio, lo confesso, ma voi sapete la vanità di noi altre donne, invece di gettare l'anello nel fiume, come forse avrei dovuto fare, lo presi e lo posi al dito; e siccome in quel momento il mio seguito giungeva, io raccontai l'avvenimento e mostrai lo smeraldo. Ciascuno si maravigliò di tal fatto, giacchè nessuno eccetto i cavalieri non suppose che io non dicessi la verità; ma Guntramo e Gualtiero sorrisero con un'aria d'incredulità. Dar loro delle spiegazioni sarebbe stato riconoscere il dritto de'loro sospetti. Posi il guanto, ripresi sul pugno il mio Falcone, e

proseguimmo la caccia senza che ci accadesse null'altro di straordinario. La domane incontrai alla chiesa l'incognito cavaliere. I miei occhi si condussero sulla di lui mano; egli non avea più l'anello. Da quel momento non ebbi più dubbio che il mio smeraldo non fosse il suo, e risolvetti di restituircelo.

« Erano otto giorni dopo la festa di Colonia; voi ben sapete quanto questa festa sia celebre in tutta l'Alemagna, i minestrelli, i ballerini ed i cerretani vi abbondano. Tra quest'ultimi eravi un padrone di belve feroci che, essendo stato in Barbaria ne avea condotto un lione ed una tigre; aveva costruito un grande circo sulla pubblica piazza, dove potevansi vedere questi due magnifici animali da una galleria alta dodici o quindici piedi al di sopra di essi. Io vi andai in compagnia di tutte le mie damigelle, e colà, come dappertutto, incontrai il misterioso straniero del quale io portava l'anello al dito. Quel momento mi parve favorevole per restituirglielo. Tolsi l'anello dal mio dito e mi accingeva a chiamare Dolce per farglielo rimettere, quando la tigre provocata dal giocolare che la pungeva con una lancia, fece un salto così prodigioso e gettò un grido così terribile, che lasciai cadere l'anello, che rotolò fino nella gabbia del lione. Nello stesso momento, ed innanzi che io avessi avuto il tempo di pronunziare una sol parola, il cavaliere era nel circo, colla spada in mano. La tigre rimase un attimo come maravigliata di una simile audacia, poscia, con un solo slancio si avventò al cavaliere. Allora videsi come una specie di baleno, e la testa del mostro andò a rotolare da una parte, aprendo la sua insanguinata bocca, mentre che il corpo cadde dall'altra, attaccandosi orridamente colle sue quattro zampe

sulla sabbia. Il cavaliere si tolse il berretto, ne staccò un fibbiaglio di diamanti e lo gettò al giocolare. di poi, passando il braccio a traverso i cancelli della gabbia, prese, tra gli artigli del lione, l'anello che io aveva lasciato cadere e me lo portò in mezzo agli applausi della moltitudine. Ma, siccome io aveva risoluto di restituircelo, approfittai di questa occasione, e respingendo la sua mano:

— No, gli dissi, signor cavaliere, questo anello vi è costato troppo caro perchè io ve lo tolga; conservatelo dunque per mio ricordo.

« Queste sono le sole parole che io gli abbia mai dirette, dappoichè la stessa sera, e siccome questa avventura avea fatto del rumore, incaricai Dolce di andare a trovare il cavaliere dello Smeralda e di pregarlo in mio nome di abbandonare Colonia; il che egli fece la stessa sera, senza che abbia giammai saputo ciò che ne sia divenuto dopo. Ecco tutto quello che si è passato tra di noi, signor conte, e se sono stata imprudente, ò pagato questa imprudenza con un'anno di prigione e con una mortale accusa. »

Allora cavando la spada, e stendendola verso la regina:

— Giuratemi, disse il conte, su questa spada che tutto quello che avete detto è vero, o signora.

Lo giuro, rispose la regina.

—Ebbene! per questa spada, soggiunse il conte, voi uscirete da questa prigione dove siete rimasta un'anno, e sarete lavata dalla mortale accusa, che pesa su di voi.

— Vi ascolti Iddio! disse l'imperatrice.

— Ed ora, proseguì il conte, vi prego o signora, di darmi uno de'vostri gioielli, in segno che mi accettiate per vostro cavaliere.

— Signor conte, ella disse, ecco una catena di oro, è questo l'unico testimonio che mi rimane della mia antica potenza; prendetela siccome una prova che io ripongo la mia causa tra le vostre mani.

— Grazie, o signora, disse il conte. Ed a tali detti avendo riposta nel fodero la spada, e l'elmo sul capo, salutò la prigioniera e ritornò dall'imperatore che con gran premura lo aspettava.

— Sire, gli disse, ò visto l'imperatrice. Fate sapere a quelli che l'ànno accusata che si tenessero pronti a combattermi, sia insieme, sia separatamente.

— Signor conte, rispose l'imperatore, eglino vi combatteranno l'un dopo l'altro, dappoichè non sarà mai detto che un cavaliere difendendo una così nobile causa, non abbia trovati de' nobili nemici.

## III.

### IL GIUDIZIO DI DIO

Nel convenuto giorno, il conte di Barcellona che avea passato il giorno innanzi in messe ed in preghiere si presentò alla porta del campo, montato sul suo bello cavallo di Siviglia, che pareva piuttosto, tanto le sue gambe erano sottili ed il suo andamento leggiero, un corsiero da festa e da caccia che da battaglia. Esso indossava una sopravveste di maglie di oro e di acciajo, lavorata da'mori di Cordova, in mezzo a cui risplendeva un sole di diamanti che gettava altrettanti raggi come se fosse stato di fiamme, e portava al collo la catena d'oro che gli avea donato l'imperatrice. Tre volte egli bussò alla barriera, tre volte gli si domandò chi fosse, ed ogni volta egli rispondeva segnandosi per indicare essere egli il campione di Dio. Alla terza vol-

ta la porta si aprì, ed il conte di Barcellona fu introdotto nella lizza.

Era questa una grande arena ovale, ad un di presso modellata su gli antichi anfiteatri e circondata come quelli da scalini, stivati adesso dappertutto da gente, tanto la nobiltà delle rive del Reno erasi affrettata di accorrere a questo spettacolo. Ad una delle sue estremità, Errico, rivestito de' suoi abiti imperiali, era assiso su di un trono, mentre che all'altra in una loggia di legname greggio e senz'alcun ornamento stava l'imperatrice vestita di nero e portante suo figlio in braccio. Di rincontro alla porta della lizza, s'innalzava un immenso rogo sul quale ella doveva essere abbruciata, se il suo cavaliere fosse stato vinto, e presso a quel rogo stava in piedi il carnefice, vestito di una tunica rossa, colle gambe e le braccia nude, portando in mano una torcia, ed avendo presso di se un braciere di fuoco acceso. Verso il mezzo della curva che formava la lizza, s'innalzava un'altare sul quale erano i santi Evangeli su' quali era poggiato un crocifisso, dall'altro lato v'era un feretro aperto.

Il conte di Barcellona entrò nella lizza, e ne fece il giro al suon delle trombe che annunciavano ai suoi avversari che il campion di Dio era al suo posto; di poi fermandosi dinanzi all'Imperatore, lo salutò abbassando fino a terra il ferro della di lui lancia. Allora costrinse il suo cavallo a rinculare sgambettando, il capo sempre voltato verso di Errico, e giunto in mezzo gli fece fare su suoi piedi di dietro solamente, un giro sì abile che ognuno subito scorse essere egli un buono ed esperto cavaliere. Indi si appressò a piccioli passi, sempre ad onta dell'ardenza che mostrava il suo bel corsiero, verso il palco dell'imperatrice. Giunto colà, egli saltò giù dal

suo cavallo che rimase tanto immobile nella lizza come se fosse stato di marmo, salì gli scalini che conducevano dall'accusata; e per indicare che se vi fosse qualcuno che avesse ancora qualche dubbio, egli nullameno era convinto della di lei innocenza, piegò un ginocchio e le chiese se ella lo accettasse sempre per suo cavaliere. Tanto era commossa l'imperatrice che non potè altrimenti rispondergli che porgendogli la mano. Tosto il conte di Barcellona si tolse l'elmo, e baciò rispettosamente la mano imperiale che gli era porta; di poi rialzandosi cogli occhi pien di fiamme, attaccò l'elmo all'arcione, e con un salto si ripose in sella, senza più far uso delle staffe,come se fosse vestito di un semplice giustacuore di seta. Riconoscendo di faccia all' altare e dalla parte opposta della lizza quel giullare che era venuto a cercarlo, seduto ai piedi di una bella e nobile giovanetta, pensò che questa fosse l'ereditiera del marchesato di Provenza. Si avanzò verso di lei in mezzo agli applausi della moltitudine che sorpresa della di lui giovanezza e maravigliata del di lui avvenente aspetto, faceva nel suo cuore dei voti tanto più ardenti in quanto ch'egli pareva molto giovane e molto debole di corpo per imprendere un combattimento mortale con due cotanto terribili avversarî.

Giunto dinanzi alla galleria ov'era seduta la bella Provenzale, egli s'inchinò fin sul collo del suo cavallo, di modo che i suoi capelli gli coprirono il viso, poscia rialzandosi crollando il capo per scostarli:

— Nobile damigella, esclamò in linguaggio provenzale, e con un sorriso pien di riconoscenza, mille ringraziamenti vi sieno renduti per la buona impresa a cui mi avete eletto; giacchè senza di voi e senza il vostro messaggio, sarei ora nella mia terra

e non avrei avuto questa occasione di porre ad evidenza il mio amore per le dame e la mia fiducia in Dio.

— Bel signore, rispose la giovanetta nello stesso linguaggio, l'intera mia riconoscenza è vostra; dappoichè sulla parola che vi si è data, in mio nome, da un povero giullare, voi avete attraversato mari, fiumi e montagne, e siete venuto, onde ignoro come mai potrò essere riconoscente ad una così grande cortesia.

— Non avvi viaggio lungo che possa essere, ne impresa tanto perigliosa, o signora, soggiunse il conte, che non possano essere pagati, e molto anche al di là da un sorriso delle vostre labbra e da uno sguardo de'vostri occhi. Epperò, se mai mi vedete indebolire, guardatemi, o signora, e sorridetemi, e mi restituirete forza e coraggio.

Profferite tali parole, che fecero arrossire la bella marchesa, il conte di Barcellona s'inchinò una seconda volta; e siccome in questo momento le trombe annunziavano che aprivasi la porta al suo avversario, egli si ripose l'elmo, ed in tre slanci del di lui maraviglioso cavallo, si trovò all'estremità opposta del campo, in faccia dell'imperatrice, e del rogo: il campione di Dio rimaneva sempre situato di questo modo, affinchè potesse essere incoraggiato da' gesti dell'imperatrice.

Guntramo di Falkembourg entrò allora alla sua volta. Egli era vestito con un'armatura di colore oscuro, e montato su di uno di que'pesanti cavalli alemanni che paiono di razza omerica. Uno scudiere portava a se dinanzi la lancia, l'azza e la spada di lui. Alla porta della lizza egli scese da cavallo e si avanzò verso l'altare. Giunto sugli scalini, alzò la visiera del suo elmo, stese la mano nuda sul croce-

fisso, e giurò sulla di lui fede di battesimo, di lui vita, di lui anima e di lui felicità ch'egli credeva di avere buona e giusta causa, soggiungendo con giuramento anche di non portare sul suo cavallo, nè nelle sue armi, erbe, incanti, parole, preghiere, patti o altra qualunque cosa di cui volesse servirsi. Di poi avendo fatto il segno della croce, andò ad inginocchiarsi presso al feretro dalla parte del capo onde farvi la sua preghiera.

Il conte di Barcellona dal canto suo scese da cavallo, si appressò all'altare, siccome avea fatto il suo avversario, profferì gli stessi giuramenti, e dopo aver anche fatto il segno della croce, andò ad inginocchiarsi all'altra estremità della bara. In questo momento si udì la *libera* cantata da voci invisibili che parevano un appello degli angeli. Gli assistenti s'inginocchiarono ciascuno al suo posto, e ripeterono sommessamente le preghiere degli agonizzanti. Non fuvvi che il solo carnefice che rimanesse in piedi, come se la sua voce non avesse il diritto di unirsi a quelle degli uomini e non potesse giungere ai piedi d'Iddio.

All'ultima nota del *libera*, le trombe suonarono di bel nuovo, gli assistenti ripresero i loro posti, ed i due campioni si ritirarono, di poi ritornarono ai loro cavalli, si rimisero in sella e parvero un istante due statue equestre, tanto eglino rimasero immobili, colle lance in resta e cogli scudi coprendo tutto il lor petto. Finalmente le trombe cessarono, e l'Imperatore, alzandosi, stese lo scettro, e disse con voce forte:

— S'incominci il combattimento.

I due avversari si slanciarono l'un contro l'altro collo stesso coraggio, ma con una fortuna ben differente. Appena Guntramo di Falkembourg, por-

tato sul di lui pesante cavallo, percorse il tergo della lizza, che saltando in tre slanci uno spazio doppio, il conte di Barcellona gli fu sopra. Fuvvi un istante durante il quale altro non videsi che un urto formidabile, tronchi di lance, migliaia di scintille, ed una confusione di uomini e di cavalli, ma quasi nello stesso istante il destriero di Guntramo si rialzò senza cavaliere, mentre il cadavere del suo padrone, passato da parte a parte dalla lancia del suo nemico, giaceva sulla polvere tinta di sangue. Il conte di Barcellona corse immantinenti al cavallo del di lui avversario, lo prese per le redini e lo costrinse di toccare, rinculando, le barriere del campo colla groppa, ciò ch'era segno che il suo padrone si rialzasse, — egli era vinto; ma la precauzione fu inutile, Guntramo di Falkembourg non doveva più rialzarsi che alla voce d'Iddio.

Tutta quella moltitudine gettò un gran grido di gioia, giacchè i più ardenti voti erano pel giovane e bel cavaliere. L'Imperatore si alzò in piedi gridando: Ben colpito. Dolce agitò la sua ciarpa; l'imperatrice cadde in ginocchioni.

Allora il carnefice discese lentamente dal suo palco, sciolse l'elmo di Guntramo che gettò in mezzo all'arena, trascinò fin verso la bara il cadavere pei capelli, e ritornando verso la estremità della lizza risalì sul rogo.

Subito il conte di Barcellona andò di nuovo a salutare l'Imperatore, l'imperatrice e la marchesa di Provenza, poscia essendo ritornato al suo posto:

— Salvo il vostro piacere, o sire Imperatore, diss'egli con voce forte, vogliate ordinare che Gualtiero di Than sia introdotto alla sua volta. Ed egli uscì dalla lizza.

— Che Gualtiero di Than sia introdotto, gridò l'Imperatore.

La barriera si aprì una seconda volta e Gualtiero di Than fu introdotto; ma quando scorse Guntramo giacendo presso della bara, quando seppe che un tal colpo aveva bastato per gettarlo a terra ed ucciderlo, invece di avanzarsi verso l'altare per prestare il giuramento, andò dritto dall'Imperatore, e colà, discendendo da cavallo ed inginocchiandosi dinanzi a lui, esclamò:

— Sire imperatore, inutile è stato il vostro comando di ordinare che io fossi introdotto, giacchè per nessuna cosa al mondo, io non combatterò per la causa che avea abbracciata: questa è una causa falsa e perversa, come Iddio l'ha ben provata col suo giudizio. Che piacciavi dunque di concedermi la vostra misericordia, e di implorare quella dell'imperatrice e quella dell'incognito cavaliere, che dev'essere un nobile signore; giacchè io proclamo innanzi tutta la corte, che quello che abbiamo detto dell'imperatrice è falso, e l'abbiam detto, spinti da'donativi e dalle promesse del principe Errico vostro figlio, che temeva che non lo privaste della sua eredità pel fanciullo che l'imperatrice portava nel seno. Ancora una volta, altezza, in grazia della mia confessione, vi chiedo perdono e clemenza.

— Voi non avrete altro perdono, rispose l'Imperatore, che quello che vorrà accordarvi l'imperatrice; andate dunque a chiederglielo, dappoichè da lei sola d'or innanzi dipendono la vostra vita e la vostra sorte.

Gualtiero di Than si rialzò, attraversò la lizza, in mezzo ai mormori ed ai fischi della moltitudine, ed andò ad inginocchiarsi dinanzi all'imperatrice, che tenendo teneramente il figlio nelle braccia, pareva una madonna di Raffaello accarezzando il fanciullo Gesù.

— Signora, egli esclamò, vengo da voi per ordine dell'Imperatore perchè abbiate compassione di me, giacchè vi ò falsamente e dislealmente accusata ; ordinate dunque di me tutto quello che vi piacerà.

— Amico, disse l'imperatrice, andate sano e salvo; io non prenderò, nè permetterò che alcuno prenda vendetta di voi, giacchè lascio a Dio la cura di punirvi a suo beneplacito e secondo la sua santa giustizia. Partite dunque e che io non vi rivegga più mai.

Il cavaliere si alzò ed uscì. Dopo quel giorno non fu mai più visto in Alemagna.

Allora l'Imperatore ordinò che la porta fosse riaperta pel vincitore; e siccome vide che questi, dopo essere entrato, cercava con maraviglia il suo avversario;

— Signor cavaliere, gli disse, Gualtiero di Than non vuole pugnar con voi; egli è venuto ad implorare il mio perdono, ed io l'ho rimandato dall'imperatrice che glielo ha accordato, contentissima come ella è dell'onore che Iddio e voi le avete accordato.

— Dappoichè ella ha bramato così, rispose il conte di Barcellona, sta bene, ed io non chiedo di vantaggio.

Allora l'Imperatore discese dal trono, e prendendo il cavallo del vincitore pel freno, lo condusse al cospetto dell' imperatrice, ed esclamò :

— Signora, ecco il cavaliere che vi ha tanto valorosamente difeso; egli si appressa a darvi una mano ed io l'altra, ed entrambi vi condurremo al mio trono ove rimarremo alla vista di tutti, fintanto che giustizia sia fatta al cadavere di Guntramo di Falkembourg; di poi voi lo condurrete al vostro palagio ove gli farete tutto quell' accoglienza maggiore

ed onore che potrete, affinchè egli rimanga più che sia possibile presso di noi.

L'imperatrice discese dal suo palco e voleva inginocchiarsi dinanzi all'Imperatore; ma esso la rialzò tosto, e l'abbracciò come una testimonianza che le restituiva tutto il suo affetto, la prese indi per una mano ed il conte di Barcellona per l'altra, ed in tal guisa la condussero verso il trono ov' ella si sedè alla di lui destra, in quella che il vincitore si sedeva alla sua sinistra.

Quando essi furono seduti, il carnefice discese una seconda volta nella lizza, ed avanzandosi presso al cadavere di Guntramo, tagliò con un coltello tutt'i fermagli della sua armatura che gli strappò a pezzo a pezzo, e che gettò quà e la nel campo, dicendo a misura che li gettava. Questo è l'elmo di un vile, questa è la corazza di un vile, questo è lo scudo di un vile; finalmente quando l'ebbe spogliato interamente, i due aiutanti del carnefice introdussero un cavallo trascinando un graticcio, di poi il cadavere fu legato su quel graticcio e trascinato per le strade di Colonia fino alla forca pubblica, ove fu appiccato per i piedi, ed ove ognuno potè à suo bell'agio vedere la spaventevole ferita per la quale la sua maledetta anima era fuggita.

E tutti unanimamente dissero che questo era stato davvero il giudizio di Dio, giacchè nessuno non poteva comprendere come un così giovane e così gentile donzello avesse potuto uccidere un cavaliere cotanto terribile.

## IV.

### CONCLUSIONE

L'imperatore e l'imperatrice condussero il cavaliero al loro palagio, e colà gli apprestarono una grande festa e banchetto in suo onore, pregandolo a non volerli più lasciare; ma la stessa sera egli uscì dal palagio senza che alcuno il vedesse, e ritirandosi alla sua abitazione, fece dare la biada al suo cavallo ed avendo ordinato al suo scudiere di esser pronto, partì col più gran mistero e camminò tutta la notte per ritornare alla sua terra di Barcellona, ch'egli avea abbandonata con più cavalleria che prudenza, e della quale non avea più ricevuto notizia alcuna da due mesi.

Ma quando giunse il domani e che l'imperatore vide che il cavaliere non andava al suo palagio, gli mandò un cavaliere alla di lui dimora per fargli dire ch'egli lo aspettava. Si rispose al messaggiero essere il cavaliere partito nella notte, e che a quest'ora doveva essere almeno ad un dodici o quindici leghe lungi da Colonia. Allora il messaggiero ritornò dall'Imperatore e gli disse: — Signore, il cavaliere che ha combattuto per l'imperatrice, è partito questa notte e non si sa punto dove egli sia andato.

A questa inattesa novella, Errico si volse all'imperatrice, e con una voce alterata dalla collera, le disse:

— Signora, avete udito quello che mi ha detto costui, cioè che il vostro cavaliere ha abbandonato Colonia questa notte senza congedarsi da voi, ciò che grandemente mi dispiace.

— Oh! altezza, rispose l'imperatrice, sarete ben

altrimenti dispiaciuto, quando saprete chi era questo cavaliere, giacchè presumo che non lo sappiate.

— No, soggiunse l'Imperatore; egli non mi ha detto nulla, se non di essere un conte di Spagna.

— Signore, questo cavaliere che avete veduto e che si è battuto per me, è il gentile conte di Barcellona, la cui celebrità è già così estesa che non saprebbesi dire qual sia più grande se la sua riputazione o la sua nobiltà.

— Come, esclamò l'Imperatore, sarebbe mai vero che quel cavaliere fosse il signor conte Raimondo Bérengèr. Allora Iddio mi sia di aiuto, o signora, giacchè la corona dell'impero non ha mai ricevuto un così grande onore come quello che le deve oggi; ma grazia a Dio, egli me lo ha fatto pagare a caro prezzo per l' onta di cui mi ha coperto la sua improvvisa partenza. Onde vi dico, o signora, che mai rientrerete nella mia grazia nè nel mio amore se prima non l'abbiate cercato, e non l'abbiate ricondotto seco voi. Spiegate le vele dunque il più presto possibile, e che non vi rivegga o che vi rivegga con lui.

— Sarà fatto come bramate, altezza, rispose l'imperatrice ritirandosi.

Siccome ella avea scorto che il gentile conte di Barcellona non era stato punto insensibile alla beltà della marchesa Dolce di Provenza, così condusse questa seco, pensando che sarebbe la catena che legherebbe più per fermo il fuggitivo; ed essendosi fatta accompagnare come conviene ad una regina, da cento cavalieri, da cento dame e da cento damigelle, corse tanto il giorno e la notte che giunse due mesi dopo la sua partenza nella nobile città di Barcellona. Quello che fu maravigliatissimo quando seppe che l'imperatrice di Alemagna era giunta nella di

lui città,fu il conte,ve lo assicuro.Immantinenti che ebbe certezza che una tal nuova era vera , montò a cavallo e si condusse al palagio ov'ella era discesa. Colà egli non ebbe più alcun dubbio; giacchè appena l'ebbe scorta, che riconobbe perfettamente quella per la quale egli avea combattuto. Entrambi furono contentissimi di rivedersi. Dopo ch'egli si fu dinanzi a lei inginocchiato e l'ebbe baciato rispettosamente la mano, il conte cortesamente le chiese quale felice avventura la conducesse nella sua terra.

— Signor conte, le rispose Prassede, mi è vietato di ritornare dall'Imperatore mio sposo se non vi conduco meco ; dappoichè è la vostra sola vista , di cui egli è stato privato sì presto, che può restituirmi il suo amore e la sua grazia. Quando egli à saputo essere stato il gentile conte di Barcellona quello che gli avea fatto l' onore di venire da un sì lontano paese per difendermi,e ch'era partito la stessa sera, à detto che non vi sarebbe stato più un istante di festa fino al giorno nel quale egli non l'avrebbe ringraziato del grande onore che da lui avea ricevuto la corona dell'Impero. Ecco la ragione per cui, signore, vengo quì, non più come imperatrice di Alemagna,ma come vostra serva per supplicarvi umilmente di accompagnarmi dinanzi all'Imperatore, se volete che io sia chiamata tuttavia imperatrice.

— Signora, rispose il conte, a voi è dato di comandare ad a me di obbedire; son pronto a seguirvi dappertutto ove piaceravvi di condurmi: ordinate di me come di un vinto e di un prigioniero.

A tali detti, il conte piegò un ginocchio e le presentò le mani perchè le incatenasse, il che vedendo l'imperatrice, staccò una magnifica catena di oro che faceva otto volte il giro del suo collo, e legan-

done un estremità al pugno del conte di Barcellona, ripose l'altra nelle mani della marchesa di Provenza. Allora vedendosi in potere di un sì gentile custode, il conte Raimondo giurò di non rompere nè togliersi mai una tanto dolce catena senza il consenso della marchesa,che gli concedè subito di tutto preparare per la sua partenza.

Tre giorni dopo,l'imperatrice ripartì per alla volta di Colonia,accompagnata da'suoi cento cavalieri, cento dame e cento damigelle, conducendo seco il conte incatenato con una catena di oro che teneva la graziosa damigella di onore, ed in tal guisa attraversarono il Rossiglione, la Linguadoca, il Delfinato, la Svizzera ed il Lussemburgo. Il conte, secondo quello che avea giurato, non snodò la catena che col congedo del suo custode.

Cinque leghe prima di Colonia,il corteggio incontrò l'Imperatore che,avendo saputo l'arrivo del conte, recavasi al suo incontro. Scorgendo il valoroso cavaliere che avea salvato l'onore della sua amatissima consorte, Errico scese da cavallo, ciò vedendo Raimondo Bérengèr si affrettò di fare altrettanto;e sempre condotto dalla marchesa di Provenza, si appressò all'Imperatore che lo abbracciò teneramente, chiedendogli qual dono potesse accordargli per ringraziarlo del grande ed onorevole servigio che gli avea reso.

— Signore, rispose il conte, chiedo che piacciavi di ordinare, che come io non poteva rompere nè sciogliere la mia catena senza il permesso della marchesa, ella nemmeno possa, d'ora innanzi,romperla nè scioglierla senza il mio, ed in tal guisa,saremo incatenati per sempre, e, se piace a Dio, non solamente in questo mondo, ma altresì nell'altro.

Dolce di Provenza arrossì ed avrebbe voluto di-

fendersi, ma siccome ella doveva tutto all'imperatore, così le fu mestieri obbedire a tutto quello le piacque di ordinare.

Ora l'imperatore ordinò che il matrimonio sarebbe fatto tra lo spazio di otto giorni. Dolce di Provenza era una vassalla sì fedele che non pensò nemmeno a chiedere un'ora d'indugio.

Ed in tal guisa fu che Raimondo Bérengèr III, già conte di Barcellona, divenisse marchese della terra di Provenza.

FINE.

40828

Digitized by Google

Google

BIBLIOTE

SCAFFA

PLUTEO

N.° CA